RIME
DI LVIGI GROTO
Cieco d'Hadria.

PARTE PRIMA.

A' cui ſeguono altre due Parti hora di nouo date in luce.

Con la vita dell' Autore,

Et con la Táuola delli argomenti.

Al molto Illuſtre et Eccl. Sig. Strozzi Cicogna Vicentino.

CON PRIVILEGIO.

IN VENETIA
APPRESSO AMBROSIO DEI
1610.

AL MOLTO ILLVSTRE, ET Eccellentis. Sig. STROZZI CICOGNA,

Teologo, Filosofo, Dottor di Leggi, & Noncio di Vicenza appresso la Serenis. Republica di Venetia.

A fama delle virtù sue Eccellentiss. Sig. che con ali d'oro hormai è volata per tutto il mondo, allетta talmente ogni più chiaro spirito ad honorar, e riuerir il nome suo. Che essendo già stampate le sue merauigliose opere piene di tanta dottrina in questa Città, in Vicé-

za, in Brescia in Colonia Agripina & vltimamente in Parigi e nelle più lõtane parti dell'Europa, & habbino dato non solo grã stupore all'Vniuerso, ma han fatto ancor che molti huomini dotti e personaggi di gran valore sono venuti di Frãcia, d'Alemagna, e d'altre parti per vederla e conoscerla, & per gustare delle sue profonde compositioni, che nõ sono ancora date in luce. Perche in vero p giuditio vniuersale le opere sue sono così vaghe, così dotte, & così vniuersali che ogn'uno confessa non

poterſi

poterſi aggiunger altro, à la materia, di che trattano, per hauer eſſa veduto tutto ciò che han ſcritto tutti gli Autori Greci, Latini, Arabi, Hebrei, Gentili, & Chriſtiani: Onde ſi crede che pochi ſiano ſtati ò ſiano quegl'huomini dotti nelli paſſati ò preſenti tempi che habbino letto tãti libri come ella hà letto, ò ſiano per leggerne nell'auenire. Per queſte ſue honorabili qualità hò sẽpre cercato di ſeruirla, & eſſer in gratia ſua, ſi come, ſua mercè, ho impetrato, eſſendo da lei riconoſciuto con molti ſegni

d'amore. Et però douendo io ſtampare le Rime del dottiſſimo, & celebratiſſimo Poeta Luigi Groto, cieco d'Hadria, di cui la ſeconda, e terza Parte non è mai più ſtata in luce, hò voluto poner il ſuo glorioſo Nome nel frontiſpicio di queſto libro dedicandole queſta prima Parte rinouata, ricoretta, & ampliata inſieme con le altre due ſeguēti parti dal R. Prè Franceſco Dèi mio fratello, di belliſſimi, & conuenienti (alle materie,) argomenti; & non ſolamente perche ciò li ſia vn picciolo ſegno del

la

la deuotion mia verſo di
lei; ma perche queſta ope-
ra da me ſtampata, oltre la
fama che ottieno da quel
grã Cieco che la produſſe,
ottẽga anco la protettion
ſua, & s'augumenti di glo-
ria, & di ſplẽdore. Degniſi
adunque di accettar il pic-
ciol dono che le inuio con
puro affetto, per parte di
quel tanto che li deuo, &
legger, tall'hora che ſi di-
ſcioglie dalli ſuoi ſtudij
più graui, queſte vaghiſſi-
me Rime: le quali ſolleuan
doli la mente & recreando
gli li ſpiriti con la loro dol
cezza, ſaran cagione, ch'el

la con maggior vigore attēderà à compire & ad abbellire i suoi libri DELLE ANIME DE' MORTI, che sono con tanto desiderio dal Mondo aspettati, il cui buon volere il Diuino Motore si degni fauorire con prosperi successi, e le facio humil riuerenza.

Di Venetia li 2. Ott. 1609.

Di V.S. Eccellentiss.

Compadre & Seruitor diuotiss.

Ambrogio Dei.

VITA
DI LVIGI
GROTO,
Cieco d'Adria.

ADRIA è città antichissima, & nobile (come si può saper per il mezzo de' Historici, sì prisci, come moderni) & diede il nome al Mare Adriatico, essendo adonque stata famosa in ogni tempo, & di belli & nobili spiriti, producitrice, ha dato anco à tempi nostri al Mondo, il nobile & illustre huomo Luigi Groto, volgarmente per esser stato cieco, chiamato il Cieco d'Hadria, oue che quasi senza al altro cognome è sì ben conosciuto dal Mondo come qualunque altro personaggio. La sua Famiglia Grotta ha prodotto in ogni tempo nobili creature, che in littere & armi si sono auanzati molto nel camino della vera gloria. De' quali esso Luigi, cieco, essendo in lodar altrui molto cortese & largo, ma in fauellar di quelli del suo legnagio, oltre modo fù parco; accennò certi hauti honori.

Diedesi a comporre, & recitare hora come publico ambasciatore della sua Città, quando come consigliere d'essa: tall'hora come auocato, e tal volta come persona priuata, varie orationi in diuersi tempi, luoghi, occorrenze; & à diuersi personaggi illustri del Mondo. E veramente è cosa notabile, che egli (come di se stesso à punto scriuendo afferma) non più d'otto giorni (& meno) vide la luce del Mondo, reso à capo di questi cieco affatto. Ma ben fù più notabile & marauiglioso, che questo gran diffetto, che poteua sgomentare ogn'altro dall'imparare, tanto meno sgomentò lui: anzi che si riuolse egli con singolar ardimento, incommodo, & diletto, à studij veramente grauissimi, & in essi fece non picciol frutto: poiche poche son le scienze, & le buone arti, delle quali non mostri nelle sue opere, grandissima cognitione. Orò alla Reina Bona di Polonia in Venetia, alla quale hauendo appresentato vn'anello di coltissime rime, ne riportò vn'anello da douero, di gran valore, degno presente di tal Reina. Orò a diuersi principi, come alli due Prioli Dogi di Venetia, al Loredano; al Mocenigo due volte, vna nell'assontione, & l'altra per la vittoria, dipoi al Ponte, & vltimamente al Cicogna. Orò anco ad'Henrico III. Rè di Francia del settantaquattro, quando egli dalla Corona di Polonia giuasene à quella di Francia. Hebbe di tal arte Oratoria, per

Precettore

Precettore l'eccellente Signor Celio Calcagnino. A pena fù posta in piedi in Hadria l'Academia de gl'Illustrati, ch'ei ne fù fatto dignissimo Prencipe, se ben absente, & soggiornante in Venetia. Lo stupore delle sue dotti, & facete poesie, trasse à visitarlo (come vn'altro Liuio) grauissimi personaggi d'ogni patria, & non solo, huomini, ma anco quelle illustrissime Signore Laura d'Este, in Ferrara, Laura Gonzaga in in Bologna, & Isabella Pepoli in Rouigo. Fù chiamato vn Carnouale da gli Academici Olimpici in Vicenza à sostenere in parte vna famosa Tragedia, che recitauano in quel famoso Theatro: Et andò, oue che fù condotto, & ricondotto molto alla grande, dall'una città all'altra. Gli corsero dietro preciosissimi doni di quella grata adunanza di virtuosi, & in particolare vn diamante di gran valore. Ma finalmente giunto all'età d'anni 50. oppresso da graue febre & cattaro, morì, in Venetia, l'anno MDLXXXV. il di XIII. di Decembre. Et fu sepolto nella sua Parochia ch'era San Luca, ma alcuni giorni dopò (da'suoi) fù transferito il corpo d'esso Luigi in Hadria sua patria, con sommo dolor di tutti, per la perdita d'un tanto huomo, & lasciò molte sue opere parte poste in luce, & parte scritte a penna, che sono le seguenti.

Opere datte in luce.

La Prima Parte delle Rime.
La Seconda, e Terza hora datte in luce.
Le Lettere Famigliari.
Le Orationi.
Isaac Rappresentatione Spirituale.
Hadriana & } Tragedie.
Dalida
Eclisa & } Fauole.
Pentimento Amoroso.
Alteria. }
Emilia, & } Comedie.
Tesoro }

Opere da darsi in luce.

Orationi in lode di tutti li Santi dell'anno, & in memoria di alcuni Pagani.
Alcuni paragoni trà Romani & Venetiani.
Et la vita di S. Caterina, & altre che si sperano.

GLi Eccellentiss. Sig. Capi dell'Eccelso Consil. di X. infrascritti hauuta fede da i Sig. Rifformatori del Studio di Padoua per relatione delli doi à ciò deputati, cioè del Reuerendo Padre Inquisitor, & del Circ. Secretario del Senato Gio. Marauegia con giuramento, che nelli doi libri scritti à mano, cioè Seconda, & Terza parte & sono rime varie in diuersi sogetti, di Luigi Groto Cieco d'Adria, non si troua cosa contra le leggi, & sono degni di Stampa, concedono licenza, che possino esser Stampate in questa Città.

Dat. Die xij. Augusti 1609

D. Benetto Sanudo.]
D. Filippo Bembo. [Cap. Illust. Cons. X.
D. Lorenzo Marcello.]

Illustriss. Cons. X. Secretarius.

Leonardus Otthobonus.

1609 a 21. Augusti. Scritto in lib. a c. 27.

Ant. Lored.

TAVOLA DELLI argomenti che si contengono in questa prima parte.

Alessan-

T A V O L A

Amata

Core

Epi-

Incen-

Rose

R

S

T

V

X

Errori occorsi nella Stampa.

Errori.		Coretione.	
Ned è.	leggi	nè v'è	à car. 12
Li tuo.	leg.	Il tuo	à c. 12
Nè in tempe.	leg.	nè in Tempe	à c. 3
N'è gli occhi.	leg.	Nè gli occhi	à c. 3
à mostri.	leg.	ò mostri.	à c. 13
Cerco senza.	leg.	corro senza	à c. 26
E gli arti.	leg	e gli atti	à c. 18
Troua il oco.	leg.	troua il foco	à c. 19
Cōforme gli.	leg.	confondi gli	à c. 21
Issiòn mi	leg.	Ission non	à c. 22
cō versi langue.	leg.	conuerso lāgue	à c. 14
Ch'eletti già spiegando.	leg.	che eletti i' gia spiccando	à c. 39
Inuidiando poi.	leg.	inuidiando vadan poi.	à c. 39
Sol cangiarmi quel.	leg.	sol cangiarmi in quel	à c. 47
Venisi qual.	leg.	venissi qual	à c. 42

De-

Descrittion di se stesso.

Chi vedrà, ò haurà notitia d'huō, che pòrta
La barba rabuffata, il crine incolto,
Le luci lagrimose, afflitto il volto,
La fronte auersa al Ciel, la guācia smorta.
Le piante lasse, la fauella morta,
L'aspetto fosco, il ciglio hirsuto, e folto,
Le fatezze, il color d'un huom sepolto,
Squalido il mento, la ceruice torta.
Senza alma il core, e senza core il petto
Il seno hor pien di foco, hor pien di gelo,
I pensier dietro à vn folle amor dispersi.
La destra dolce, de sue tempie, letto,
La manca, eterno de suoi pianti, velo,
Sappia, che è il conditor di questi versi.

RIME DI LVIGI GROTO, CIECO D'HADRIA.

Parte Prima.

L'Auttore a chi lege.

ORTESI spirti, che propitij orecchi
Porgete a queste roze, e roche rime,
Non sia di voi chi stime,
Ch'a scriue m'apparecchi
Vago d'honor. però, ch'io scriuo solo,
Per far noto il mi'duolo.
Pregio ottener non cerco in questa etade,
Ma in Madonna ottener cerco pietade.
Cingere a me la fronte
D'Hadria non cerch'io con versi mei,
Ma cinger di mercede il cor di lei.
Febo mastro, e Rettor del sacro Monte
Non chieggio (perche versi, e rime io scriua)
Lauro da te, ma dal mio Sole oliua.

Perche scrisse.

Non d'Augusto, Alessandro, Hettore, Alcide
Mouo a ridur battaglie a le memorie,
Ma l'aspre pugne, e le chiare vittorie
Di due luci possenti, & homicide.
Non di Prometheo, ò d'Ission le infide,
Ma de' tormenti mei le vere historie.
Non di Roma i trionfi, ma le glorie
Sol di chi mi conforta, e mi conquide.
Non valor d'acque, ò d'herbe in sanar piaghe,
Ma in sanar le virtù di due man belle.
Nè influssi d'astri, di cantar mi vanto.
Ma influssi di due ciglia altere, e vaghe.
Cosi di lei cantando, e di me, canto
D'arme, historie, trionfi, acque, herbe, e stelle.

Causa del suo amore.

Due treccie d'un bel viso ombra, e decoro,
Treccie, che tra le man Mida si stinse,
Duo lumi, in cui se stesso Apollo finse,
Per potersi specchiar tal volta in loro.
Due labra, ou' Amor chiuse il suo thesoro,
E di minio, ò cinabro le dipinse,
Due guancie, che 'n cerussa, e 'n grana tinse
L'Alba, a cui elle fur grato lauoro.
Due pome, da cui prende Amore, il latte,
Tra cui nido gentil si fè il mio core,
Due man, dal ciel nel bianco cerchio fatte.
Due braccia in cui s'accoglie ogni valore,
Che Fidia fabricò di neui intatte.
M'insignaro a saper che fosse Amore.

Ad imitation del Clarissimo Veniero.

Col bel, viui, aurei, ciglio, occhi, capelli,
Ond'arco, fiamma, rete, hà, trahe, torciglia
La mia Dea, mi trafigge, abbrucia, e piglia
Pria tra più saldi, gelidi, e ribelli.
Dur, freddo, agil, quai marmi, neui, augelli
Già fui cera, Etna, statua hor mi somiglia.
Nè fia (tale stral prouo, ardore, e briglia,)
Ch'io sani, intepidisca, il piè rapelli.
Viene il cor (mentre intier, gelato, ò sciolto,
Ferita, face, fune altero sprezza)
Segno, esca preda, aperto, acceso, auuolto.
E abhorre hor con empiastro, humor, fortezza
Guarir, spengersi, vscir. Tanto lo stolto
Vuol la piaga, ama il foco, il nodo apprezza.

Figura della sua Donna nello Specchio.

Voi bramate sapere,
Qual sia la bella Donna, ch'io tant'ame.
Et io bramando a voi, Donna, piacere,
Di aprirui il nome bramo.
Ma perche il nome esprimer non potrei,
Vi scoprirò l'a imagine di lei.
Se v'aggrada mirar dunque il ritratto.
Dal vero volto tratto
Di colei ch'amo assai più di me stesso;
Gite a lo specchio, e rimirate in esso.

Alla sua innamorata.

Mentre la tua beltà di se pomposa
Rende giunta di marmi alta finestra.
Cui di ferri intrecciati siepe alpestra
Tesse rete crudele, e inuidiosa;
Lo mio cor non temendo frande ascosa,
Da me con velo ardito si sequestra.
E à te fra ferri, e marmi si balestra.
Ne per ferirsi, e frangersi men'osa.
E'n rete, e'n gabbia entra di ferro apunto,
Dōde che ò tosto, ò tardi egl'habbia a vscire,
Lasso d'ogni speranza io mi disarmo.
Allhor chi ti vedea, potea pur dire,
Vè, Donna ingrata freddo a freddo giunto,
Ferro a ferro accopiato, e marmo a marmo.

Alla medesina.

Rara bellezza in voi, rari discerno
Costumi, e d'ambo assai più raro ingegno.
Con tre si belle parti fè disegno
Amor di tormentarmi, e state, e verno.
Quella arrestò, questi annodar lo interno
Mio voler. tratto al fin dal terzo io vegno.
La beltà frale sia breue ritegno,
I costumi, e lo'ngegno vn laccio eterno.
S'alcuna, è dotta, e costumata, e bella.
Di se'l mondo innamora; e amore stesso,
Poss'io morir, se voi non sete quella.
E s'alcun di tai doti il don concesso
Conosce, e vero amante se n'appella,
Poss'io poi rimorir, s'io non son desso.

Corona

Corona de dodeci ſeguenti Sonetti, alla Signora Aleſſandra Volta.

PRIMO.

Prendi queſta, che humil t'offro, corona,
Nel cui cerchio le fronde, l'herbe, e i fiori
Son le bellezze, e le virtù, e gli honori,
Che Gioue, il ciel natura, arte ti dona.
Nè in Tempe colti ſon, nè in Helicona, (fuori
Ma in quel c'hai dētro, e in quel che moſtri
Da tuoi de l'alma, e del corpo theſori
Li colgo, e teſſo. e tu te ne corona.
S'appaion ſuore vili herbe ſpregiate
Innanzi al bel ſeren de le tue ciglia,
Quei nobili ſi ſan, queſte pregiate.
Tu le tue laudi, e le mie rime hor piglia,
E dà lor gratia, poi che'n queſta etate
Quanta è gratia tra noi, per te s'appiglia.

Secondo.

Quanta è gratia tra noi, per te s'appiglia,
N'è gli occhi tuoi ſi ſpecchia la beltate,
Per te'l rio Amor ſi cangia in caſtitatè,
E la inuidia ſi muta in merauiglia.
Teco la prouidentia ſi conſiglia.
Da te coſtumi impara l'honeſtate,
Di te và glorioſa la bontate,
Per te la terra al ciel ſi raſſimiglia.
In te natura superò ſe ſteſſa,
Te ſua maeſtra tien la corteſia,
Tu reggi la Pietà, ſe non ſeì deſſa,
In te corpo voſtì la leggiadria.
Per te riſorge la Virtute oppreſſa
Per te il mal more, il ben ſi nutre, e cria.

Terzo.

Per te il mal more, il ben si nutre, e cria.
Nasce benignità, mestitia cessa.
Tu sai che Apollo ogn'hor ghirlande tessa,
Apri Pindo, a Permesso, al ciel la via.
Tra quante saran poi, son'hor, fur pria,
Qual dōna, ti antecede, adegua, ò appressa?
O in tele, in marmi, in carte, in cori impressa
Di bel corpo, cor casto, e mente pia.
Di sauio ingegno, e di parlar facondo,
Di ferma pudicitia in molle petto,
Capo dentro canuto, e di fuor biondo,
O maturo ne' verdi anni intelletto,
O thesoro di Dio, gemma del mondo,
O senno antico in giouanile aspetto.

Quarto.

O senno antico in giouanile aspetto,
O spoglia, ò spirto, a null'altro secondo,
Douunque il sol colora, e scalda atondo,
Pensar santo, dir saggio, oprare schietto.
Di natura, ò di noi solo diletto,
Che fai la terra, il mar, l'aere giocondo,
De' più dotti scrittor soaue pondo, (to.
Dolce d'ogni occhio, e d'ogni orecchia ogget-
Alma, i cui pregi non han fondo, ò riua,
Di vitij vota, e di virtuti piena,
D'ogni ben ricca, & d'ogni fasto priua.
Ne lo stil dolce, ò nel viuer serena,
Delia in opre, in beltà la Donna Argiua,
Quanto il bel punge, tanto il casto affrena.

Quin-

Quinto.

Quanto il bel punge, tanto il casto affrena
O Donna, anzi pur Ninfa, anzi già diua,
E in ver la luce, che da te deriua,
Ti fa donna celeste, ò Dea terrena.
D'ogni alma foco, e d'ogni cor cathena,
Degna, che sẽpre ò in carne, ò in carte viua
Che di te Febo canti, Homero scriua,
O se v'è miglior voce, ò miglior vena.
Degna ir d'età in età, di gente in gente,
Da questa, fin del mondo a l'hora estrema,
Da l'Ara a l'Arto, e da l'Euro al Ponente.
Degna che in alcun tempo non ti prema
Il Corpo infirmità, noia la mente,
Ch'ogni buon t'ami, e ch'ogni rio ti tema.

Sesto.

Ch'ogni buon t'ami, e ch'ogni rio ti tema,
E che ti honorin poi tutti egualmente,
O giusta, ò forte, ò temprata, ò prudente,
Merti e merti ampia historia, alto Poema.
Benche la gloria tua somma, e soprema,
Qual mar profondo, qual cielo eminente,
Qual Cinthia pura, e qual Febo lucente,
Per dir non cresce, e per tacer non scema.
Fior de le spose, vedoue, e donzelle,
Degna ben che Pirgotele ti forme,
Ti scolpisca Lisippo, e pinga Appelle.
Tal tra le donne, qual la Dea Triforme,
Quà tra le Ninfe, e'n ciel tra l'altre stelle.
O felice seguir le tue bell'orme.

Settimo.

O felice seguir le tue bell'orme
Dotta ne le più nobili fauelle,
Intenta a pensier buoni, ad opre belle,
Quãdo il sol vegghia, e quãdo stãco dorme.
Ti donò la prudenza il Dio Biforme,
La cetra Febo, il suo carro Cibelle,
Venere il pomo, il figlio le facelle,
Il titol quei, cui nome anco hai conforme;
Mercurio il caduceo, la palma Marte,
La corona Ariana, il ciel la imago,
Ogni ricchezza lor natura, & arte,
O nata non al fuso, al subbio, ò a l'ago,
Ma a gli scetri, a i libri, e a scriuer carte,
Quanto il mio studio è di lodarti vago.

Ottauo.

Quanto il mio studio è di lodarti vago,
Spirto, in cui fur tutte le gratie sparte,
Ma non potendo a mio senno lodarte,
Di tacito inchinarti al fin mi appago.
Stupiscon ben, come dal Tigre al Tago,
Non moua a gara, a pompa, ad honorarte,
(Se non in tutto, almeno in qualche parte)
Di pene vn bosco homai, d'inchiostro vn lago,
Che'l Sion, l'Ossa, Cielo, l'Apennino
Non fregi la sua lingua del tuo nome,
Del tuo pregio empia ogni aer Peregrino.
Pregie, che può stancar quasi ancor (come
Stanca il mio ingegno al suo cader vicino)
Smirne, Mantoue, Atheni, Arpini, e Rome.

Nono.

Nono.

Smirne, Mantoue, Athene, Arpini, e Rome,
Lodian (se non l'animo tuo diuino)
Le fresche rose, il bel lume, e l'or fino,
De le guancie, de gli occhi, e de le chiome,
Poiche tu le tue voglie hai rette, e dome
Si, c'hor di regger merti ogni Domino;
T'offra giusta mercè d'alto destino
D'un Regno, d'un'imperio homai le some.
Deh perche non ho io la lingua colta,
Che rompe ogni durezza, e inchina ogn'erto
Con l'alto ingegno d'Alessandra Volta.
Allhor ben crederei, ben sarei certo
Giunger con voce, e cathenata, e sciolta
Al mio sommo desire, e al tuo gran merto.

Decimo.

Al mio sommo desire, e al tuo gran merto,
Dignissima Alessandra, e troppo incolta
Questa mia lingua, e'n altre rime tolta
Conuien che la tua gloria esca in aperto.
Nel dur di questi versi humil conserto
Tento cantar tue laudi tutta volta.
Mouer credendo (mentre alcun m'ascolta)
Desio di celebrarti in stil più esperto.
Per se non arde, nè scalda il fucile,
Per se non taglia, nè punge la cote,
Per se non orna il mio dir fosco, e vile.
Pur fiamma esce da quel se si percote,
A questa il ferro vien liscio, e sottile,
Forse faran tal'opra hor le mie note.

Vndecimo.

Forse faran tal'opra hor le mie note
Che desteranno vn chiaro, altero stile,
A cantar del tuo bel, del tuo gentile,
Quanto saprà, non già quanto si puote.
Andrà mostrando hor quella, hor questa dote,
Che'l ciel t'infuse. hor la tua mẽte humile,
Hor la tua continenza vadouile, (te.
Hor quel dir, che'l mar placa, e i marmi sca
Quel tuo dotto egualmente, e dolce dire,
Tortorella gentil, che apporta pace
Addolciti gli sdegni, estinte l'ire
Quel dir, ch'arde se suona, ange se tace.
Si che l'udirti, e'l non poterti vdire
Con varia fiamma parimente sface.

Duodecimo.

Con varia fiamma parimente sface
Ogn'alma hor con diletto, hor con desire,
Sendo hor cagion di gioia, hor di martire,
Quel viso tuo, ch'a tutti gli occhi piace.
Ma ogni maschia voglia spenta giace
Da l'honestà, che solo al suo apparire
Ogni immondo pensier mena a morire,
E guardia su le porte armata face.
Io vorrei pur alzarmi a' tuoi splendori
Doue merto mi trahe, desir mi sprona,
Ma si stempran le penne a i viui ardori.
Se buon non è'l poter, la voglia è buona,
Però (quantunque non d'argenti, ò d'ori)
Prendi questa, che humil t'offro, corona.

Per il trauolgimento d'un piede, alla Signora Alessandra Volta.

Al sommo tribunal, doue Amor siede
Più d'un rifugge disperato Amante,
E contra vna, ch'ogn'hor li fugge innante,
Chiama giustitia, e del suo Amor mercede.
Amor che tosto, chi sia questa chiede,
Odo, Alessandra Volta, e in vn'instante
Celata freccia a le fugaci piante
Sottopon, ch'a la Volta, volta vn piede.
Hor non potrà fugir, soggiunse Amore:
Ma lo stuol de gli Amanti, iui s'udio
Gridar. Ben resta il piè, ma fugge il core.
Ferma il cor, non il piede, ò giusto Dio.
All'hor disse l'altissimo Signore,
Ciò basti. altro non può l'Imperio mio.

Acque cocenti.

Quando Madonna per mia morte nacque,
Vener (cui darle il primo bagno piacque)
La portò in grembo à l'acque.
(Fresche allhor, come l'altre, e senza pregio)
Che'l lido nostro hor fan caldo, & egregio.
V'immerse il corpo ignudo, e'l trasse fora.
Ma l'onde ne l'accor membra si grate,
Si belle, e delicate
D'un'amoroso incendio arsero allhora,
E quel soaue ardor serbano anchora.
E di tanta virtù piene restaro
Dapoi che'l nudo, e bel corpo lauaro.

Soauità nella sua D.

Poiche nasceste in selue aspre, e diserte,
Mesta la madre vostra vi reggea,
Quando dal petto l'una, e l'altra fonte
Secca del succo naturale hauea,
Nè per riparo hauea nutrici pronte.
Però vi pose con le labra aperte,
Incontro al ciel al matutino albore,
Mentre l'Alba stillaua il grato humore.
Accioche tra le labra vostre cada
Manna in cibo, e rugiada.
Quella de l'aria in nettar dolce scende,
Questa in perle ne l'ostriche s'apprende.
Quinci da manna, e da rugiada tocca,
Sendo la vostra bocca,
Vi fecero oltre a i debiti alimenti
La manna i baci, e la rugiada i denti.

Bellezza nell'istessa.

Il ciel con ogni stella
Tanta bellezza, e senno vi concesse,
Che s'un'altra formarne hoggi volesse
Come voi saggia, e bella
Con tutti i giri suoi.
O non potrebbe, ò rifarebbe voi.

Bellezza merauigliata.

Mentre sta la bellezza voi mirando,
E'n voi mira se stessa.
Dal naturale espressa,
Dice, di voi parlando.
Se morta er'io, rinacqui con costei,
E' se non nata mai, nacqui con lei.

Lode

Lode della amata.

Io fra il ciel, e colei, cui son soggetto,
Scorger non sò di somiglianza alcuna.
Il ciel ha l'aureo sol, l'Eburnea Luna:
Madonna ha d'oro il crin, d'auorio il petto.
Egli a Mercurio accorto, e Marte fero,
Ell'ha la lingua saggia, il cor seuero.
Egli ha Saturno graue, e Vener grata,
Ell'ha il graue saper, la faccia amata,
In lei serena, e folgora il gran Gioue,
Opra lo sguardo in lei simili proue.
Chi dunque di vedere il ciel desia,
Veggia la donna mia.
E chi la donna mia brama vedere,
Gli occhi riuolga a le celesti sfere.

Seguita.

Se stata fosse la mia Dea presente
Alla gran proua de la selua Idea
Tutt'altre senza lite ella vincea.
Pur se'l pomo a mercè dar si douea
Si larga, che eccedesse
Quante l'arbitro Frigio hebbe promesse;
Premio sopra tutt'altri opimo, e pieno
Era il veder costei nuda vn baleno.

Nel medesmo oggetto.

Quel, che la sposa al greco hoste rapio
Tre diue allhor, che vsciro al paragone,
Vide. Pallade, Venere, e Giunone,
Ma in vn sol corpo tre Diue vegg'io
Ne la celeste donna del cor mio.
Che se incede, Giunon posso appellarla,
Vener, se ride, e Pallade se parla.

Inna-

Innamorata dell'Auttore.

Vna Donna, vna Diua, anzi vna fiera,
Che ha volto, & aria d'Alba, occhi di Sole
Sdegni d'assentio, di manna parole,
Nel dire humil, ne' portamenti altera,
Che ha sembiante cortese, anima fera,
Guancie di rose, fiato di viole,
Bellezze al mondo rare, asprezze sole,
Lingua di mel, riso di primauera.
Che ha braccia d'alabastro, e d'oro crini
Sguardo di Basilisco, ombra di Hiena,
Cor di diamante, e sen di calamita,
Denti di perle, e labra di rubini,
Suon di Mercurio, e canto di Sirena:
E quella, in cui arbitrio è la mia vita.

Imprese della sua Donna.

Senza spron punger, volger senza freno,
Somma dolcezza trar di somma doglia,
Ferir vn'alma, e non toccar la spoglia,
Furare vn cor, nè lasciar segno al seno,
Torre, e dar vita, e morte in vn baleno,
Senza laccio legar libera voglia,
Senza ferro formar piaga, che doglia,
Senza foco arder cor, che non vien meno.
In aperta prigion ritener l'alme
Produr ghiaccio la state, ardore il verno,
Vincer quante hor son belle, e furon pria.
Senza entrar in battaglia ottener palme,
E'l paradiso, e in vn portar l'inferno:
Son l'alte imprese de la Donna mia.

Belle treccie.

S'auien, che reticella aurea circonde
Le treccie vostre bionde,
Reti d'Amor gioconde,
Ordite di fin'oro,
Doue io legato moro:
Io dico, a chi le mira ecco vedete
Oro in oro legato, e rete in rete.
E se più ricourar, potrassi vn core,
Che'n due reti, e'n duo nastri auuoglie Amo
(re.

Amante assimigliato à Fetonte.

Febo assegnando al carro il figlio franco,
Disse. hor se questi apprenderà il paterno
Studio di adurre a gli hemisperij il giorno:
Potrò tal'hora stanco,
(Del figlio vsando il ministerio alterno)
Posarmi, ò gir sol per diletto attorno.
Ciò disse, e pianse, e poi che'l vide morto
Girò senza conforto.
E al fine a' tempi nostri,
Co'l medesimo pensier fe gl'occhi vostri.
Che quando lasso ei sia di gire a tondo,
Questi diano in sua vece il lume al mondo.

Desiderio amoroso.

Luci lucenti, e liete.
Se del mio mal godete;
Miratemi souente,
Per goder al mi' pianto ogn'hor cadente.
E se'l mio ben vi piace,
Riguardatemi attente,
Poi che ne' vostri sguardi è la mia pace.
Se v'aggrada mirar quanto potete,
Spesso in me v'affigete,
Doue i fatti da voi colpi vedrete.
E se questi mirar forse vi spiace,
Mirate spesso in me, che'l mio dolore,
Trarrà forse da voi pietoso humore.
Dunque, occhi, foco mio, mio sol, mio strale,
Per non mirarmi, a voi scusa non vale.

Si lamenta co' suoi occhi.

Occhi cari, e soaui,
Sole, e ingegnose del mio petto chiaui,
M'astringete a dubbiar se ciechi siate,
O se la vista habbiate.
Ma se ciechi voi sete,
Com'ardere, e ferir si ben sapete?
E se la vista hauete,
Come mai del mio mal non v'accorgete?
E se'l mio mal vedete,
Ond'è che creder poi non mel volete?
E se pur mel credete,
Perche rimedio hormai non li porgete?
Forz'è ch'io giuri, poi che ciò non fate,
Che'n voi sia spento il lume, ò la pietate.

Alla

Alla Illustriss. Sig. Lucretia Gonzaga.

Due son hoggi le Dee, che han per figliuoli
Gli Dei, le regie fiere per ancelle,
Diece son hor le dotte alme sorelle,
Due le Lune hoggi son, duo sono i Soli.
Quattro hor le gratie son, tre sono i Poli
E tre le del nocchier ferme facelle,
Otto d'Athlante le famose stelle,
Quattro le Donne de' terreni stuoli.
Tredici i segni son fissi celesti,
Et ondici le donne, entro i cui petti
Scese de l'auenir voce presaga.
Poi che tu sola, ò gran Donna Gonzaga
A compir tanti numeri nascesti,
Tanti vnir nomi, e produr tanti effetti.

I quattro fratelli.

Primo.

Se'n gratia alcuna mai queste contrade
Cessero a parte più bella, & amena;
Vostra beltà qual Monte di Carena
Hor solleua, e sostien lor dignitade.
Se'n molte doti l'Aurea antichitade
Vinse de' nostri dì la ferrea vena;
La beltà, che'n voi regna, appare a pena,
Che da la palma il primo secol cade.
Beltà che i cori accende, e i petti spezza,
E trahe rete pomposa di piu prede,
Che vccellator, cui verno aspro consente.
Beltà, che non si legge, non si crede
Di donna antica, ò noua, viua, ò spenta.
Per cui se stesso il mondo ama, & aprezza.

Secondo.

Chi pingere, ombreggiar può tal beltade,
Che giunti porge altrui diletto, e pena,
Che l'huomo al mondo inuola, al cielo il me-
Tra l'alte ſomma, ſola fra le rade. (na,
A bei ſtudij, a ſant'opre apre le ſtrade,
Arma amor, queta il mar, l'aer ſerena,
Il ciel infiamma, il mondo orna, e fa piena
Queſta d'honor, d'inuidia ogn'altra etade.
Beltà, che giunge, e paſſa ogni bellezza,
Che cieco ſi può dir, chi non la vede,
E chi veder la vuol, cieco diuenta.
Ch'ogni ſtil vince, ogni credenza eccede,
Viſta, e non viſta egualmente tormenta;
Per cui ogni altro bel s'oblia, ò ſi ſprezza.

Terzo.

Cotal beltà ſola tra Gange, e Gade
L'ombre, e le nubi ſcaccia, e'l Sole affrena,
Molle, punge, addolciſce, & auuelena.
Gli occhi, il cor, l'alme, i corpi ha in poteſta-
Lieto le appende ogn'un ſua libertade, (de.
E ſe ſteſſo al ſuo carro offre e'n cathena,
E ſe ben prega, e piange, e pate, e pena:
Non è, chi di ſeruirla non gli aggrade.
Nè mal, nè ben, nè sè, nè altri prezza
E ſe ben, di morir toſto preuede;
Di mirarla, e morir poi ſi contenta.
Beltà, che ſcorno al Sol del ciel fà fede,
Scalda, & agghiaccia, inanima, e ſpauenta
[illegible]lia ogni ſonno, e rompe ogni durezza.

Quarto.

Quinci già per coteste volontade
Essa è bella s'udio, quando in terrena
Spoglia appariste in questa varia scena
Ad essaltar la nostra humanitade.
Nè intendo io la beltà, che'l tempo rade,
E quella sol, che a vn cor vile, è cathena,
Ma quella onde si fà l'alma serena,
Il saper, la facondia, e l'honestade.
Soaue è dispostissima vaghezza
Di color, membra, voce, e virtù chiede
Vn bel, che a noi perfetto s'appresenta
Il corpo, e l'alma vn vero bel possiede.
Questo chiam'io beltà, quest'hoggi tenta
Per merto in voi lodar la mia bassezza.

Scrittore laudato.

O scrittore, e materia di scrittori.
De l'arme, e de le muse vnico oggetto,
Che tromba d'altri sei, d'altri soggetto,
Cui dan l'hasta, e la penna eguali honori,
Pallade in pace, e'n guerra offre gli allori
Al gemino valor del tuo gran petto,
A vergar fogli, e a vincer pugne eletto,
Heroe, che Febo, e Marte insieme honori.
A i dotti Achille, a i forti Homero sei.
E scopri con la spada, e con lo stile,
Mente d'Athene, & animo di Roma.
E con l'inchiostro proprio, e'l sangue hostile,
Chiaro ti rendi a gli huomini, e a gli Dei,
Cinto di Palma, e d'Hedera la chioma.

Alla

Alla Illustriss. Sig. Leonora Gonzaga.

I fior pigliano odor, s'iui t'abbassi,
Le fronde, a l'andar tuo rendono honore,
L'herbe dal tuo apparir, prendon colore,
L'ombre, luce si fan, se tra lor passi.
Gli antri, se suoni, empion di gioia i sassi,
L'acque, se canti, accendonsi d'amore,
L'aure se ridi. ardon di dolce ardore.
L'onde nel tuo mirar fermano i passi.
L'aere, se parli, acqueta i nembi, e i tuoni
L'arte col tuo pensare ornando viensi
Così senton le gratie in te cosparte.
(S'abbassi, vai, appari, passi, suoni,
Se canti, ridi, miri, parli, pensi)
Fior, fronde, herbe, ombre, antri, acque, aure,
(onde, aer, arte.

Alla Signora L. Marsilia Bolognese.

S'humana industria riuolgesse quanto
Gira l'occhio del giorno:
Da doue ei cerca, doue erge la chioma,
Dal segno algēte a i seggi, ond' Austro parte
Le selue sacre, e le città famose,
Fora cercato indarno per beltade
De la vostra maggiore.
La gran beltà, che dal Meonio canto
Va celebrata intorno,
Quella, che'l toscho gran Poeta doma,
Disegno colorito in mille carte
Da lui, che'l suo bel lauro in ciel traspose,
Fora se'n stato fosse a questa etade)
Della vostra minore.

Dal

Dal dì, che Adamo auuolto in fragil manto
Stete nel bel soggiorno
Fin a l'età, che dal ferro si noma,
Ne'n Regno alcuno, ne'n alcuna parte
Beltà fu udita, ò letta in versi, ò in prose,
Che a voi a lato non cada, qual cade
A Febo ogni splendore.
Nè lingua culta si, ne'ngegno tanto
Chiaro, nè stil si adorno
Trouar si può, nè si ricco Idioma,
Che pregno a guisa di gioie cosparte
Di vostre laudi eccelse, e pretiose
Non sorga alzato a noua dignitade,
Non, ingemme, e s'indore.
La beltà, che v'acquista in terra il vanto
Fà sdegno, inuidia, e scorno
A quãte mai fur belle in Grecia, e in Roma
E ingegno di natura, ò studio d'arte,
Ne donna mai, nè mai Ninfa compose,
Che nel legato bello in honestade
Non vi sia inferiore.
E quando il Granchio auampa in ogni canto
E quando il Capricorno.
Di freddo argento i calui arbori inchioma
E a segno egual la notte, e'l dì si parte.
Nè mirerà, nè mira il mondo cose,
Nè mai mirato, hà come voi, si rade.
Nè di si gran valore.
Del cieco sol, che pinse il lungo pianto
D'Ilio, e del suo contorno
Fora vostra beltà condegna soma.
Sol degno chi le selue, i campi, e Marte
Pastor bifolco, e capitan dispose,

Del

el vostro ornato bel di castitade
fora, e giusto scrittore.
Io, poiche a dir del viso altero, e santo
In van d'ale m'adorno:
(Che quanto poggia piu lo stil, piu torna)
Indegno, e humile mi starò in disparte,
In vista d'huom, che assai brame, e null'ose
E'n desiato, e posto in humiltade
Agogne, agghiaccie, e adore.
Forse vn dì al fatto fia ch'offrirme aggrade
Penna da farui honore.

Alla Signora Diamante Cauazzona.

Mentre e'l ginocchio incontro al corno scarco
Arma cupido, acciochè'l curui, e tenda,
Si, ch'a vn cerchio imperfetto eguale il rēda
Non reggendo al piegar, ruppesi l'arco.
E mentre attende con le fiamme al varco,
Onde i maturi, e acerbi petti accenda,
(Sia perche vento spiri, ò pioggia scenda)
Il foco estinto anchor sostenne incarco.
A l'hora gridò amor, perche sostenga
Ogni alto sforzo, e vinca ogni arrogante:
Conuiemmi hor'arco adamantino torre.
E perche'l foco mio piu non si spenga:
Cōuie ch'io'l serbi ancor chiuso in Diamāte
E per l'una, è l'altr'opra a voi ricorre.

Per il ſonare del Liuto della Signora Giulia Data.

D'altre donne da gli occhi, e da la bocca
Saette il figlio ſcocca di Vulcano.
Ma di voi da la mano anchor le fiocca
Mētr'ella il graue, hor tocca, hora il ſourano.
E ſuon cria ſoura humano, onde trabocca
Cōcento, a par, cui crocca ogni altro humano
Ned è cor ſi villano, alma ſi ſciocca,
Che dal ſuon dolce tocca vnqua ſia in uano.
D'appreſſo, e da lontano, e forza poi,
Che tutti giorni ſuoi arda ciaſcuno,
Che vdito habbin ſol vno attimo voi.
O ſuon, che non annoi di tempo alcuno,
Suon, che paſci il digiuno, e placar puoi
Cō' vaghi modi tuoi Gioue, e Nettuno.

Saſſo inuidiato.

Cangiami ò ciel pietoſo in queſto ſaſſo,
Che innanzi a la ſpietata porta giace,
Di chi mi trahe di pace.
Perche volendo trar dal tetto il paſſo,
Ella tal'hor m'adocchi.
E (ſe non con la man) col piè mi tocchi.
E ſe di carne ſaſſo non vuoi farne,
Fa di madonna il cor di ſaſſo, carne.

Lauda la sua Donna.

Lo tuo petto è si bello,
Che può giostrar con gli Alabastri fini.
Si bella è la tua bocca, che cancello
Par di perle, e rubini.
Si bella è la tua man, che dir si puote
Di caldo appreso latte.
Si belle son le gote,
Che di rose, e di gigli paion fatte.
Si bei son gli occhi tuoi.
Che sembrano due stelle.
E le chiome si belle,
Che leuar ponno a l'auro i pregi suoi.
Ma petto, bocca, man, gote, occhi, chiome,
Guasta d'ingrata, e di superba il nome.

Core di pietra.

D'una sorella in riua al regio fiume
Del mal Rettor del lume
Cadde gran pianto, e vn sasso ricoperse.
A cui d'intorno in Ambro si conuerse.
Per questi lochi poi Pirra passando
(Pirra a' dì nostri a formar donne noue
Richiamata da Gioue)
E'l chiaro Ambro mirando:
(Come tanti altri sassi in altra Valle)
Si gittò l'ambro anchor dopò le spalle.
Che n'andò tosto in carne, in ossa, e in coste,
Onde formata voi, madonna foste.
Ma per far voi crudel, per far me lasso,
Il sasso ch'era dentro restò sasso.
Perche Pirra toccò sol l'ambro fuore.
E così vi restò di sasso il core.

Core

Core diamantino.

La madre vostra, mentre
Concetta vi tenea, donna, nel ventre:
Scorgendo vn bel diamante:
Le forse in quello istante
D'hauerlo vn desio strano.
E'n tal pensier s'addusse al cor la mano.
Onde in voi la sua voglia si trasfuse,
Che vn diamante d'intorno il cor vi chiuse.

Donna dispietata.

Sorge vna viua impenetrabil pietra
Del silüoso Apennin su'l tergo algente
Pur con lungo picchiar goccia cadente
Quel dur rompendo, la incaua, e penetra.
Al fero verno il Re de fiumi impetra.
Pur s'una falda de l'humor pendente
Vien posta a specchio di fiamma rouente,
A i colpi di Vulcan cede, e si spetra.
Ma di rigor si fier, si forte asprezza
Trouo vn marmo indurato astretto vn giac-(cio
Che l'acque l'un l'altro, le fiamme sprezza.
Tu cotal marmo, e cotal gelo in braccio.
Hai, che pioggia di pianto non ispezza,
Che a foco di sospir mai non disfaccio.

Affetto amoroso.

Chi ripensa a la tua gran leggerezza.
Chi sij di paglia crede.
E chi riuoglie poi la tua durezza,
Che sij di ferro, ha fede.
Ma se paglia tu sei, dolce ben mio,
Perche ambro, ò foco non diuento hor io?
E se ferro tu sei dolce mia vita,
Deh perche non diuento io calamita?

Soauità nella sua D.

Poiche nasceste in selue aspre, e diserte,
Mesta la madre vostra vi reggea,
Quando dal petto l'una, e l'altra fonte
Secca del succo naturale hauea,
Nè per riparo hauea nutrici pronte.
Però vi pose con le labra aperte,
Incontro al ciel al matutino albore,
Mentre l'Alba stillaua il grato humore.
Accioche tra le labra vostre cada
Manna in cibo, e rugiada.
Quella de l'aria in nettar dolce scende,
Questa in perle ne l'ostriche s'apprende.
Quinci da manna, e da rugiada tocca,
Sendo la vostra bocca,
Vi fecero oltre a i debiti alimenti
La manna i baci, e la rugiada i denti.

Bellezza nell'istessa.

Il ciel con ogni stella
Tanta bellezza, e senno vi concesse,
Che s'un'altra formarne hoggi volesse
Come voi saggia, e bella
Con tutti i giri suoi.
O non potrebbe, ò rifarebbe voi.

Bellezza merauigliata.

Mentre sta la bellezza voi mirando,
E'n voi mira se stessa.
Dal naturale espressa,
Dice, di voi parlando.
Se morta er'io, rinacqui con costei,
E' se non nata mai, nacqui con lei.

Lode

Lode della amata.

Io fra il ciel, e colei, cui son soggetto,
Scorger non sò di somiglianza alcuna.
Il ciel ha l'aureo sol, l'Eburnea Luna:
Madonna ha d'oro il crin, d'auorio il petto.
Egli a Mercurio accorto, e Marte fero,
Ell'ha la lingua saggia, il cor seuero.
Egli ha Saturno graue, e Vener grata,
Ell'ha il graue saper, la faccia amata,
In lei serena, e folgora il gran Gioue,
Opra lo sguardo in lei simili proue.
Chi dunque di vedere il ciel desia,
Veggia la donna mia.
E chi la donna mia brama vedere,
Gli occhi riuolga a le celesti sfere.

Seguita.

Se stata fosse la mia Dea presente
Alla gran proua de la selua Idea
Tutt'altre senza lite ella vincea.
Pur se'l pomo a mercè dar si douea
Si larga, che eccedesse
Quante l'arbitro Frigio hebbe promesse;
Premio sopra tutt'altri opimò, e pieno
Era il veder costei nuda vn baleno.

Nel medesmo oggetto.

Quel, che la sposa al greco hoste rapio
Tre diue allhor, che vsciro al paragone,
Vide. Pallade, Venere, e Giunone,
Ma in vn sol corpo tre Diue vegg'io
Ne la celeste donna del cor mio.
Che se incede, Giunon posso appellarla,
Vener, se ride, e Pallade se parla.

Innamorata dell'Auttore.

Vna Donna, vna Diua, anzi vna fiera,
Che ha volto, & aria d'Alba, occhi di Sole
Sdegni d'assentio, di manna parole,
Nel dirs humil, ne' portamenti altera,
Che ha sembiante cortese, anima fera,
Guancie di rose, fiato di viole,
Bellezze al mondo rare, asprezze sole,
Lingua di mel, riso di primauera.
Che ha braccia d'alabastro, e d'oro crini
Sguardo di Basilisco, ombra di Hiena,
Cor di diamante, e sen di calamita,
Denti di perle, e labra di rubini,
Suon di Mercurio, e canto di Sirena:
E quella, in cui arbitrio è la mia vita.

Imprese della sua Donna.

Senza spron punger, volger senza freno,
Somma dolcezza trar di somma doglia,
Ferir vn'alma, e non toccar la spoglia,
Furare vn cor, nè lasciar segno al seno,
Torre, e dar vita, e morte in vn baleno,
Senza laccio legar libera voglia,
Senza ferro formar piaga, che doglia,
Senza foco arder cor, che non vien meno.
In aperta prigion ritener l'alme
Produr ghiaccio la state, ardore il verno,
Vincer quante hor son belle, e furon pria.
Senza entrar in battaglia ottener palme,
E'l paradiso, e in vn portar l'inferno:
Son l'alte imprese de la Donna mia.

Belle

Belle treccie.

S'auien, che reticella aurea circonde
Le treccie vostre bionde,
Reti d'Amor gioconde,
Ordite di fin'oro,
Doue io legato moro:
Io dico, a chi le mira ecco vedete
Oro in oro legato, e rete in rete.
E se più ricourar, potrassi vn core,
Che'n due reti, e'n duo nastri auuoglie Amo
(re.

Amante assimigliato à Fetonte.

Febo assegnando al carro il figlio franco,
Disse. hor se questi apprenderà il paterno
Studio di adurre a gli hemisperij il giorno:
Potrò tal'hora stanco,
(Del figlio vsando il ministerio alterno)
Posarmi, ò gir sol per diletto attorno.
Ciò disse, e pianse, e poi che'l vide morto
Girò senza conforto.
E al fine a' tempi nostri,
Co'l medesimo pensier fe gl'occhi vostri.
Che quando lasso ei sia di gire a tondo,
Questi diano in sua vece il lume al mondo.

Desiderio amoroso.

Luci lucenti, e liete.
Se del mio mal godete;
Miratemi souente,
Per goder al mi' pianto ogn'hor cadente.
E s'el mio ben vi piace,
Riguardatemi attente,
Poi che ne' vostri sguardi è la mia pace.
Se v'aggrada mirar quanto potete,
Spesso in me v'assigete,
Doue i fatti da voi colpi vedrete.
E se questi mirar forse vi spiace,
Mirate spesso in me, che'l mio dolore,
Trarrà forse da voi pietoso humore.
Dunque, occhi, foco mio, mio sol, mio strale,
Per non mirarmi, a voi scusa non vale.

Si lamenta co' suoi occhi.

Occhi cari, e soaui,
Sole, e ingegnose del mio petto chiaui,
M'astringete a dubbiar se ciechi siate,
O se la vista habbiate.
Ma se ciechi voi sete,
Com'ardere, e ferir si ben sapete?
E se la vista hauete,
Come mai del mio mal non v'accorgete?
E s'el mio mal vedete,
Ond'è che creder poi non mel volete?
E se pur mel credete,
Perche rimedio hormai non li porgete?
Forz'è ch'io giuri, poi che ciò non fate,
Che'n voi sia spento il lume, ò la pietate.

Alla

Alla Illustriss. Sig. Lucretia Gonzaga.

Due son hoggi le Dee, che han per figliuoli
Gli Dei, le regie fiere per ancelle,
Diece son hor le dotte alme sorelle,
Due le Lune hoggi son, duo sono i Soli.
Quattro hor le gratie son, tre sono i Poli
E tre le del nocchier ferme facelle,
Otto d'Athlante le famose stelle,
Quattro le Donne de' terreni stuoli.
Tredici i segni son fissi celesti,
Et ondici le donne, entro i cui petti
Scese de l'auenir voce presaga,
Poi che tu sola, ò gran Donna Gonzaga
A compir tanti numeri nascesti,
Tanti vnir nomi, e produr tanti effetti.

I quattro fratelli.

Primo.

Se'n gratia alcuna mai queste contrade
Cessero a parte più bella, & amena;
Vostra beltà qual Monte di Carena
Hor sollena, e sostien lor dignitate.
Se'n molte doti l'Aurea antichitade
Vinse de' nostri dì la ferrea vena;
La beltà, che'n voi regna, appare a pena,
Che da la palma il primo secol cade.
Beltà che i cori accende, e i petti spezza,
E trahe rete pomposa di più prede,
Che vccellator, cui verno aspro consenta.
Beltà, che non si legge, non si crede
Di donna antica, ò noua, viua, ò spenta.
Per cui se stesso il mondo ama, & aprezza.

Se-

Secondo.

Chi pingere, ombreggiar può tal beltade,
Che giunti porge altrui diletto, e pena,
Che l'huomo al mondo inuola, al cielo il me-
Tra l'alte somma, sola fra le rade. (na,
A bei studij, a sant'opre apre le strade,
Arma amor, queta il mar, l'aer serena,
Il ciel infiamma, il mondo orna, e fa piena
Questa d'honor, d'inuidia ogn'altra etade.
Beltà, che giunge, e passa ogni bellezza,
Che cieco si può dir, chi non la vede,
E chi veder la vuol, cieco diuenta.
Ch'ogni stil vince, ogni credenza eccede,
Vista, e non vista egualmente tormenta;
Per cui ogni altro bel s'oblia, ò si sprezza.

Terzo.

Cotal beltà sola tra Gange, e Gade
L'ombre, e le nubi scaccia, e'l Sole affrena,
Molle, punge, addolcisce, & auuelena.
Gli occhi, il cor, l'alme, i corpi ha in potesta-
Lieto le appende ogn'un sua libertade, (de.
E se stesso al suo carro offre e'n cathena,
E se ben prega, e piange, e pate, e pena:
Non è, chi di seruirla non gli aggrade.
Nè mal, nè ben, nè sè, nè altri prezza
E se ben, di morir tosto preuede;
Di mirarla, e morir poi si contenta.
Beltà, che scorno al Sol del ciel fà fede,
Scalda, & agghiaccia, inanima, e spauenta
Sueglia ogni sonno, e rompe ogni durezza.

Quar-

Quarto.

Quinci già per coteste volontade
Essa è bella s'udio, quando in terrena
Spoglia appariste in questa varia scena
Ad essaltar la nostra humanitade.
Nè intendo io la beltà, che'l tempo rade,
E quella sol, che a vn cor vile, è cathena,
Ma quella onde si fà l'alma serena,
Il saper, la facondia, e l'honestade.
Soaue è dispostissima vaghezza
Di color, membra, voce, e virtù chiede
Vn bel, che a noi perfetto s'appresenta
Il corpo, e l'alma vn vero bel possiede.
Questo chiam'io beltà, quest'hoggi tenta
Per merto in voi lodar la mia bassezza.

Scrittore laudato.

O scrittore, e materia di scrittori.
De l'arme, e de le muse vnico oggetto,
Che tromba d'altri sei, d'altri soggetto,
Cui dan l'hasta, e la penna eguali honori,
Pallade in pace, e'n guerra offre gli allori
Al gemino valor del tuo gran petto,
A vergar fogli, e a vincer pugne eletto,
Heroe, che Febo, e Marte insieme honori.
A i dotti Achille, a i forti Homero sei.
E scopri con la spada, e con lo stile,
Mente d'Athene, & animo di Roma.
E con l'inchiostro proprio, e'l sangue hostile,
Chiaro ti rendi a gli huomini, e a gli Dei,
Cinto di Palma, e d'Hedera la chioma.

Alla Illustriss. Sig. Leonora Gonzaga.

I fior pigliano odor, s'iui t'abbassi,
Le fronde, a l'andar tuo rendono honore,
L'herbe dal tuo apparir, prendon colore,
L'ombre, luce si fan, se tra lor passi.
Gli antri, se suoni, empion di gioia i sassi,
L'acque, se canti, accendonsi d'amore,
L'aure se ridi. ardon di dolce ardore.
L'onde nel tuo mirar fermano i passi.
L'aere, se parli, acqueta i nembi, e i tuoni
L'arte col tuo pensare ornando viensi
Così senton le gratie in te consparte.
(S'abbassi, vai, appari, passi, suoni,
Se canti, ridi, miri, parli, pensi)
Fior, fronde, herbe, ombre, antri, acque, aure,
(onde, aer, arte.

Alla Signora L. Marsilia Bolognese.

S'humana industria riuolgesse quanto
Gira l'occhio del giorno:
Da doue ei cerca, doue erge la chioma,
Dal segno algēte a i seggi, ond' Austro parte
Le selue sacre, e le città famose,
Fora cercato indarno per beltade
De la vostra maggiore.
La gran beltà, che dal Meonio canto
Va celebrata intorno,
Quella, che'l tosco gran Poeta doma,
Disegno colorito in mille carte
Da lui, che'l suo bel lauro in ciel traspose,
Fora s'en stato fosse a questa etade)
Della vostra minore.

Dal

Dal dì, che Adamo auuolto in fragil manto
Stete nel bel soggiorno
Fin a l'età, che dal ferro si noma,
Ne'n Regno alcuno, ne'n alcuna parte
Beltà fu udita, ò letta in versi, ò in prose,
Che a voi a lato non cada, qual cade
A Febo ogni splendore.

Nè lingua culta si, ne'ngegno tanto
Chiaro, nè stil si adorno
Trouar si può, nè si ricco Idioma,
Che pregno a guisa di gioie cosparte
Di vostre laudi eccelse, e pretiose
Non sorga alzato a noua dignitade,
Non, ingemme, e s'indore.

La beltà, che v'acquista in terra il vanto
Fà sdegno, inuidia, e scorno
A quãte mai fur belle in Grecia, e in Roma
E ingegno di natura, ò studio d'arte,
Ne donna mai, nè mai Ninfa compose,
Che nel legato bello in honestade
Non vi sia inferiore.

E quando il Granchio auampa in ogni canto
E quando il Capricorno.
Di freddo argento i calui arbori inchioma
E a segno egual la notte, e'l dì si parte.
Nè mirerà, nè mira il mondo cose,
Nè mai mirato, hà come voi, si rade.
Nè di si gran valore.

Del cieco sol, che pinse il lungo pianto
D'Ilio, e del suo contorno
Fora vostra beltà condegna soma.
Sol degno chi le selue, i campi, e Marte
Past or bifolco, e capitan dispose,

Del

el vostro ornato bel di castitade
dora, e giusto scrittore.
o, poiche a d r del viso altero, e santo
In van d'ale m'adorno:
(Che quanto poggia piu lo stil, piu toma)
Indegno, e humile mi starò in disparte,
In vista d'huom, che assai brame, e null'ose
E'n desiato, e posto in humiltade
Agogne, agghiaccie, e adore.
Forse un dì al fatto fia ch'offrirme aggrade
Penna da farui honore.

Alla Signora Diamante Cauazzona.

Mentre e'l ginocchio incontro al corno scarco
Arma cupido, acciochè'l curui, e tenda,
Si, ch'a vn cerchio imperfetto eguale il rēda
Non reggendo al piegar, ruppesi l'arco.
E mentre attende con le fiamme al varco,
Onde i maturi, e acerbi petti accenda,
(Sia perche vento spiri, ò pioggia scenda)
Il foco estinto anchor sostenne incarco.
A l'hora gridò amor, perche sostenga
Ogni alto sforzo, e vinca ogni arrogante:
Conuiemmi nor'arco adamantino torre.
E perche'l foco mio piu non si spenga:
Cōuie ch'io'l serbi ancor chiuso in Diamāte
E per l'una, è l'altr'opra a voi ricorre.

Per

Per il sonare del Liuto della Signora Giulia Data.

D'altre donne da gli occhi, e da la bocca
Saette il figlio scocca di Vulcano.
Ma di voi da la mano anchor le fiocca
Mētr'ella il graue, hor tocca, hora il souranо.
E suon cria soura humano, onde trabocca
Cōcento, a par, cui crocca ogni altro humano
Ned è cor si villano, alma si sciocca,
Che dal suon dolce tocca vnqua sia in uano.
D'appresso, e da lontano, e forza poi,
Che tutti giorni suoi arda ciascuno,
Che vdito habbin sol vno attimo voi.
O suon, che non annoi di tempo alcuno,
Suon, che pasci il digiuno, e placar puoi
Cō vaghi modi tuoi Gioue, e Nettuno.

Sasso inuidiato.

Cangiami ò ciel pietoso in questo sasso,
Che innanzi a la spietata porta giace,
Di chi mi trahe di pace.
Perche volendo trar dal tetto il passo,
Ella tal'hor m'adocchi.
E (se non con la man) col piè mi tocchi.
E se di carne sasso non vuoi farne,
Fa di madonna il cor di sasso, carne.

Lauda

Lauda la sua Donna.

Lo tuo petto è si bello,
Che può giostrar con gli Alabastri fini.
Si bella è la tua bocca, che cancello
Par di perle, e rubini.
Si bella è la tua man, che dir si puote
Di caldo appreso latte.
Si belle son le gote,
Che di rose, e di gigli paion fatte.
Si bei son gli occhi tuoi.
Che sembrano due stelle.
E le chiome si belle,
Che leuar ponno a l'auro i pregi suoi.
Ma petto, bocca, man, gote, occhi, chiome,
Guasta d'ingrata, e di superba il nome.

Core di pietra.

D'una sorella in riua al regio fiume
Del mal Rettor del lume
Cadde gran pianto, e vn sasso ricoperse.
A cui d'intorno in Ambro si conuerse.
Per questi lochi poi Pirra passando
(Pirra a dì nostri a formar donne noue
Richiamata da Gioue)
E'l chiaro Ambro mirando:
(Come tanti altri sassi in altra Valle)
Si gittò l'ambro anchor dopò le spalle.
Che n'andò tosto in carne, in ossa, e in coste,
Onde formata voi, madonna foste.
Ma per far voi crudel, per far me lasso,
Il sasso ch'era dentro restò sasso.
Perche Pirra toccò sol l'ambro fuore.
E così vi restò di sasso il core.

Core

Core diamantino.

La madre vostra, mentre
Concetta vi tenea, donna, nel ventre:
Scorgendo vn bel diamante:
Le sorse in quello istante
D'hauerlo vn desio strano.
E'n tal pensier s'addusse al cor la mano.
Onde in voi la sua voglia si trasfuse,
Che vn diamante d'intorno il cor vi chiuse.

Donna dispietata.

Sorge vna viua impenetrabil pietra
Del siluoso Apennin su'l tergo algente
Pur con lungo picchiar goccia cadente
Quel dur rompendo, la incaua, e penetra.
Al fero verno il Re de fiumi impetra.
Pur s'una falda de l'humor pendente
Vien posta a specchio di fiamma rouente,
A i colpi di Vulcan cede, e si spetra.
Ma di rigor si fier, si forte asprezza (cio
Trouo vn marmo indurato astretto vn giac-
Che l'acque l'un l'altro, le fiamme sprezza.
Tu cotal marmo, e cotal gelo in braccio.
Hai, che pioggia di pianto non ispezza,
Che a foco di sospir mai non disfaccio.

Affetto amoroso.

Chi ripensa a la tua gran leggerezza.
Chi sij di paglia crede.
E chi riuoglie poi la tua durezza,
Che sij di ferro, ha fede.
Ma se paglia tu sei, dolce ben mio,
Perche ambro, ò foco non diuento hor io?
E se ferro tu sei dolce mia vita,
Deh perche non diuento io calamita?

Petto di fuoco.

Da chi donna crudel s'usa, ò in qual loco
Che la cittade arresa al primo aspetto
De' nemici, si metta a ferro, e a foco?
Meteste a ferro, e foco il nostro petto.
Che al primo assalto de gli occhi soaui
V'aprio le porte, e v'offerio le chiaui.
Ma a vostra voglia ardete il petto nostro,
Che'l mio non più, ma ardete il regno vostro.

A vna donna crudele.

Qual Signor mai si ingrato, e si crudele
Fù, che non desse al fin qualche mercede
A vn seruir lungo, a vn riuerir fedele.
Voi sola a mio seruir colmo di fede
Premio non date, al mio seruire intero.
Che serue, e molto merta, e nulla chiede.
Merta, perche è gentil, perche è sincero,
Perche nasce da fermo, e bel desio,
Quanto finto in altrui, tanto in me vero.
Qual tiranno fu mai si fero, e rio,
Che l'amor d'un vasallo a scherno hauesse
Che hauesse a ridamarlo il cor restio.
Voi sola odiate chi d'amarui elesse.
Odian gli altri il nemico, e voi odiate
Chi v'ama piu, che le sue luci stesse.
Qual'è numo si pien di crudeltate,
Che a chi li sacri tempij, a chi lo infiora.
Non vsi a mostri almen di vsar pietate.
Voi sola a chi vi serue, a chi vi honora.
Vi mostrate crudel, voi sola offende
Chi v'ama, chi v'inchina, e chi v'adora.

Fatica

Fatica sotto'l ciel mai non si prende,
Che merce non prometta, sol costrutto
L'oprà che'n voi s'impiega, non attende.
Se'n terra adusta, ò sotto cielo asciutto
Arbore adacquo, ei grato al mio fauore,
Rende à qualche stagiõ pur qualche frutto.
Ma il mio sparger di pianto eterno humore
Innanzi a vostri pie, lasso, non puote
Breue frutto impetrar, caduco fiore.
Deh che s'io parlo a vn sasso, ei ripercote
I detti miei, con cui l'aria ritocca
Tocca, e risponde almen l'ultime notte;
Ma voi crudel, la voce mia non tocca,
Voi sola al mio gridar pietà, tenete
Chiusi gli orecchi ogn'hor, chiusa la bocca.
Spera chi seminò le spiche liete.
E poi che della State il caldo è pieno
Col grano, che gitò l'usura miete.
Io del seruigio vostro nel terreno
Semino fe, che non germoglia mai,
Ne'l verno mai del vostro cor vien meno.
Se batti il ferro al ferro, ò con gli acciai
Tocchi la fredda scelce, ecco sfauilla
Seme di fiamme, e foco arder ne fai.
Io per destare in voi leue fauilla
D'amor, batto con preghi al vostro seno
Ne trarne vnqua potei breue scintilla.
Se contra te Leon d'orgoglio pieno
Vedi auentarsi col gettarti a terra,
Metti a lo sdegno suo subito freno.
Ma la vera humiltà, ch'ogn'hor m'atterra
A riuerirui, & adorar, non volge
In pace, ò in tregua mai la vostra guerra.

Nè l veder, che per voi morte disciolgè
Questa vita, ch'è vostra, rende humanì
Vostri pensier; nè à lor l'asprezza tolge.
S'auuien, che pasca alcun feroci cani,
Si mostran questi (quasi humano ingegno)
Amici, e grati a le propitie mani.
Io gratissimo cibo ogn'hor v'assegno
De le lacrime mie, de' miei tormenti
Ne mai d'animo grato i' scorgo vn segno.
Tu crudo Cocodrilo allhor c'hai spenti
Gli huomini, piangi, poni a l'ira meta,
E di tua crudeltà ti lagni, e penti.
E voi ben mille volte m'uccidete.
Ne poi sola vna volta del mio danno,
O de la vostra asprezza vi dolete.
Al foco il ferro, e il gel molli si fanno.
Le voglie vostre sopra'l ghiaccio, e'l ferro.
Sempre al gran foco mio più ferme stanno.
Crolla il fort' Austro; e abbatte il Pino, e'l Cerro;
Nè posso io mouer mai la vostra mente
Con l' Austro de' sospir, ch'ogn'hor disserro.
Il tempestoso mar plachi souente
Con doni, che li dai, con versi l'angue.
Verso, ò dono con voi non è possente.
Di cori lo Sparuier, Marte di sangue
Si pasce. I' mai non satio il digiun vostro,
Già per voi senza cor, per voi essangue.
L'huomo fatto sasso dal Gorgonio mostro
Fuor di duol'era. Io per la vostra asprezza
Dentro il duol sento, e fuor sasso mi mostro
Con la virginità s'humilia, e spezza
La superbia del fier Rhinocerote,
Cui virginela emunge ogni durezza.

Ma

Ma il vostro acre furor romper non puote.
Quella honestà, che i mei pensier corona,
Che dal puro mio cor mai non si scote.
L'un nemico la vita, a l'altro dona,
Quãd'ei la chiede in don, quand'ei s'arrẽde
Al vinto il vincitor crudo perdona.
Ma lo mio cor, che più non si difende,
E chiede aita in suon languido, e'nfermo,
Il furor vostro anchor preme, & offende.
Che è più molle dell'acqua? che è più fermo
Del marmo? pur contra quest'acqua molle
Il duro marmo non ritroua schermo.
L'acqua percote il marmo, e al fin li tolle
Quella durezza, e vi martella tanto,
Che lo penetra insino a le midolle.
Ma il petto vostro, che può darsi vanto
D'auanzar di durezza i duri marmi:
Mai segnar non potei pur col mio pianto.
Dunque, ch'io posso homai conchiuder, parmi
Non è dounque l'anno si rimoua
Chi d'uno orgoglio eguale al vostro s'armi.
Conchiuderò, che cosa non si troua
In terra, in mare, in aria, ò tra le stelle
Che'n asprezza con voi star possa a proua.
Dirò, che sete a la pietà ribelle,
E dirò, che tenete il primo loco
Tra le crude non men, che tra le belle.
Deh non prendete le mie pene a gioco
Deh prendaui mercè d'un'amatore.
Che quãta è in voi beltà, tãto hà in se foco.
Deh stringaui dolor del mio dolore,
Deh madonna moueteui a pietate,
Se non del mio dolor, del vostro honore.

Di cruda il nome, e il biasmo non vogliate,
E schifate d'hauer loco, e cognome
Trà le nobili a vn tempo, e trà le ingrate.
Nol consentite. che cotesto nome
D'empia oscurar può il Sol, denigrar l'oro.
L'è pietà per contrario il brutto, come?
Porgete al mio martir dolce ristoro,
Ch'a voi sia poco, a me sia bene estremo,
A me porterà vita, a voi decoro.
Da l'una il merto vostro amplo, e supremo
Peso, e la mia gran fe, da l'altra parte.
E per questa sper'io, per quello io temo.
Pur via piu spero quando a parte a parte
Narraruì il mio dolor mi sia concesso.
Che'n voce, e'n volto appar meglio, che'n carte.
Degnate fauellare; e vdir d'appresso
Vno il cui dir sarà pudico, e santo.
Amate vn ch'ama voi piu che se stesso.
Deh tocchiui pietà, madonna, alquanto
Di colui, che per voi già tanto tempo
Porta il foco nel cor, ne gli occhi il pianto.
Se m'aiutate anchor l'aiuto è a tempo,
Ma se a mercè chiudete anchor le porte,
Di soccorrermi poi non sia piu tempo.
La vostra crudeltate, e la mia sorte
M'hã giũto a tal, ch'io põgo ogni mia speme
O ne la gratia vostra, ò ne la morte.
O in voi, ò ne la morte stà il mio bene,
O in voi, ò in morte il mio desir riposa,
O voi, ò morte mi può trar di pene.
Se morte me ne trahe, sia gratiosa
Nomata non più cruda, e sempre ogn'uno
Dirà, che morte è più di voi pietosa.

Trahen-

Trahendomene voi, dirà ciascuno,
Che voi da morte a vita trar potete,
E'n candido mutar lo stato bruno.
Dirà, che nè crudel, nè ingrata sete,
Mentendo chi v'appon questo disnore.
Hor s'aiutar per me non mi volete,
Aiutatemi almen per vostro honore.

Amante compassionato.

S'Echo non mente anch'ella, in dubbio hor sono
De l'amor di Madonna.
S'io dico in ampio loco, in alto suono:
Credo, che la gentil mia bella Donna
Molta di me pietà, nel petto serri:
Iui Echo allhor allhor mi risponde, erri.
E s'io soggiungo, nel medesimo tuono;
Ella pur giura amarmi sommamente.
Echo risponde vn'altra volta, mente.

Il tutto passa.

Quando de la tua etade il giorno breue,
C'hor'è nel suo matin più fresco, e lieto,
Cominci ad inchinar verso la sera,
Tu d'anni, e d'alta esperientia graue,
Più dotta, e meno altera,
Dirai nel tuo secreto
Perche non volsi già quel che potei,
O perche non poss'hor quel che vorrei?
Perche bella hor non son, qual fui allhora,
O saggia allhor non fui, come son hora?
Però da te sia il tempo a tempo colto,
E muta voglia pria, che muti volto.

Amante adolorato.

Anni volgete, e tolgan rapid'hore
La bellezza a madonna, a me il cordoglio,
Sgombri da me il timor, da lei l'orgoglio,
Spenganſi in lei la luce, in me l'ardore.
Fiocchi a lei sù le tempie, a me sù'l core,
Solchi ella il viſo, i' più non verghi foglio,
Perda, e brami ella quel, di ch'io mi doglio
Sia il color in lei morto, in me il calore.
Rida chi piange, e pianga chi ride hora,
Ella c'hor ride a ſue doti, a mei danni,
Pianga il bel, che lei gonfia, e me innamora.
I' che piango i ſuoi ſdegni, e i mei affanni,
Del ſuo mal, del mio ben ridendo allhora,
Odij lei, ſcherna Amor, ringratij gli anni.

Amante infocato.

Non più fiamme, non più, donna, a quel core,
Doue adorata ſete.
L'antico Re d'Aſſiria arder facea.
Chi con diuino honore
Adorar nol volea,
E voi ingrata, e voi crudele ardete
Quel, da cui adorata eſſer ſapete.
E qual Diua, ò qual Dio fu mai tant'empio.
Che di ſua mano ardeſſe il proprio tempio?

Amante attonito.

Ripon madonna l'armi.
A che più saettarmi?
Dunque crudel s'offende
Chi più non si difende?
Se spengi me, non me spengi, ma l'eno
Spengi la tua pietade, e le mie pene.

Amante vinto d'Amore.

Pietà, pietà di me, strai non fioccate
Più nel mio cor, mercè di me, mercede.
Che rado al vinto il vincitor pietate
Nega, quand'ei la chiede.
E se pietade hauer pur non volete
Di me, di questo core almen l'habbiate,
Ch'esser più vostro assai, che mio sapete.
E se nè del mio cor pietade hauete,
Si che d'assaettarlo homai restiate:
Habbiatela, madonna, almen di vui,
Di vui, che sete pur dipinta in lui.

Affetto d'Amore.

Per voi prouo vn dolor, più ch'altro duro,
Donna, pur vi scongiuro
Per quanto vi portai, e porto amore,
A non hauer dolor del mio dolore.
Che, se del mio dolor dolore haueste,
Morir voi mi fareste.
Che tal dolor del dolor vostro haurei,
Che al mio, viuo, e al dolor vostro morrei.

Amante ſcontento.

Sono le gioie mie d'April viole,
E ſon febri d'Autunno le mie pene.
I miei diſegni ſon ſeme in arene,
E le ſperanze mie ſon ghiaccio al Sole,
I miei ardiri ſon l'aſſiria mole,
I mei diletti, canto di ſirene,
I riſi mei, di Marzo hore ſerene,
I miei penſier ſon di legume prole.
Di Diamante la data a me battaglia,
Le tregue, ch'impetra, di vetro ſoro
Sono gli ſdegni mei foco di paglia.
Le mie teme ſon l'Hidra, ò'l tronco d'oro,
L'amor mio, è'l corſo di Febo in Theſſaglia
Lo mio ſeruir, d'aragne vn gran lauoro.

Effetti d'Amore.

Hor m'allegro, hor m'atriſto, hor rido, hor gemo,
Di mia pena hor m'affligo, hor mi compiaccio
Hor m'adiro, hor mi placo, hor grido, hor tacio,
Hor fuggo, hor torno, hor mi confido, hor temo.
Hora moro, hor rinaſco, hor'oſo, hor tremo.
Hor tento ſciorre, hor lego io ſteſſo il laccio,
Hor gelo, hor ardo, hor mi rileuo, hor giaccio,
Hor mi glorio, hor mi pento, hor creſco, hor ſce-
Hor me ſteſſo offro a i colpi, hor mi difendo, (mo,
Hor notte, hor giorno bramo, hor vita, hor mor
Hor chiamo aita al foco, hor'io l'accẽdo. (te,
Hor'apro, hora ad amor chiudo le porte,
Hor piango, hor cãto, hora rifiuto, hor prendo.
Queſta, chi vuol ſaperla, è la mia ſorte.

Effetti nell'Amante.

Quasi il gran mondo nel mio amor discerne.
La terra, e la mia fe, che allhora trema
S'auuien che terremoto entro a lei frema,
Di gelosia lo mio duolo e l'inferno,
E l'acqua il pianto mio la State, e'l verno
L'ardire ardente, e la gelata tema.
La luna e il mio sperar, che cresce, e scema.
Del mio Sol la memoria e vn Sole eterno.
Le gratie, e gli atti suoi nel cor mio impressi,
Sono le stelle affisse a l'alte sfere.
L'arder mio occolto, è l'inuisibil foco.
Le spesse tempestà, gli sdegni spessi,
L'acre i sospiri. e'l tutto al fin v'ha loco,
Fuor che bonaccie, Autunni, e Primauere.

L'Amante martire.

Se'l diluuio da Gioue in terra steso,
Spento il seme del foco hauesse al mondo,
Io con le fiamme, che nel petto ascondo.
L'haurei in ogni parte homai racceso.
Se l'alto incendio da Fetonte acceso
Tutte asciugato l'acque hauesse a tondo,
Io col pianto, che ogn'hor da gli occhi fondo,
Le haurei a mari, a fonti, a fiumi reso.
Se tutto hauesse chiuso Vlisse i venti
Ne l'aure, e quel sepolto in parte ignota,
Rinouati gli hauriano i miei sospiri.
Se tutti hauesse Orfeo spento i tormenti
D'inferno, nè la forma fosse nota:
Gli haurebbo i rimostrato i miei martiri.

Nel medesimo concetto.

De le brine aspre homai, de' ghiacci acuti
Sciolto il christallo, il sen la terra scopre
Pien di smeraldi. il cor mio sol si copre
D'arida speme, e di pensier canuti.
Lieto choro d'Augei par, che saluti
L'aurea stagion, tessendo le dolci opre.
Nel cor mio par, che immortal verno adopre
Sue forze, e spenga i miei disegni muti.
Stagnan le essauste nubi, e l'Austro tace,
Piango io, e sospiro. il mar si riconciglia
Col lido; meco Amor non fa mai pace.
Cortese il Sol, la terra irrosa, e'ngiglia.
Me inuepra il mio crudele, e tal mi face,
Che nulla al mondo, ò in ciel mi rassimiglia.

Lamento.

I peregrini augei fuggendo il ghiaccio,
E la dannosa antiueduta neue
Prima che batta a quest e porte il freddo,
Ricorran là, doue'l possente Sole
A nostre brine contrapesa il foco,
Indi volgonsi a noi col nouo caldo.

Ma il crudo alato arciero al maggior caldo
Nel mio cor siede, e al più costretto ghiaccio.
Nè la fera Nemea con strai di foco,
Nè l'urna Idea con falde d'alta neue
Lo scaccian dal mio cor, che al fermo Sole
Non vi si annidi, e al penetrabil freddo.

Fiori afflitti dal rigor del freddo
Riuescon noue chiome al primo caldo,
Onde la rosa, e'l giglio al nouo Sole
Rinascon lieti oue gli oppresse il ghiaccio.
E le viole chiuse da la neue,
Sorgon del bel Pianeta al dolce foco.
Ma perche April raccenda il suo bel foco:
E ne le case altrui rileghi il freddo,
De la mia speme il fior, come alla neue,
Cosi secco, e reciso, langue al caldo.
E'l danno, che sostengon l'herbe al ghiaccio
Sostien mia gioia al lungo, e al breue Sole.
Quand'apre il nouo tempo l'aureo Sole
Pioue da gli astri vn valoroso foco,
Che spezza, e strugge il faticoso ghiaccio,
E sotterra a saluar si spinge il freddo.
E del candido tauro il grato caldo
E'n piani, e in poggi fa stemprar la neue.
Ma quella inuita inespugnabil neue
Che'ntorno smalta il cor del mio bel Sole,
Mai nō allenta, anchor, che giunga il caldo,
Nè l'amoroso, nè l'estiuo foco
Vince l'eterno inessorabil freddo
De la mia donna, e l'indomabil ghiaccio.
Riede a suo tempo la stagion del ghiaccio.
Al tempo suo ne visita la neue,
In compagnia del suo propinquo freddo.
Cosi, mercè del variar del Sole,
Si cedeno alternando il freddo, e'l foco.
E regnano a vicenda il gelo, e'l caldo.
Ma non isgombra mai da me il mio caldo, (cio
Ancor che l'acqua immarmi al nouo ghiac-
Nè mai perde sua forza in me il mio foco.

Anchor

Anchor che'l mondo imbianchi a folta neue
E quel, che'n sorte il ciel mi diede, Sole
Non porta a l'ardor mio, spatio di freddo.

Se stà chiuso, e legato il gregge al freddo.
Spera disciolto vscirne al nouo caldo,
E pascere, e posarsi a l'ombra, ò al Sole.
Ma in quel perpetuo carcer, doue'l ghiaccio
Posto mi vede, e la cadente neue:
Del fero granchio anchor mi troua il foco.

Se l'Ape, ò la formica sotto'l foco
Del ciel trauaglia, almeno attẽde al freddo
Goder le sue fatiche, & a la neue.
Ma io lasso, trauaglio, e tremo al caldo,
E non men m'affatico, e sudo al ghiaccio,
Nè riposo a l'inferno, ò al forte Sole.

Le serpi vaghe di spiegarsi al Sole
Escon, del segno d'Helle al primo foco,
E tornan sotto poi dinanzi al ghiaccio.
Ma le serpi, che ho dentro, tanto al freddo,
Guerra mi fanno al cor, quãto al grã caldo,
Nè respiro alla messe, od a la neue.

Piangono l'Alpi a l'hor, che quella neue,
Ond'han gli homeri carchi, cede al Sole;
Di verde ornate poi ridono al caldo,
Ma io quando'l ciel arde al sirio foco,
E quando gela di Chirone al freddo.
Vò piangendo, e pregando vn cor di ghiaccio.

Cosi al ghiaccio, misero, a la Neue,
E al freddo, sù del ciel mi vede il Sole.
Come del foco estiuo al graue caldo.

Così

Così son brina al caldo, e ghiaccio al foco,
Son neue al Sole, e pianta ignuda al freddo.

Prima, che lieto i' sia, sian giunti a vn loco
Freddo, caldo, Sol, ghiaccio, neue, e foco.

Li augelli in aria, in aqua i pesci an loco,
In terra l'huom, la Salamandra in foco.
Io sto, mercè d'Amor, de' suoi tormenti,
In tutti gli elementi.
La bocca ho in aere, in terra ho l'intelletto,
Quel mi da il cibo, e questa tien l'affetto.
Al fin mentr'ardo, è piango il fero ardore,
In acqua tengo gli occhi, in foco il core.

Contrarietà nell'Amante.

Ardo nel ghiaccio, e agghiacio in mezo al foco,
Tremo la state, e a mez'il verno sudo,
Altrui son dolce, a me medesmo crudo,
Cerco senza mutar nè piè, nè loco.
L'altrui a doglia, il mal mio prendo a gioco,
Apro gli occhi al bē d'altri, al mio li chiudo
Offro al nemic'armato il fiancho ignudo,
Miro, odo, e grido: cieco, sordo, e fioco.
Chi mi ama odio, chi mi odia seruo, & amo
Ou'io stesso m'abbrucci il foco desto,
Ou'io stesso m'annodi i lacci tramo.
A mia salute pigro, al danno presto,
Nè gradisco il morir, ne'l viuer bramo.
Hor chi stato sostien peggior di questo?

Seguita.

Seguita.

Il temer viue, ogni sperare è morto,
Pronto e'l nemico, e tarda la difesa,
Secche le fonti, e già la fiamma accesa,
Io semplicetto, e lo auuersario accorto.
Lunghi sono i disegni, il viuer corto,
Ogni aiuto è lontan, la Rocca è presa,
Debile è lo mio cor, graue l'offesa,
Cingemi intorno il mar, discosto e'l porto.
Cresce la piaga, a cui non ho liquore,
Giace in terra il poter, vola il desio,
Rio spron mi sprona, e mi tien'aspro morso,
O madonna, ò destino, ò sordo amore,
Che debbo dunque far, che far poss'io
In tal periglio senza alcun soccorso?

Sonetto gratioso.

Mi sferza, e sforza ogn'hor lo amaro Amore.
A seruire, e seruare a infida fede.
Mei danni donna cruda, non mi crede,
Mi fere, fura, e di cure empie il core.
Lima, chi l'ama, chi la mira more.
Vuol, che oltre a gli altri vada chi non vede
Per merto a morte, e con suoi chiodi chiede
Darla a me, ch'ella amò qual fiera vn fiore.
Il duro, e diro arciero hor m'ange, hor m'unge
Mi rode, e ride, leua, e pone in pena.
Lo interno intorno mangia, e'l sangue mũge,
Per fratte in fretta a mano egli mi mena,
E'n forma, ferma, il cor mio pinge, e punge
Pure io nõ pero, e a l'uno, e a l'altra ho lena.

Aman-

Amante.

Lo stato mio, come l'audace torre,
Che fe Nembrotte porre,
Conforme gli Idiomi,
E'n contrario mi fa prender i nomi. (ne,
Chi m'odia chiamo Amor, chiamo il mal be
Chi di speme mi trahe, chiamo mia speme.
Salute chiamo ond'ho l'alma ferita,
E chi morte mi da, chiamo mia vita.

Donna ascosa più desiderata.

Quando beniuolenza, non Amore
Star mi facea de la mia donna appresso;
Io semplice solea mostrarle spesso
Come donna più leghi il suo Amatore:
Con lo star chiusa, e'l farli di se inopia,
Che del disprezgio, è sol madre la copia.
Hor che amor me l'ha data per reina,
Ritorna contra me la mia dottrina.
Con l'arti mie, come il gran mago io moro,
E gemo, qual Perillo entro al mio toro.

Amante ferito.

Io son ferito a morte, e per punire
Colei: che mi ferì, non trouo fede,
Testimonij non hò, che'l possan dire,
E senza testimonij non si crede.
Arme colei non porta da ferire.
Non sanguina la piaga, e non si vede.
Nè io, nè creto è amor, ch'era sol meco,
Però ch'io son l'offeso, amore è cieco.

Effetti

Effetti d'un core.

Strani effetti d'un cor lo stil mio scriue,
Che tanto veri son, quanto maggiori.
Nè proprij petti albergan gli altri cori,
Lo mio nel petto altrui, s'annida, e viue.
S'auuien, che lieue colpo al cor ti arriue,
Senza termine poruisi, ne mori.
Lo mio soffre gli strai, sente gli ardori,
Nè però de' mei dì giungo a le riue.
Fuor che'l mio, gli altri han refrigerio alterno
Ogni cor di Piramide hà sembianza,
Ma il mio ne la mia Donna si trasforma.
Cresce, e scema ogni cor di verno in verno:
Ma il mio non cangia mai peso, nè forma.
Ne l'humor gli altri, il mio nel foco stanza.

Effetti di Amore.

S'el cor non ho, com'esser può ch'i viua?
E se non viuo, come l'ardor sento?
Se l'ardor m'ange, come ardo contento?
Se contento ardo, il pianto onde deriua?
S'ardo, ond'esce l'humor, ch'a gli occhi arriua?
Se piango, come'l foco non n'è spento?
Se non moro, a che ogn'hor me ne lamento?
E se moro, chi sempre mi rauuiua?
S'agghiaccio, come porto il foco in seno?
S'amor mi strugge, perche il seguo tanto?
Se da Madonna ho duol, perche la lodo.
Questi effetti d'Amor si strano modo,
E si diuerso stil tengon, che quanto
Vi penso più, tanto gli intendo meno.

Dia-

Dialogo co'l ſuo core.

Perche nel petto mio, mio cor, non ſtai?
Per timor, che'l tuo foco nõn m'accenda.
Perche al ſen di Madonna almen non vai?
Per timor, che'l ſuo ghiaccio non m'offenda.
Si che'n te non iſtò, nè ſto in colei,
Perche'n te il caldo temo, il freddo in lei.

Core perſo.

Donne amoroſe, e grate;
I vo cercando il core:
Che con ſuo loſingar mi tolſe Amore.
Chi di voi l'hà, mel renda per pietate,
Chi non l'hà, ma l'hà viſto, me lo inſegni,
E perche'l conoſciate,
Voi darui i contraſegni.
Il cor ch'io cerco è tutto pien di ſtrali,
Pien di piaghe mortali,
E di fiamma, e di ghiaccio inſieme cinto,
E al fin porta nel mezo vn Sol dipinto.

Amante conſumato.

Gli elementi, ond'ha vita ognun di noi
Si conſumano in me, donna, per voi.
Il foco appoggio al natural calore,
Si ſpinge a quel, cõ cui m'infiamma amore.
L'aer, che fà, ch'io ſpiri,
Si conſuma in ſoſpiri.
L'acqua, che miniſtrar gli humor coſtuma,
In pianto ſi conſuma.
La terra, ond'ho le mẽbra, in preghi, e'n paſſi,
Per piani, e poggi conſumando vaſſi.
Così la voſtra ineſſorabil guerra
In me conſuma Foco, Aere, Acqua, e Terra.

Aman-

Amante idolatra.

S'io de l'inferno a la tomba acre, ed atra
Andrò, come Idolatra,
Perche'n terra adorai cosa mortale,
Beltà caduca, e frale:
Tu per la crudeltà, che usato m'hai,
Anchora vi verrai.
Ma doppio inferno a l'hor tu prouerai
L'un sarà il vero inferno, oue sarai,
L'altro la vista mia,
Che par che nono inferno ogn'hor ti sia.
Ma io sedendo a specchio del tuo viso,
Godrò in mezo a l'inferno il paradiso.

Supplitij nell'amante.

Tra vaghi pomi, e chiare acque si vede
Tantalo ogn'hor, pur sete eterna il lima.
Di colei, ch'amo, io sempre, ho copia opima,
Nè pur l'oso accennar quanto il cor chiede.
Quando hauer tratto il sasso al sommo crede
Sisifo, il vede star nella val'ima.
Quãd'io mei voti al ciel por credo in cima,
Caggion del centro a la piu bassa sede.
L'augel digiuno a Titio il cor viuace
Diuora sempre, e a me sempre il mio duolo.
Lacera il cor, che mai non si discioglie.
Gli angui con Ission mi fan mai pace.
Nè meco i miei pensier. Dunque in me solo
Tutti i supplicij suoi l'inferno accoglie.

Amante pien di pene.

Tante il ciel non ha stelle; il lido arene,
Fiori April, frutti Agosto, Giugno spiche,
Pesci il mar, l'aria augei, l'ara formiche:
Quante accoglie il mio cor grauose pene.
Tante in se fiamme ardenti Etna non tiene,
Nè tenner d'Ilio mai le mura antiche,
Ne'n Roma di Neron le man nemiche,
Arser, quanto il mio cor foco sostiene.
Il Tigri, il Nilo, il Pò, l'Eufrate, l'Indo,
L'Oronte, il Rheno, il Rodano non vede
Acque in se, quāte ogn'hor, ne da il mio pianto
Nè siedon l'Ida, l'Ossa, il Pelio, il Pindo,
L'Emo, il Peloro, e'l Tauro fermi, quanto
L'asprezza di Madonna, e la mia fede.

Beneditioni Amorose.

Sia benedetto il foco, il dardo, il nodo,
Che m'arse, mi ferì, m'auuinse il core.
Benedetta ogni speme, ogni timore,
In cui hora gioisco, hora mi rodo.
Sia benedetto il loco, il tempo, il modo,
Doue, quando, e con cui mi giunse Amore.
Benedetto ogni danno, ogni dolore,
In cui piango, e piangendo al sommo godo.
Sia benedetta la cagion beatrice,
Che m'inuiò, mi scorse, e mi ritenne,
Doue'l mio dolce mal prese radice.
E benedetto al fin quanto sostenne
L'alma, il corpo in Amor così felice,
La via, ch'ei fece, e l'uscio, ond'egli venne.

Amante contento.

Quād'io vagheggio hor quella, hor questa cioc-
De l'auree crin, che fa seppi al mio core: (ca
E d'alme perle la fregiata bocca,
Doue m'ha incarcerato il mio Signore:
Godo, e ringratio Amore,
Se bene in ceppi, e'n carcere dimoro:
Che'l carcere è di perle, e i ceppi d'oro.

Alla sua Donna.

Se man real gradì con tante proue
L'acque d'un picciol rio colte a la riua.
Voi perche di quest'acqua sete schiua,
Che da mei occhi eternamente pioue?
Se d'un corsiero il Sol, d'un Tauro Gioue,
D'un agna Amor la vitima gradiua,
Qual cagion, del mio cor la pura, e viua
Vittima a non gradir Donna, vi moue?
Se fur le fiamme accese in Tempij grate
A Vesta, ond'è, che voi prendete a sdegno
L'eterno foco entro al mio petto desto?
Degna del ciel, dignissima d'un Regno,
Le regie, le celesti orme imitate
Ne la benignità, come nel resto.

Filosofia d'Amor.

S'alcun nou'arte vuole
Vdire, oda la mia
Noua Filosofia.
Non vdì mai Athene in tante scole,
Nè mai scrisse altro Auttore (Amore.
Quel, c'hor m'insegna il mio gran mastro

Non

Non è ver, che la tema
Sia di futura noia:
Ma di presente gioia.
Io, che sò, come cresce, e come scema
La fortuna il suo inganno
Temo, e dopò gran ben, maggiore affanno.
Non è ver, che'l desire
S'alberghi con la speme.
Ne stian, se non insieme.
Io stesso il prouo, io stesso il posso dire.
Posso dir, lasso, ch'io
Senza speranza ogn'hor via piu desio.
Non è ver, che si spenga
Per molt'acqua gran fiamma.
Poiche picciola dramma
Di quel foco, ch'amor vuol, ch'io sostenga,
Spenta non è da l'onda.
Che da quest'occhi mei dì, e notte abonda.
Non è ver, che a vn bel Sole
Rigido gel si sfaccia,
Nè che si liquefaccia
Bianca neue, oue'l foco giunger suole.
Che già strutta saria
A gli stessi occhi suoi la donna mia.
Non è ver, che'n due stanze
Non possa a vn tempo stesso
Vn sol trouarsi spesso.
Io, ben che'n terra, e nel mio corpo stanze,
Ne sia me diuiso:
Pur di Madonna albergo il seno, e'l viso.
Non è ver, che vna parte
(Ben che in angusti siti)
Duo non sostenga vniti.

Poiche

Poiche doue son'io non si diparte
Mai da me la mia donna,
E mai sempre son'io, dou'è madonna.
Non è ver, che partita
L'alma dal corpo, ei mora.
La mia volando fora
Dietro a suoi be' pensieri, che son sua vita,
Di se mi lascia priuo
Per vagheggiar madonna, & io pur viuo.
Non è ver, che velato
Il ciel d'oscura benda,
La vista altrui contenda.
Al maggior buio allhor che è più serrato
L'aere, e che men riluce,
I' scorgo la mia bella, e chiara luce.
Non è ver, che al soggetto
S'appogin gli accidenti,
Senza cui siano spenti
I pensieri, il color pure, e l'aspetto,
Io serbo anchor che sia
Già strutto il resto de la vita mia.
Non è ver, che rimossa
La cagion, si rimoua
L'effetto, non mi gioua
Star lontan da chi m'ha l'alma percossa.
Che d'appresso, e da lunge
Vna stessa cagion m'accende, e punge.
Non è ver, che ogni eguale
L'egual suo cerchi, e brami;
Nè che fugga, e disami
Per natura la morte ogni mortale.
Vn cor di tempra humana
Lieto s'offre a vna fiera, che lo sbrana.

Non è ver, che i contrari
Non si soffran tra loro.
Stanno gioia, e martoro
Giunti in me spesso, e pensier dolci, e amari.
E mentre il mio ben miro,
Ben, che adduce il mio mal, godo, e sospiro.
Non è ver, che non soglia
L'esser trouarsi giunto
Col non essere à vn punto.
Io son morto al piacer, viuo a la doglia.
Dunque è ver quanto scriuo,
Ch'io sono, e ch'io non sono, e morto, e viuo.
Non è ver, che ciò, ch'opra
Ferma ragione adduca,
Si che ad ogn'hor produca
A la natura sua conforme l'opra.
Colei, cui diede il core
E tutta ghiaccio, e'n me produce ardore.
Non è ver, che'n natura
L'uso cangiar si soglia,
Nè che vsitata doglia
Più non affligga, è più non paia dura.
Già tanti anni il tormento
Prouo amoroso, e ogn'hor più fresco il sento.
Non è ver, che maggiore
Sia de le parti il tutto.
Madonna hà in se ridutto
Ogni mia parte, & essa è il mio core.
Così chiude il cor mio
In se Madonna, e in essa mi chiud'io.
Non è ver che la vista
D'Amor la porta sia.
Ancho per altra via

La monarchia del cor Cupido acquista.
Io pur di vista priuo
Ardendo, amando, e disiando viuo.
Canzon riuolgi il piede
Da ciascun, che non ami.
E s'auuien, ch'altri chiami
Questi argomenti tuoi scemi di fede.
Di, che quest'arte noua
Intender, non si può, se non si proua.

Sonetto artificioso.

*Forte*z*za, e senno amor dona non tolge*
Gioua non noce, al ben non al mal chiama.
Troua non perde honor, costumi, fama,
*Belle*z*za, e castità, lega, non sciolge.*
*Dolce*z*za non affanno l'huom ne colge.*
Noua perfidia amor rompe non trama.
Proua non crucia, il duol odia non ama.
*Pre*z*za non scherne, in buon, nõ in rio volge.*
Vita non morte dà, gioia non pena.
Sorte buona non ria, frutto non danno.
Inuita al ciel non a l'inferno mena.
Accorte non cieche hor l'alme si fanno.
Aita non offende, arma non suena,
Forte non molle amor, Dio non tiranno.

Amore ingiusto.

Dura legge d'amor, duro il mio fato,
Che a statuti si ingiusti al fin m'ha colto
Di questo aspro signor, che'l core ha volto
Sol d'ingiustitie a mantener lo stato.
Vuol, ch'altri serua senza esser premiato,
Che non sia pena a chi vn core ha tolto,
Che chi ancide, e accende vada assolto,
E chi non fece error resti dannato.
Honora e premia gesti iniqui, & adri,
Face adorar vana bellezza in terra,
Lascia il reo sciolto, e lega lo innocente.
Consiglio, e aiuto dà a duo occhi ladri,
Arma i nemici, e fa a gli amici guerra.
Giudice in ver senz'occhi, e senza mente.

Nell'istesso concetto.

Amor se pur sei Dio,
Dei esser giusto parimente, e pio:
Se giusto, perche sol contra me scocchi,
E madonna non tocchi?
Se pio, perche perdoni
A lei, e a me ti opponi?
Horsù se nome vuoi fra i veri Dei,
Lei meco impiaga, ò me sana con lei.

Nel parto della Clarissima Signora Paola Badoera.

Del tuo concetto in beat'hora figlio
Chiedeua formar le membra ogni pianeta.
Nè la discordia lor fu primo quieta,
Che hauesser posto in ciel sommo periglio.
Allhor l'eterno padre, che col ciglio
Il ciel, la terra, e'l mar moue, ed acqueta,
A se chiamolli, e al gran contrasto meta
Fisse con questo suo saggio consiglio.
Dare il corpo al gran parto, a Cinthia tocchi,
Disse, li dia Saturno l'intelletto,
Vener la bocca, il Sol le chiome, e gli occhi.
Marte le braccia, e'l cor, Gioue l'aspetto
Mercurio al fin la lingua, e con tre tocchi
Di tuono tacque: e al dir seguì l'effetto.

Alla Signora Cinthia Garzadora Vicentina.

Nata a vn parto col Sol, che a la profonda
Notte di questa età sola riluci,
Sol di lacrime pioggia in me produci
D'asprezza fosca di beltà gioconda.
E con la faccia d'ira rubiconda
Vento in me di sospir souente adduci,
E al celarsi, ò scoprir de le tue luci,
Hor scema, hor cresce del mio pianto l'onda.
Già Febo allumò Cinthia, hor Cinthia alluma
Febo, l'un và di segno in segno in giro,
L'altra non mai dal saggittario vscio.
Gli altri al Sole, a la Luna mi scald'io.
Le neui Febo, me Cinthia consuma,
Al Sol Clitia, a la Luna io mi raggiro.

La Donna sua è mobile.

Hor stà, hor corre, hor gettami, or ricolge, (ama,
Hor m'ăcide, hor m'auiua, hor m'odia, or mi
Or mi frena, or mi sferza, or cacia, or chiama
Hor m'assolue, hor mi dăña, or lega, or sciolge.
Or m'alza, or preme, or sdegnami, or mi accolge
Hor mi affida, or dispera, or sprezza, or brama,
Or mi vnge or pũge, or lodami, or mi infama,
Or mi promette, or nega, or dona, or tolge. (de
Or mi ange, or molce, or mi ămorza, or mi accẽ
Hor fugge, hor torna, or mostrasi, or s'asconde.
Or mi impiaga, or mi sana, or lascia, or pren-
Hor arde, hor gela, hor tace, hor mi rispõde, (de
Hor mi indubbia, or mi accerta, or fura, or rẽ-
Questa donna più mobil, che le fronde. (de,

Amorosa lodata.

Di produr perle Arabia non si vanti
Più, nè più 'l Gange, onde il Sol nouo ascẽde,
Nè il Tago più, che di fin'oro splende,
Ne di Alabastri pien l'Egeo si canti.
Ne Libia, oue l'Auorio han gli elefanti:
Nè l'Arcadia, che latte ogni hora apprende,
Nè l'India che il pregiato Hebano rende,
Nè Pindo oue hanno ogn'hor rose gli amãti.
Sola Hadria tutti questi honor giunti habbia,
Che perle, Sole, oro, Alabastro, Auorio,
Latte, Hebano produce insieme, e rose.
Onde le membra di colei compose,
Per cui languisco, ò del languir mi glorio.
Dẽti, occhi, crin, sen, mã, piè, ciglia, e labbia.

Amante aggiutato dalla sua donna.

Ombra, che'n fascie m'adombrasti gli occhi,
Se sdegno a te biasmar m'incitò forse:
Hor di lodarti alta cagion mi porse
La man fida, e gentil, che sai, ch'io tocchi.
La qual, perch'io non cada, ò non trabocchi,
Con pietosa auuertenza mi soccorse,
E dolcemente mi sostenne, e scorse
Così cercass'io Taghi, Indi, e Marrocchi
Qual d'Antigone scorto andaua il padre;
Tal'io da lei quel dì, che ogni dì bramo,
O qual Cupido è scorto da la madre.
Hor che stupor, che al vischio, al laccio, a l'ha-
l'sia condotto da le man leggiadre, (mo
Sendo in lor forza; e che stupor s'io l'amo?

Per la Sig. Giouanna d'Aragona.

Concordi a voi formar le tre sorelle
Ogni terra pregar, ciel, fiume, e fonte,
Che offerte v'adducesse elette, e conte,
Per darui il seggio soura l'altre belle.
Latte Arcadia mandò per le mammelle,
Neue da far le man diè il Traccio monte,
Auorio Libia offrio da far la fronte,
Offerse da far gli occhi il Ciel due stelle.
Da far la lingua mel mandò Siciglia,
Perle Arabio portò da fare i denti,
Oro il Tago arrecò da far le chiome.
Hebano India mandò da far le ciglia,
Manna Calabria da condir gli accenti.
E Gioue stesso al fin vi diede il nome.

L'istesso soggetto.

Theseo, Argiuo, Latino, ogni Idioma,
Che vdio la mal cresciuta infame torre,
Vostre più ricche gemme ite a raccorre,
Con cui tempio si altier si fregi, e coma.
Piegate a quella Dea, Lauri, la chioma
Gli odori Eoi và tu Fenice a corre
Tornate ò Padri d'ogni lingua a porre
Le prime pietre, e a regger tanta somma;
Voi accendete ò Sole, ò Gloria, i lumi,
Porta il foco ò Beltà nel tempio sacro,
E voi Virtù l'oglio, la cera, e i fumi.
Tu pingi, tu scolpisci il simulacro
Amor. Voi la inchinate antichi numi,
E tu puro Ruscel, forma il lauacro.

Et seguita.

Agara il mondo a questa Dea nouella
Concorre a porger voti entro al bel tempio.
Natura, onde la trasse, offre l'essempio,
Per mai più non oprar forma si bella.
Euterpe, e Febo hor che cantato han d'ella,
Le tibie, e'l pletro appenderle contempio.
Venere il pomo acerbo a l'Asia, & empio
A l'Europa. Amor l'arco, e le quadrella.
Lo suo ferro l'età per lei pur d'oro
Gl'offre, la spada, e le bilancie Astrea
Per lei tornata in terra a questo tempo:
La gloria offre l'inuidia, Il Sol l'Alloro
La falce appende la funesta Dea;
E al fin l'eternità le affige il tempo.

Sonetto artificioso.

A un tempo temo, e ardisco, ardo & agghiaccio
Quando a l'aspetto del mio amor mi fermo
E stando al suo cospetto, a l'hor poi fermo,
Godo, gemo, languisco, guardo, e taccio;
Al gel, m'apprendo, e al gran foco mi sfaccio.
Nasco, e mi scorgo morto, sano, e infermo,
Casco, e risorgo, mi dò in mano, e schermo,
Al ciel ascendo, e in humil loco ghiaccio.
Per la mia donna hor merto, hor vil mi trouo.
La speme casso, e spero, offro, e ritoglio.
Ho pene, e gioie, ho pianto, e riso alterno.
Per madonna stato erto, & humil prouo.
Vò basso, e altero hor soffro, hora mi doglio
Ho bene e noia, Paradiso, è inferno.

Alla sua Donna.

Perche io discendo di famiglia oscura,
Cresciuto in pouertà noiosa, e dura:
Senza virtù, senza bellezza spero,
Che voi prezzando ogni altro amante poco,
Dentro al vostro pensiero
Diate a me sol ne l'amor vostro loco.
E ciò spero io, perche voi Donne veggio
Appigliarui mai sempre al vostro peggio.

Instabilità di Donna.

Madonna, ho tanta gioia,
Che m'odij il vostro core,
Quanta haurei (che sarebbe estrema) noia,
Se mi portaste amore.
Non perche il vostro amarmi
Nõ mi piacesse, e spiaccia il vostro odiarmi.
Ma perche sò, se'n odio hora mi hauete,
Che tosto mi amerete;
E che se mi amaste hora,
M'odiereste anzi vn'hora.
Si picciol tempo dura in vn pensiero
Di voi Donne il voler vanno, e leggiero.

Alla sua amata.

Non crediate, crudel, che per celarui
Non possa il mio pittor però ritrarui.
Che, se ritrar non potrà voi da voi;
Io, per viua mostrarui a gli occhi suoi:
Mi trarrò il cor dal petto, e da quel tratto
Trarremo il vostro natural ritratto.

Ritratto abbrusciato.

Non incolpar più la lucerna indegna
Di colpa. quando il foglio ella non arse
In cui la bella Donna ritraheui.
Mentre gli occhi pingeui,
Fuor n'uscì viua fiamma, che si sparse,
E'l foglio accese, forse, perche sdegna,
Che a ritrar la sua imagine celeste
Humana man presontuosa vegna,
Hor, che stupor, che queste,
Queste bellezze in crudeltate impresse
Ardan altri, perch'ardon se stesse.

A Donna virtuosa.

Donna senza maggiore, è senza eguale,
Che la natura vinci, e l'Arte honori
Mentre in tele altri pingi, in mille cori
Te Cupido ritrahe dal naturale.
Mouendo il pennel, mou'ei lo strale,
Tu col cinabro tuo, finte, colori,
E viue col martir, faccie scolori,
Sei vital parimente, e micidiale.
La vita a viui togli, a morti dai,
Ma quando fia, ch'io sia da te dipinto,
E la vita mi dij, che tolto m'hai?
Piangi te stessa, e a l'hor qual habbia vinto
Arte, ò Natura, in dubbio lascierai,
E a l'hor non men del ver, fia vero il finto.

Cignata di crudeltà alla sua D.

Vn nobile scoltore hà di te fatto
In viua pietra vn natural ritratto.
Anzi ha posto in ritrarti
Più senno, che Natura in generarti.
Ella ti diede il bianco,
Tel diè lo scoltor anco.
Bellissima nel mondo ti fec'ella,
Non men ti fece ei bella.
Ma perche ti stimò pietosa, e molle,
Ella ti fè di carne, e di midolle.
Ma lo scoltor vie più saggio di lei,
Ti fè di sasso a punto come sei.

Per

Per il ritratto della sua Donna.

Voi, che anchor gli occhi aperto non hauete
In quest'aer mortal, ma inuolti anchora
Trahete insorme ne le Idee dimora,
E'n questo campo dopò me verrete:
Quando il ritratto nobile vedrete
De la mia donna, c'hoggi il mondo honora
D'Amore, e di desire ardendo allhora:
Colmi d'inuidia, e di stupor, direte.
Felice Donna, che si fido amante
Sortisti in Terra. Amante vnico, ò rare,
Che per tanta beltà trahesti guai.
Quest'e'l foco, direte, illustre, e chiaro,
Che si viuo arse, e non si spense mai
Nel cor del Cieco d'Hadria alto, e costante.

Alla Sig. Deidamia . . . . . .

Donna da Dio discesa, don diuino
Deidamia, donde duol dolce deriua,
Debboti Donna dir, debbo dir Diua,
Dotta, discretta, degna di Domino,
Datane da destrissimo Destino
Destatrice, del dì, doue dormiua,
Delle dotti donatci descriua
Demostene, dipingati Delfino.
Distruggemi dolcissimo desio
Di diuolgarti, disperol dipoi,
Diffidato del dur, depresso dire.
Dunque da che diceuol detti Dio
Dinegami, discolpami: Dipoi
Dimostra di degnarti del desire.

Alle mammelle della ſua Donna.

Aure, ſe viue in voi dramma d'amore;
Vn'uſficio gentil di pietà fate,
E'n guiderdon da me poi aſpettate
Eſſer ripiene ogn'hor d'Arabo odore
Portate i miei ſoſpir colmi d'ardore
In mezo a quelle due pome gelate
Di colei, che'n aſprezza, ed in beltate
Pari non troua, a riſcaldarle il core.
Poi riportate adietro, ou'io mi trouo,
De' ſuoi celeſti accenti il ſuon beato,
Ch'egualmente vi ſia premio, e fatica.
E poiche accende, e ammorza il voſtro fiato,
O in coſtei accendete un foco nouo,
Od ammorzate in me la fiamma antica.

Deſiderio dell'amante.

Dolce aura prendi, e porta la mia pena
A colei, per cui ſola ogni hor la ſento.
E ſe il camin ti ſtanca, ogni momento
Ti manderò ſoſpir con freſca lena.
Del bel nome di lei ſignata, e piena,
Riuerita al paſſar ſarai dal vento.
Col mio caſto penſier, col mio tormento
Nobile, renderai l'aria ſerena.
Ne può fuggirti il premio in ogni guiſa.
T'accoglie ella, ò ti ſcaccia ſe t'accolge
Ti indora, ti addolciſce, e imparadiſa.
Se ti ſcaccia, e'l tuo paſſo a me ſi volge;
La ſpeme ſciolta in te da me diuiſa,
Ti renderà il vigor, c'hor ti ſi tolge.

Al vento che ſoffiaua nella porta della ſua Donna.

Antico ſpirto, in van ruggi a le porte
De l'eterna cagion de' miei tormenti.
Le haurebbe già (ſe vi poteſſer venti)
Sciolte il mio ſoſpirar di te più forte.
Pur ſe ti arride tanto la tua ſorte,
Che lei poſſa toccar con l'ale algenti,
Pregoti rifreſcar le fiamme ardenti
Del cor mio, che arde in lei vicino a morte;
Se tocchi il ſen, che'l bianco al latte inuola,
(Doue t'aggiaccian le neui montane)
A queſta neue, ardente diuerrai.
Se miri gli occhi, Orithia ſtarà ſola.
Giurando tù, che queſte tramontane
Quella, ou'uſi albergar, vincon d'aſſai.

Amore morto & viuo.

Io, madonna, ſtò bene,
E'l mio ſtar ben non ſento.
E voi giacete in pene,
E del voſtro penare io mi tormento.
Dimmi, Amor, ſai tù ciò donde deriui?
Perche'n te ſei già morto, e'n eſſa viui.

Sopra vna Serpe d'oro della Signora Lucretia da Este.

Angue, e figliuolo fui del vigil drago,
Che guardò da le mani audaci, e ladre
Le pome de le Hesperidi donzelle,
E albergando nel Tago
Tra l'onde ricche, e belle
D'oro diuenni, e vago
Di far l'ufficio, che già fe mio padre,
Anzi per grado hauer di lui più degno,
Del tuo petto a guardar le pome io vegno.

Al Clariss. Sig. Dominico Veniero.

Mentre forza fatal, Venier, vi lega
Con nodi adamantini il piede essangue,
E la fredda midolla, e'l pigro sangue.
L'usato ministerio al corpo nega:
Con grato stil la musa vostra spiega
Del vostro mal lo inessorabil angue,
Par' a Cigno, che'n braccio a l'herba langue
E'n dolce canto dal suo vel si slega.
Onde quanto più morte vi minaccia,
Più di vita v'adduce. Poi che'l Polo
Non vedrà dì, che i versi vostri taccia.
E mentre vn passo non potete solo
(Quà giù, che par che a voi mal si cōfaccia)
Per terra trar, gite per aria a volo.

Coſtanza in amar la S. D.

Penſier parole, e pene io non diſpenſo
In altro, che'n ritrar la voſtra forma,
Per cui mi vince, e'n cui ſol mi trasforma
Amor, da cui ſon preſo, auuinto, e accenſo.
Ogni mio eſterno, ogni mio interno ſenſo
Segue ſolo di voi la felice orma,
Vada, ò ſtia, ſieda, ò giaccia, vegghi, ò dorma
Di voi ſola ſcriuo io, ragiono, ò penſo.
Il ſenno il ſogno, la vigilia in mente,
Pittore in tela, intagliatore in ſaſſo,
Amore in ſpirto à me vi fa preſente.
A noue terre, a noui tempi io paſſo,
Ma non a nouo amor. l'età, la gente,
La terra, il mar, non l'amor voſtro laſſo.

Petrarca immitato.

S'io amo altra, che voi, che'l mio morire
Non tardi, e'l morir ſegua aſpro tormento.
S'io amo altra, che voi, che'n Lethe ſpento
Caggia il mio nome, e mai non poſſa vſcire.
S'io amo altra, che voi, che ogni hor languire
Mi veggia, e mi ſia letto
La terra ignuda, e tetto
Il ciel di nubi aſtretto,
Nè tocchi alcun pietà del mio perire.

S'io amo altra, che voi, che'l ciel ſi adire
Meco, ogni honor mi tolga, ogni contento,
S'io amo altra, che voi che ei non ſia lento
A tormi (come gli occhi) anco l'udire.

S'io amo altra, che voi, che ſempre io mire
Le furie al mio coſpetto,
Ne ſpeme di diletto
Entri mai nel mio petto,
Ma viua in ſomma pena, e in van deſire.

S'io amo altra, che voi, d'ogni elemento
Mi affliga moſtro d'ogni rabbia infetto.
S'io amo altra, che voi, che'n fero aſpetto
Contra me freman l'onde, e ruggi il vento.
S'io amo altra, che voi, d'altro alimento
Non mi voglia nutrire
Il ciel, che di martire.
Nè per me l'aere ſpire,
Doglia, e danno m'apporti ogni momento.

S'io amo altra, che voi, che, ciò che io ſento
Mi ſia cagion di doglia, e di diſpetto.
S'io amo altra, che voi, che io ſia ſoggetto
Di tragedia, & albergo di lamento.
S'io amo altra, che voi, che ogni mio accento
Si cangi in aſpro dire,
Che io mai ſempre ſoſpire,
Nè fin dritto ſortire
Si veggia punto mai di ciò, che io tento.
Ma ſe ſol amo voi, l'empio ſoſpetto
Laſciate in preda a l'aure, a l'onde gire,
E coteſte credenze, e coteſt'ire
Spenga dolce acqua di amoroſo affetto:
Saettar non ſi pò più di vno oggetto.
A l'or cede l'argento,
Vn cor non ſi dà a cento
Amor non vuol fizmento;
Nõ è, fuor che vn ſignore a vn Regno eretto.

Non d'altra, che da voi, mai fui concetto,
E nacqui, e viuo sol per voi seruire.
E m'è più grato assai per voi patire,
Che per altra prouar contrario effetto.
Amor con la cui lingua i versi io detto,
Che'l mio cor miri intento.
Con stigio giuramento,
Fedele sà s'io mento,
Se sola ho lei per mia Reina eletto.

A voi, e non ad altra, il cor mio schietto
Donai, ne me ne pento,
Anzi ogn'hor più consento.
E così vò seguire,
Che conseguire al fin mercè n'aspetto.

Nel medesmo soggetto.

Che io rimanga d'amarui, altra sembianza
Non potrà far giamai, ne d'altro amore,
Nè sdegno, nè ripulsa, nè distanza,
Nè rigor, nè diletto, nè dolore;
Nè di futuro ben certa speranza,
Nè di futuro mal certo timore.
Non potrà farlo trista, ò lieta sorte,
Nè tempo, ò loco mai, nè vita, ò morte.

Non è d'arida paglia il mio gran foco,
Nè di cera è il mio cor molle, e inconstante,
Ma d'Asbesto è la fiamma, in cui mi cuoco
Ma il cor, dou'io vi serbo, è di Diamante,
Ben celar si potran le fiamme vn poco,
Ma di spengerle mai nessun si vante.
Ben lo mio core, ò Amor, romper potrai,
Ma non ritrarlo in altra forma mai.

Ch'io

Ch'io resti da venire, oue'l bel lume
Del viso vostro l'aere illustra, e infiamma,
Nè soli ardenti potran far, nè brume,
Nè ferro ignudo, nè rouente fiamma.
Nè monte alpestro, nè superbo fiume.
Nè mi spauenterà periglio dramma.
Nè ceppi, nè prigion, fune, ò cathena
Nè minacciata mai, nè data pena,

Guardini quel, che gli aurei Hesperij frutti
Guardò superbo, ò vigilante Drago.
O quel, che di Fenicio sangue brutti
Fece i confini del guardato lago.
Guardini breuemente i mostri tutti,
Che pose a l'aureo vello il saper mago.
Ch'io non mi mostrerò giamai men lento.
Nè di venir a voi trarò spauento.

D'ogni mostro più crudo, e d'ogni fiera
E il martir, che da voi lontan, mi preme.
La mia fermezza è si viuace, e vera,
Che fuor, che voi null'ama, e nulla teme. (ra
Stia quinci d'haste, e d'archi istrutta schie-
Stian quindi tutti accolti i mostri insieme:
Passerò per le schiere, e per li mostri
Per giungere a mirar quegli occhi vostri.

Ma quel, che nè perigli pon, nè pene
Pon sol de' cenni vostri i sommi imperi.
Al vostro comandar donna, conuiene,
Che s'accordino tutti i mei pensieri.

Al

Al voler vostro il mio voler s'attiene,
Anzi ne pendon tutti i mei poteri.
Altro, che quel, che sia vostro desio,
Nè poter, nè voler posso, ò voglio io.

Da che voi comandate, che io non venga
(Misero) a ricrearmi al vostro aspetto,
Conuien, che da venirui io mi ritenga
A gran pena, a gran forza, a mio dispetto,
S'anchor mi comandate, che io mi spenga,
Forza anchor mi sarà porlo in effetto,
Benche men graue assai fora il morire,
Che al vostro aspetto il non poter venire.

Poi che cotesto è pur vostro contento,
Sforzerommi di star da voi lontano:
Quantunque io sappia a che duro tormẽto,
A che vita crudel resterò in mano.
Ogni possibil opra, ogni argomento
Tentar prometto, anchor che forte, e strano.
Perche mi duol, mi preme, volge, e frena
Più il vostro dispiacer che la mia pena.

Anteponendo il vostro al mio piacere,
Vò far da voi lontano, aspre dimore.
Prometto di voler, non di potere
Se non potrò, fia poi colpa d'Amore,
Se il mio venirui, misero, a vedere
De scandalo apportarui, e dishonore;
Lasso, me ne asterrò poiche m'addoglia.
La vostra infamia più, che la mia doglia.

Ragione contra Amore.

Sù Ragion prendi l'arme armati in fretta.
E fà vendetta di colui, che danno
Ne dà, contendi ardita, e dali affanno,
D'appresso fendi, e da lontan saetta,
Con l'hasta stretta assali il fier Tiranno,
Caccial, riprendi l'usurpato scanno
E quanti stanno intorno a terra getta.
Poi guardia eletta a la Rocca procura,
Le aperte mura fissamenta serra,
E da ogni guerra innanzi t'assicura.
Desta ogni cura. Non sia ne la terra
Se non, chi attera ogni città secura.
Hor l'armatura, l'arco, e l'hasta afferra.

Amante sdegnato.

Volgete, ò muse, il piede al vostro colle;
Voi non ama il mio cor più, ne più cole,
Che non poteste la marmorea mole,
Che arma a madõna il cor, rẽder mai molle.
Sgombra da me, desio fallace, e folle,
Che mi pascesti ogni hor di speme, e fole.
Amar chi la creò l'alma mia vole,
Et abborrir ciò, che ella dianzi vole.
Portate ò venti con veloci penne
Nel mar le mie speranze, e le mie pene
Scosse dal sonno le mie luci sono.
Esca Amor ratto, come ratto venne,
Ne più mi sugga il sangue da le vene.
Io di me donno a la Ragion mi dono.

Donna Amata.

Se pur non ti contenti,
Che io ami te, si come amor m'inuita,
Donna, non mi consenti
Per giusto almen, che io ami la mia vita,
Se ciò consenti, anchor consentir dei,
Che io ami te, che la mia vita sei.

Amante senza core.

Io non ho core alcuno;
E' perche io viua, hò pur bisogno d'uno.
Tu dunque, che nel petto duo cori hai,
(Lo tuo, che sempre la sua stanza tenne,
E'l mio, che me lasciando a te ne venne)
Auara, empia sarai,
S'uno a me non ne dai.
Lo mio nò, fuggitiuo e traditore,
Onde pace tra noi mai più non fora.
Tien tu dunque il mio core,
Che soura'l suo signor t'ama, e t'adora,
E'l tuo cor dammi, se non vuoi, che io mora.

Occhi focosi.

Sono i begli occhi tuoi
Di duo soli lucenti sfere calde;
Son le tue man dapoi
D'una neue bianchissima due falde,
E però ti consiglio,
Per far muro a tuoi occhi,
Acciò, che io non t'adocchi,
Non oppor più le man dinanzi al ciglio.
Leuale, e credi a me se non le leui,
Quei soli struggeran cotest e neui.

Alimento dell'amante.

Se voi sola cagion, madonna sete,
Che Amor mi tenga in rio carcer ristretto;
Poiche alimento altronde non aspetto;
(Come ogni dritto chiede) pur douete
Voi esser quella anchor, che le viuande
Di giorno in giorno a la prigion mi mande:
E far che me le porti il vostro aspetto,
Poiche io mi pasco sol di tale oggetto.
Chi mai udiste dire
Lasciar di fame il suo prigion perire?

Spensierato Amante.

Cessate d'affissar ne gli occhi nostri
Quegli occhi, onde io tutto ardo,
Onde abbagliato, e son di luce priuo.
Cessate di leuar quegli occhi vostri,
Da me, senza, il cui guardo
Tener non posso il cor lieto, nè viuo,
Qual senno a consigliar, misero, viemmi.
Senza occhi, ò senza cor restar conuiemmi.
Se io stò senza occhi, non potrò mirarui.
Se io resto senza cor, non posso amarui.
Pur dal mirarui prendo estrema aita,
E da l'amarui ho vita,
E sol per mirar voi gli occhi desio,
E sol per voi amar bramo il cor mio.
Tu mi consiglia amore,
Che perder debbo prima, ò gli occhi, ò il core.

Desiderio dell'Amante.

Io madonna, ho veduto il bel ritratto;
Tratto dal natural de le tre Dee
Nude, come eran ne le selue Idee.
E perche quanto al volto
Giuro, che loro haureste il pregio tolto
Se del resto volete, che io conchiuda
Fate, che io possa vn dì vederui ignuda.

Magistrato amoroso.

A duo begli occhi, e a due chiome dorate.
Mi faceste (nè pur so la cagione
E prendere, e legare, e por prigione:
E senza altro processo apparecchiare
Già contra me più sorti di martire:
Ne ciò sol, ma di farmi ancho morire.
Dunque le leggi qui non son seruate?
Tor non vuol dunque il giudice inhumano
Il constituto mio prima di piano?
Qual giudice, voi dunque commandate,
Ch'io a voi vẽga, e qual reo spiani il mio er-
E sia Notaio in questa causa Amore. (rore.
E (come vuol la legge) fuor mandate
Ogn'altro, si che alcun non sia presente
Fuor che'l Notaio, il giudice, e'l nocente.

Amante di ghiaccio.

Signor, che'n più d'un tempo, e'n più d'un loco
Giuraste in viue voci, e'n mute carte,
Che erauate di foco
Per l'ardor, che vi strugge a parte a parte
E soggiungeste poi, ch'er'io di ghiaccio,
Perche al vostro pregar più sẽpre agghiaccio.
Cagion mi date, ond'io la mia vdienza
Vi neghi, e la presenza.
Perche appressando l'uno a l'altro estremo,
(Come chiedete) io temo,
Che foco sendo voi, ghiaccio send'io,
Il vostro corpo non disfacia il mio.

Core rubbato.

Fera, da che non vuoi portarmi amore,
Rendimi almanco il core.
Che Amor mi tolse, e dentro al tuo bel petto
Ripose in dolce e nobile ricetto.
E se disposta sei renderlo a noi:
Ma di tua man non vuoi
Temendo, ch'io, mentre pigliarlo finga,
La man non tocchi, e stringa:
Lascia, ch'io di mia man me'l tolga almeno,
E per torlo, vna man ti ponga in seno.
Sottile, e dolce ladra,
Che con mano si accorta, e si leggiadra.
Anzi con gli occhi mi rubaste il core
Qual merita supplicio il vostro errore?
Merta; che dolce laccio al collo vn nodo
Vi faccia, e per serbar più giusto modo,
Ch'io, che'l rubbato fui, sia quel, che'l faccia.
E'l farò (se vi par) di queste braccia.

Lingua tagliata.

Tigre mia, se ti pesa,
E ti rechi ad offesa,
Che di te la mia lingua si lamenti,
O la mordi, ò la suelli vn dì co' denti.
Ma per non le finir la pena a vn tratto,
Non la troncare affatto.
Anzi, perche le sue pene sian molte,
A rimorderla torna mille volte,
Tu lingua soffri, e taci;
Che se tu n'haurai morsi, io n'haurò baci.

Bacio desiderato.

Se è ver, che tu desij tanto, che io mora,
Modo ageuol ti sia:
Se la tua bocca vn dì giungi a la mia.
L'alma, che'n me dimora,
E che di teco vnirsi ogn'hor desia,
Tal sentendo spiraglio aperto a l'hora.
Da la mia vscendo fora,
E ne la bocca tua trouando via,
Lasciara'l corpo mio gelido, e spento.
Tu viurai lieta, & io morrò contento.

Benche io mi strugga, e moia
Di voglia di baciarti, alma mia gioia,
Pur non vo' chieder quella copia molta
Di baci a te, che a la sua bella amica
Di Verona chiedea la gloria antica.
Che mi baci pregh'io sol'una volta.
Così giuro, che dir non mi vdirai
Dopò qualunque bacio mi darai
Altra parola mai,
Che mai sempre iterar questa parola,
Baciami anchora vn'altra volta sola.

Bacio

Bacio sagace.

Madonna, se volete,
Che vn donno in nome vostro io porti altrui
Conuien, che io prenda il don prima da vui
Però, s'hor mi chiedete,
Che a la fanciulla vostra vn bacio i' dia
Da voi conuien, che io lo riceua pria.

Gioco di baci.

Poi che io anchor le militari schiere
Formate nel discorde, e vario legno
Co'l custodito Re mouere imparo:
A tal battaglia vscir con voi disegno,
Donna, e se dal gentil dotto piacere
Mi ritrarà la inopia, che io sostegno
Vn bacio giocherem de l'or più caro.
Se voi mi vincerete haurete il mio:
Il vostro haurò da voi vincendou'io.

Simplice bacio.

Quelle man, quelle labra, e quella faccia,
Che io si spesso baciai, quando era in culla
Di mia donna a l'hor tenera fanciulla.
Che si spesso mi corse infra le braccia,
S'hoggi anchor son le istesse,
Perche hoggi anchor non sono
Tai gratie a me concesse?
Che gioua ad huom, che nol conosca in donno
Lasso, non che io le baci, ò che io le tocchi,
Ma non mi lece pur fermarui gli occhi.
Hauesse io quel che hor sò, saputo a l'hora,
O quel, che allhor potei, potessi, & hora.

Bacio tolto.

Il bel fanciullo, Donna, che baciaste,
Poi in terra posaste:
A l'hora a l'hora anch'io baciando mostro,
Di corre il suo, e colgo il bacio vostro.

Fanciullo inuidiato.

Dolce, bramato, auuenturoso pianto,
Che con ristor si pretioso cessi,
Inuidiato fanciullo, a cui concessi
Sono i baci di quella, ch'amo tanto.
Sò, che souente a bello studio hai pianto,
Perche da lei sù le tue labbia impressi
I saporiti suoi baci più spessi
Siano, e più dolci, & io mi strugga intanto.
Quanto, ò fanciullo, inuidia ogn'hor ti porto.
E quanto, anzi che'l riso altrui, desio
Il pianto tuo, che tal gioia mi tempre.
Lasso, i' piango se'l vede ella, ne'l mio
Pianto cura acquetar, che se'l conforto,
C'hai tu, hauess'io, torrei di pianger sempre.

Bacio soaue.

Mentre in begli horti i più bei fiori ho colto,
Per tesser la corona, c'hor vi mando;
Da l'Api, che gli andauan depredando,
A pena hò con le man difeso il volto;
Ne so perche'l lor odio hauesser volto
Si contra me se non forse bramando,
Anch'esse i fior, ch'eletti già spiegando
Per chè'l più [illegible] crin n'andasse auuolto.
Donatemi in vendetta, e'n premio hor voi
Vn di que' baci vostri, oue i liquori
Suoi tutti par, che la dolce Hibla cele.
Onde l'Api inuidiando poi
Al vostro capo i più legiadri fiori
E a le mie lubra il più soaue mele.

Risposta della sua Donna.

Donna s'io vi domando vn bacio almeno,
Voi crudel per risposta vn nò mi date.
Se chieggio porui vna man sola in seno,
Pur quel nò replicate.
Se chieggio sola stringerui vna mano,
Voi pur di nò mi dite.
Se chieggio sol parlarui da lontano,
Voi pur col nò seguite.
E se di sol mirarui al fin vi prego,
Voi rispondete pur l'usato nego.
Se dir dunque di nò sempre volete,
(Come per proua io veggio,)
Hora che vi richeggio,
Se di nò così sempre mi direte;
Il vostro vsato nò mi rispondete.

Alla Illuſtriſs. Sig. Girolama Colonna.

A l'aurea pianta, ſenza la cui fronda
Scender non puote huom viuo a i cerchi neri
O a lei che al carro ſuo giunge i più alteri
Animali, e di torri il crin circonda;
Pari è la ſtirpe tua madre feconda
Di Camile, e Corrine, Achilli, e Homeri,
Chiari da i matutini a lidi Hiberi,
Di forte ſpade, e di penna faconda:
Te diede al fin, che come vince il tutto
Le ſue parti, e ſouraſta a i gradi il threno
Vinci quanti fur pria de la tua prole.
Così dopò le foglie ſpunta il frutto,
Coſi dopò il baleno vdiamo il tuono,
E coſi dopò l'Alba appare il Sole.

Amante burlato dalla ſua Donna.

Pien d'una viua, & anſioſa ſpeme,
Che la gran Donna del mio cor mi porſe,
Che come i cieli al mur. moſtraſſen l'Orſe;
Notturno Amor ne giungerebbe inſieme.
Non ſerbando di ſonno vn picciol ſeme
Diſegno il loco, ou'ella habbia a comporſe
Mentre altrui, fede, e mia ſuentura in forſe
Tengono il cor che a vn tēpo; e ſpera e teme.
Hor apro, hor chiudo, hor leuomi, hor mi colco.
Meco del tempo; ò del loco lo ſpatio
Col piè comparto, e conto i paſſi, e l'hore.
Coſi deſto, arſo; e ſol le piume ſolco
Tutta la notte, e dopò tanto ſtratio
Il dì s'auuiua, e la ſperanza more.

Nel medeſmo ſoggetto.

Al cor, che và per gli alti riui a nuoto
Di la ſperata, inſolita dolcezza,
La giunta ſpeme, ò l'atteſa allegrezza
Stempra le rote, ond'egli altera il moto.
L'alma, che'n porto hauer crede il ſuo voto,
Non a trouarſi in tanta gioia auuezza,
Quaſi il terreno ſuo carcere ſprezza,
E al maggior' buopo vol laſciarlo voto.
Io ſpediſco ad ogn'hor nouo corriero,
Che ſcorga i paſſi, e dia fretta al ben mio,
E vfficio da corrier face il penſiero.
Così di ſpeme carco, e di deſio,
Stetti, giacqui, ſedei, fin che fù vero,
Che'l Sol venne, non quel, che aſpettau'io.

Seguita.

Sperando così toſto, e così appreſſo
Tal ben, prego hor le ſtelle, hora li Dei,
Hora i penſier mi portano, hora i piei,
L'uſcio ſpeſſo apro, e la fineſtra ſpeſſo.
Hor de le ſerue deſte, hor di me ſteſſo
Mi lamento, che altrui tanto credei.
Hor del tempo, che è guaſto, hora di lei.
Che per non oſſeruar, m'ha ſol promeſſo.
Suon non s'ode, e l'orecchio, pur l'aſcolta:
Ne per ſentir l'error perde l'uſanza,
Ma torna ad aſcoltarlo vn'altra volta,
Così'l letto ſtancai, noiai la ſtanza
Finche al noſtro Hemiſper l'Alba riuolta,
Si dileguar la notte, e la ſperanza.

Seguita.

Se appresso te indegno io di tal mercede
Era, perche, crudel, la promettesti?
E se promessa poi, perche facesti
Di vetro la mia speme, e la tua fede?
Preche m'innalzi a cosi alta sede,
Ond'io nel centro poi cadendo resti?
Perche la lingua anchor nonritenesti,
Si come ritener voleui il piede?
Conuien, che io creda, e dica, e giuri, e scriua,
Che il mondo mai per altri non si dolse,
Che per le donne, ò leui, ò finte, ò rie.
E che io biasmi, & essacri fin che io viua
Quel perfido pensier, che'n nebbia sciolse
Le tue promesse, e le speranze mie.

Infida Donna.

Donna quand'io ti prego, tu prometti
Il tutto sempre, e nulla poi attieni
Se tal legge mantieni,
A tue parole oprar contrarij effetti:
Mentendo quanto giuri a chi ti prega:
Quand'io ti pregherò, di gratia nega.

Amante morto.

Io parto, io moro, io son tra l'ombre morte.
E ben morir nomai questo partire.
Che'l partire è vna sorte di morire:
E forse del morire è peggior sorte.
Chi more esce di doglia: io sù le porte
Per vscir sono, e pur non posso vscire.
Non sente il corpo morto più martire:
Io moro, e morto sento la mia morte.
Chi more è pianto. Al mio morir si ride.
More altrui, l'alma da la spoglia vscendo:
A me l'alma da l'alma si diuide.
Per ch'io senta il morir da voi partendo,
Raggroppa Atropo il fil, che si recide,
E vol, ch'i' viua nel partir morendo.

Partenza della innamorata.

Come ad altro aer tu senza me vai?
O com'io senza te rimanga in questo,
Tu parti lieta, & io rimango mesto.
Tu il ben te'n parti, & a me lasci i guai.
E forza (se nò'l sai, ma so che'l sai)
Che'l tuo ritorno ò il mio morir sia presto.
Che ò ritorni il tuo piè quì, doue io resto,
O là venga il mio spirto, oue tu andrai.
Nè pure notti haurò, nè chiari giorni,
Nè succinto piacer, nè breue riso,
Ne'l cor tornerà a me, se tu non torni.
Da me parte il mio cor nel tuo bel viso.
E se là doue vai troppo soggiorni,
Tu sarai micidiale, io sarò vcciso.

Sciogli la fune, e lo spauento, ò naue,
Dentro al cui seno il mio thesor s'asconde.
Che gli austri, l'aure, e l'acque haurai secon
Ne caso alcuno al tuo camin sia graue. (de
Se'l Sol ti chiude nubilosa chiaue,
Porti rinchiuso vn Sol tra le tue sponde.
Se contra te fan lega i venti, e l'onde,
Pace ella impetrerà col dir soaue.
Se scogli appressi, ella qual Sol la cera,
Gli struggerà, se incontri le serene,
Tacite passeran dinanzi a lei.
Se verno sorge, teco hai primauera,
Se'l Polo perdi, hai due stele serene,
Và, così in te foss'io tra pensier mei.

Per la partenza della sua Donna.

Secca, e mi presta, ò Re de' fiumi, quanto
Chiudi humor, si che'l mio Sole sparito
I' pianga, che'n te poi restituito
Cadran da l'urne de' mei occhi intanto.
Prestatemi Naiadi il vostro pianto,
Che vi sia reso al doppio, nè l'inuito
Vi spiaccia, perche'n chiaro ambro forbito
Geli il liquor, poiche l'hauete pianto.
Che ogni lacrima mia sparsa per quella
Luce, che'l giorno porta, e'l cor mio seco.
Illustre non è men, non è men bella.
Tu piangi, e prega il Pò, Fetonte meco.
Che'n ispenger l'ardente mia facella
Vsi quella pietà, che vsò già teco.

Alla ſua Donna che era lontana.

Poiche da gli occhi mei l'aſpetto voſtro
Lontan portaſte, per ſi lungo tratto;
Io ſon, da Sole vn'horologio fatto.
Quando non pure il dì conto; e dimoſtro,
Ma d'una in vna l'hore.
La calamita è amore,
Lo ſpecchio è lo mio core,
Lo ſtame è la memoria, che ho di voi
L'ombra e'l deſio, che di voi viue in noi.
Hor venga a noi chi l'hore intender vuole,
Ch'io l'horologio ſon, voi ſete il Sole.

Nel medeſmo ſoggetto.

Per venir preſſo a voi, madonna, s'io
Veniſi, qual Leandro, il mar nuotando
Che per venire a ſi felice loco
(Non per l'acqua verrei, ma per lo foco)
Come egli, di morir non temerei.
Prima perche ogni humor m'aſciugherei
D'intorno con l'ardor del petto mio:
Poi perche viuo nel mio pianto ſtando,
Son certo, che'n altra acqua non morrei.
E al fin, perche ſe ben dal vento vinta
La Tramontana mia reſtaſſe eſtinta:
Baſterian gli occhi voſtri a illuminarmi
E ſaluo a voi guidarmi.
Doue ſe io mai giungeſſi, e poi deſio
Mi veniſſe di far da voi partita:
Sommergeſſimi il mar ſenza altra aita.

Amante assimigliato ad Aiace.

Questa ti appendo di bei fior corona
Diua, cui rendon Pafo, e Gnido honore,
Che sei figlia del mar, madre d'Amore.
Tu vedi, come quinci Amor mi sprona,
A gir, doue è colei, che m'arde il core.
E come quindi il mar con l'onde crude
Da gir mi frena, e il bel camin mi chiude.
O trauaglio infinito.
Varcar non posso il mar, nè star su'l lito.
Sommergomi se vò, se stò mi cuoco.
Qual nuouo Aiace son tra l'onde e'l foco.
Hor tu Dea, s'hai pietà del mio gran duolo
Per me tẽpra ò il tuo padre, ò il tuo figliuolo.

Scusa dell'Auttor, alla sua Donna.

Mentre aggrada il destin, che quì soggiorni,
Vò scriuerui il mio duolo, e'l mio desire,
L'aspre mie notti, e i trauagliati giorni.
E posso, e vò sperar, che a lo scoprire
Di questo nouo mal si sfoghi in parte
La vostra crudeltade, e'l mio martire.
Fei per celarlo ogni possibil arte,
Ma più mordendo, quanto più si frena,
Dir nõ'l potendo in voce, il dico in carte.
Carta felice, e di ventura piena,
Se costà giunta ritrouasse allhora
Tanta pietade in voi, quanta in me pena.
Com'io viua, ò pur com'io mi mora
Qui leggerete, ou'io verrò scriuendo
La partita, il viaggio, e la dimora.

Doue

Due volte io mi partij, l'una partendo
Dal loco, oue habitai, l'altra me stesso
In due parti diuerse diuidendo.
Gir lontan deue il corpo, starui appresso
Vuole il core; onde inoltromi e mi arretro.
E da voi m'allontano, e a voi m'appresso.
E quanta via, mercè mei passi, impetro,
Tanta ne perdo, colpa i pensier mei,
Và il corpo innanzi, e torna il core indietro.
Se la mia donna da gli stigij dei
Come Orfeo ricourato hauessi a l'hora,
Mille volte perduta il dì l'haurei,
Si diuerso viaggio i' faccio ogn'hora,
E s'è l viaggio vi dipingo graue,
Grauissima stimate la dimora.
Quanto bramai, che inessorabil chiaue
Chiudesse il suolo, l'onda e al camin mio
Non si trouasse, nè destrier, nè naue.
Restio il destriero, e'l caualier restio
Punto è da me il destrier, perch'egli vade.
Perch'io torni, da Amor punto son'io.
Spesso il mio spron, non mai quel d'Amor bada
Vn più non son, ma son diuiso in dui,
E per se fa ciascun diuersa strada.
Io, che partia, la minor parte fui.
Il corpo venne a l'Appenino, e al Rheno;
Restandosi il miglior di me con vui.
Con voi rimase'l cor, meco hebbi il seno.
Così quà venni, oue chiamato io era.
Di polue, di pensier, di pianti pieno.
Quand'io presi il camin, la messaggera
Del dì, l'usato annuntio a noi portaua.
Portaua a gli altri il giorno, a me la sera.

Ma questo più m'affligge, e più mi graua,
Ch'io non presi al partir da voi licenza,
Tal, pensier, fretta, Amor doglia mi daua.
Ma s'io feci l'error, la penitenza
Hor soffro anchor. Bastiui, donna, questo
Senza dar contra me noua sentenza.
Lo star da voi lontan m'è si molesto
Che non ha pena egual, se non quest'una,
Il non hauere a voi licenza chiesto.
Nè finger, nè pensar, so pena alcuna,
Che di questa maggior possiate darmi,
Nè che far più mi possa la fortuna.
Ma ritorno al viaggio, onde ritrarmi,
Sentiua a forza, e forza era pur, ch'io
Andasse innanzi, oue sentia chiamarmi;
Da altrui preghi, altrui forza, & honor mio
Era tirato e spinto. Il tempo chiaro
Era per gli altri buono, è per me rio.
Quel camin dolce a gli altri, a me fu amaro,
Fù il cielo altrui sereno, a me turbato,
Odioso a me il Sole, a gli altri caro.
Io, come agricoltor, che seminato
Hà il lino, a l'hor, voto souente fei
Per la pioggia impetrar ma non fù grato
Pregai le nubi a piouer cinque, ò sei
Giorni, e quand'elle non hauesser acque,
Venissero a pigliarne a gli occhi mei.
Ma il mio prego, il mio voto a lor non piacque;
Io pur cercando andaua impedimenti,
Et ogni impedimento a l'hora giacque.
La terra, il ciel, le nubi, il Sole, i venti,
Gli huomini, gli animai, le naui, i fiumi
Erano congiurati a mei tormenti.

Chiusamente piangendo i ciechi lumi
Segnando ogn'hor giuano l'orme impresse,
Qual neue, che a gran caldo si consumi.
Se a l'hor seguirmi alcun voluto hauesse
Far non potea, ne l'ampia strada fallo.
Notata da le mie lachrime spesse.
E queste mie lachrime in christallo
Cangiato hauesse il cielo, e affisso al seno
Del suol, come cadean senza interuallo;
Del mio dolore, e del mio amore a pieno
Fede sarebbe vna via christallina,
Che cõdurebbe altrui dal'Hadria al Rheno.
Più ratto ogni testugine camina,
O la serpe a l'odiato incantatore,
Di me, che temer sembro ascosa mina.
Conto le miglia, e i passi, i giorni, e l'hore.
Tant'hore dico son, ch'io son partito,
Son tanti passi lungi dal mio core.
Non chieggio, s'è gentile, ò inculto il sito,
Nè curo se'l terren discende, ò poggia
Nè se'l camino è a mezo, ò s'è fornito,
Volgomi indietro, oue'l mio bene alloggia,
Poi scorro auanti, e piango, e imito il Sole,
Che mirandosi a dietro, annuncia pioggia.
Hor mi dimoro quì, com'altri vuole;
Ma s'oue sete voi, tosto non torno,
Queste saran l'estreme mie parole.
Contra mia voglia, a voglia altrui soggiorno
Ne la dotta città. Ma in ver conuiene
Tosto esser la mia morte, ò il mio ritorno.
L'alta città, che'l Rhen rigando viene,
Cui diede il nome Felsina, ne' suoi
Confini (il cor non già) ma il corpo tiene.

Sù quest'i monti ascendo, e a senno altrui
Drizzo la faccia, al fortunato loco,
Oue disegno, c'habitiate vui.
Quiui a l'hor ristorar mi sento vn poco.
Tosto m'aspetta, dico, indi mi spira
Vna fresc'aura, anzi vn ardente foco,
A questo il chiuso sen s'apre, e respira,
E mille volte a lo spettacol riede,
E mille volte verso voi sospira.
Ma se dopò alcun dì mi si concede
Ch'io torni al mio soaue, e caro lume:
Fia di Mercurio il già di piombo piede,
Del rapido Histro serberò il costume,
O d'Alcina la neue, ò di Medea
Il carro, ò haurò di Dedalo le piume.
O l'ale dal figliuol di Citherea,
O da Bellorofonte il gran destriero,
O i cigni haurò da l'amorosa Dea.
Voi a darmi perdon facile, e intero
Tarda non siate, ò donna, ò diua mia:
Accioche sempre io giuri, e giuri il vero,
Che voi bella non men sete, che pia.

Alla Signora Laura Bataglia.

Leggiadra pianta, a le cui frondi intorno
Amor, qual vago augel pien di desio
Vola, e si nutre, non ti spiaccia ch'io
Riposa a l'ombra tua la notte, e'l giorno.
Amata pianta, a cui far non può scorno
Brina cruda, gelo aspro, ò vento rio,
A me piega la cima, e'l capo mio
Tien di tue verdi foglie ogn'hora adorno.
Tutte le mie speranze han posto il nido:
Arbor gentil, ne' tuoi rami felici,
Grato prego, hor ti sia questo ardir nostro
Lieta pianta, al mio ben sostegno fido,
In me sempre terrai fresche radici
Adacquate di lachrime, e d'inchiostro.

Adyna che giocaua alla Cieca.

A voi, le cui accorte parolette
Sono acute saete,
Le cui gote viuaci
Sono amorose faci.
E le cui chiome son lacci, e cathene
Poi c'hor bendati gli occhi vn vel vi tiene,
Altro non manca, acciò che si conchiuda,
Che siate Amor; che l'ale, e l'esser nuda.
Ma chi sia, che'l mio mal, veggia, e ristore
Se ambo ciecchi hoggi sõ, Madõna e Amore?

Fan-

Fanciullo deſiderato.

Quando mi domandaſte, ſe diletto.
Haurei, che quel leggiadro e bel fanciullo
(Che per caro traſtullo,
Vi ſtringeuate dolcemente al petto)
Mio foſſe: non vi diedi altra riſpoſta,
In mezo a l'hor di tanti orecchi poſta.
Riſpondoui hor, ch'altri non è con noi.
Vorrei, che foſſe mio nato di voi.

Amante leuato nel ballo dalla ſua Donna.

Voi, che l'ufficio mio preoccupando,
Mi faceſte il corteſe, honeſto inuito,
Ch'io non ſapea, ne di far era ardito:
E la gelata mia mano ſcaldando
Con la voſtra nel ballo a poco a poco,
Diſtempraſte mio foco:
Sei foſtemi, s'a tanta corteſia
Giuſta mercè non fia.
Darui non poſſo rime,
Che foran baſſe a geſto ſi ſublime,
Darei potendo il core,
Ma già me ne priuar Madonna, e Amore.

Amante

Amante insanguinante.

S'alcun per altrui man rimane ucciso,
Anchor c'habbia spirato, e sembri essangue.
Se l'Auttor souragiunge à l'improuiso,
Che l'alma dal cadauero ha diuiso,
Ricomincia a versar la piaga sangue;
Così sangue versò la mia ferita,
Poiche'n ballo vi vniste a me compagna,
Donna, che mi priuaste già di vita.
E perche'ntorno al core il sangue stagna,
Il mio sentendo voi, mio cor, quel giorno
Tutto a voi si volea raccorre intorno.

Nell'istesso soggetto.

Per far de la sua piaga il cor mio fede,
A voi madonna, e a chi con voi nol crede,
Mandò fuor presso voi sanguigno rio.
Che s'haueua virtù d'oprar l'effetto
Ch'opra quel, di cui Bacco ha sol desio,
Lasciandolo stillar sù'l vostro petto:
Prouato haurei con quel tepido humore
Romper quel vostro adamantino core.

Risposta

Risposta alla sua Donna, laqual hauea ballato con l'Auttore.

Madonna se credete,
E di me vi dolete però tanto,
Che quando il ballo mi vi giunse a canto
Le mani io vi stringessi, in error sete.
Che se stretto le man vi hauessi alquanto;
Le hauerei tosto disfatte,
Quand'elle altro non son, che neue, ò latte,
Latte stringete, ò neue,
E prouate se sian distrutte in breue.
Però se intere anchor le mani hauete,
Ch'io non le strinsi mai, certo tenete.

Se della vostra man l'auorio puro,
Ch'amor polisce, e terge.
Troppo strinsi; a punirmi non s'accenda
L'ira vostra: colui, che si sommerge,
S'auuiē, che a cosa ferma, a l'hor s'apprenda
Forte sempre la tien, fin che è sicuro.
Tal'io di pianti mei nè l'Oceano
Stringea la bella mano.
Ne far mi parue errore
Stringer la mano a chi mi stringe il core.

A l'opre, che faceste nel mio core
Mia dolce amata Dea,
Mia sola Citherea,
Corrispondon gli effetti ancho di fuore.
Ma a che gettar più rete
Sopra colui, che già prigion tenete:
Pur se preso da rete esser debb'io
Ch'ogni hor del corpo mio stringa ogni parte
Poss'io preso restar, come già Marte.

Fiore

Fiore inuidiato.

Vn di quei fior foss'io, che vai cogliendo
Per ornarne ò le tempie, ò le mammelle,
Che viuo alto piacer girei godendo,
E morto andrei a splender tra le stelle.
Ma cangiarmi in vn fior per te douendo,
Per te fior de le crude, e de le belle,
Sol cangiarmi quel fior grato mi fora,
Che a la sdegnosa Dea donò già Flora.

Rosa donata.

Sanguigno fior, per trarmi il sangue colto,
Ne la cui forma forse Amor s'ascose,
Chi mai vdì, che vscisi da le rose?
Com'altri auuoglier puoi, se vieni auuolto?
Donna gentil col darmi te, m'ha tolto
La libertà, te di lei prezzo pose,
Vedi hor se tra le mie piu pretiose
Spoglie starai solennemente accolto.
Ne le purpuree foglie hai foco ascoso,
Qual'è il don, ch'a la morte Alcide inuita,
Qual Medea da a la moglie del suo sposo.
Ma duolmi, che'l mio mal ti presta aita,
Colore il cor piagato, e sanguinoso,
Gli occhi acqua, i sospiri aura, i versi vita.

Perche la sua Donna volea andar
alla rugiada.

Distilla Manna, e noue stelle alluma
O notte sacra, celebre, e felice.
E poiche contemplar sol'a te lice
Madonna ignuda, ogni vapor consuma;
Fà, che terrena luce non presuma
Farsi di si bel corpo spettatrice.
Che alcuno hor non inaspri l'ira vltrice,
Qual'Atheone e noua faccia assuma.
Fà, che non oda il Sol l'uscir di lei,
Ch'uscirebbe anzi tempo. Ma pur, ch'ella
Col proprio lume a se non faccia giorno,
O notte d'ogni giorno assai più bella.
Che mirar neue a mezza state dei,
E'l Sole in terra, e'l ciel di stelle adorno.

Per il primo giorno di Nouembre.

Come del Sole i rapidi corsieri
Hoggi habbiam tratto al vespro il plaustro (d'oro,
Haurãno i morti pur qualche ristoro.
A me, che poi che'l cor vi diedi in dono,
Pur vostro morto sono,
Lasso, conuien, che speri
Hoggi tanto ristor, quanto n'hebbi heri.
Dite, onde tale in voi pietà deriui.
Pregar per morti, e tormentare i viui.
Dunque dir posso, che la sorte mia
Di quella d'ogni morto è assai più ria.

Perche cadeua li capeli alla sua innamorata.

Con dolci nodi in questi tempi sendo
Vener giunta di nouo al caro Marte,
Il Sol di nouo n'auisò Vulcano;
E Vulcano di nouo in quella parte
Trattosi, d'altra pena non potendo
Punir la infida moglie; e le recise
Il crin, quel giorno biondeggiato in vano,
A l'hor la Dea, poich'indi si diuise,)
Studiando ricoprir l'indegno scorno,
Cielo, e terra cercò dentro, e d'intorno,
E solo al fin le chiome vostre elesse,
Onde'l suo danno riparar potesse.
Hor fa cader le chiocche ad vna, ad vna.
Poi le ricoglie, e'n capo a se le aduna.
E tanto è il vostro crin da lei gradito,
Che de l'onta ringratia il suo marito.

Alle Neui, per la sua innamorata.

De la fredda Giunon bianche fauille,
Che'n sorda grauità scendete piane,
Portate l'orme dal mio Sol lontane,
Che l'appreso liquor non si destille.
Anzi il crin le girate a mille, a mille,
Che porria inuolto ne le vostre lane,
Membrando il verno de le etati humane
Battere in lei di pio foco scintille.
Anzi toccate il paragon del petto,
Che a quello in grana la cerussa vostra
Non passi vergognando, ò non s'accenda.
Anzi il gel vostro in quell'auorio scenda
A le fiamme temprar, che l'alma nostra,
Crucian, poiche in quel sen prese ricetto.

Per

Per vna palla di neue gittatali dalla sua Donna.

Mentre con le sue man di neue, neue,
Non pregna nube; ma il mio Sol mi auuèta.
Risorge nel mio cor la fiamma spenta,
Hor se la neue è fredda, il foco caldo,
Come stà caldo foco in fredda neue?
Se la neue fredd'è (com'esser deue)
Come a la fredda neue io mi riscaldo?
Tende Amor si ben fraudi in ogni loco.
Che ne le neui sà celare il foco.

Seguita.

Ben che tu scagli contra me le neui,
Tu già da le mie man non ne riceui,
Tra perche sciocco ben troppo sarei,
Nel mare acque versando.
E in te, che tutta pura neue sei,
Neue noua gittando:
E perche tanto il cor tuo si raffredda
Che senza neue sei pur troppo fredda.
Ma tu ben contra me con saggi effetti.
Con pronostico ver la neue getti.
Poi che questa farà, lasso, che'n breue
Io mi distrugga a punto, come neue.

A Carlo V.

Quinto in grado, in virtù sopra il secondo,
La cui fama tant'oltra il volo tenne,
Che al più alto del ciel Polo peruenne,
E del mar scese al più riposto fondo.
Nè bastando al suo volo erto, ò profondo
Spiegar tra Gange, e Thil le vaghe penne,
Per giusto campo aprirle al ciel conuenne.
Erger se stesso, & allargare il mondo.
Egual a Sole, anzi maggior tu imperi.
Egual, poi che con tui ò aggiorne, ò annote,
Sempre ti volgi a la gran mole intorno.
Maggior che'l sol quà giorno, la fa notte.
Ma la tua fama in ambo gli hemispferi
Splēdea vn tēpo in eterno, e'n doppio giorno.

All'istesso.

Herce, che altri Indi scopri, ed altri Gangi,
Che l'Herculee colonne altroue porti,
L'Asia conquidi, e l'Europa conforti,
E a la terza sorella il giogo frangi.
In noue stelle i tuoi trionfi cangi,
E al ciel aggiungi, onde i nocchieri scorti,
Corrono altre onde, e ingombran altri porti
E che'l mondo sia angusto, anchora t'angi.
Qual nouo Alcide te gran Carlo, a parte
Il gran Mauro chiamò del nobil pondo,
Cui hor questo, hor quell'homero comparte.
Anzi la Luna, e Sol girando il Mondo
Portar non ponno i lucidi occhi in parte,
Oue al tuo, il lume lor non sia secondo.

Al medeſmo.

Il carro, in cui col tuo trionfo monte,
L'impigro Artofilace, hor ti raſſetta.
La figlia di Taumante archi s'affretta
Porti del Sole a gli homeri, e a la fronte.
Di ſe t'erge vna ſtatua ogni Orizonte,
La corona a i capei girarti eletta
Apparecchia colei, che già negletta,
Da Theſeo prima pianſe, hor ride l'onte
Vn Coloſſo di sè t'alza ogni Polo.
L'Orto, e l'Occaſo vn gran trofeo ti eſtolle,
Con qual ſuo monte il ciel più preſſo attinge.
Febo il ſuo or, Cinthia il ſuo argento pinge,
Carlo, del nome tuo, ch'en porſi a volo
Da i quattro venti ſpirto, e penne tolle.

Al Rè Filippo.

Qual nouo ſol, di ſi bei lampi adorno
Naſce hoggi fuor d'ogni vſo in Occidente,
Et emulo de l'altro in Oriente (ſcorno:
Poggia a incontrarlo, e a empir d'inuidia, e
Sol di gloria, e valor, che irragia intorno
L'Eccelſo regnator del bel Ponente
Quindi ſenza cader chiaro, & ardente
Sorge, doue ſolea colcarſi il giorno.
Donde auuien, che lo ſpirto accidentale
Giunge a paeſi noſtri ſi ſoaue,
Più dolci aure deſtando, e più bei fiori?
Auuien, perche vi giunge onuſt o, e graue
De la mercè de merti, de gli honori
Del grã Filippo a gli ani, e al padre eguale.

All'Illustriss. D. Giouanni d'Austria.

Vecchio padre Ocean, che accogli, e tingi
Ne' gran lauacri le cadenti stelle,
Tessi de le più Illustri, elette, e belle
Corona, e al Duce d'Austria il crin ne cingi
Madre antica del mar, che'l Sole stringi
Stanco da la gran via: tra le mammelle,
De le più ardenti, & auree sue fiammelle
Fulgido manto al gran Giouanni pingi.
Fido pastor del muto, humido gregge,
Rendi a costui la riuerenza degna
D'huom, che a liquidi tuoi paschi da legge;
Rettor de l'onde, il bel nome, e la insegna
Di costui, che le purga sana, e regge,
Col tuo tridente in ogni scoglio segna.

Dopò la giornata de Venetiani, contra Turchi.

La Dea di Cipro poiche vide guasta
Del suo paese la più bella parte,
Pianse, e ricorse per soccorso a Marte,
Che le promise oprar la spada, e l'hasta,
Indi (perche l'amante non le basta)
Si riuolge al marito, e con dolce arte
D'aiuto il prega sì, ch'egli indisparte
Spinto ogni odio à quei preghi non contrasta.
Quinci questi tre Dei, d'arme, e di sdegno
Armati poi contra l'armata foro
De gli auuersarij nostri a vn tẽpo, e a vn lo-
Vener nata nel mar rese il suo regno (co.
A barbari contrario, e contra loro
Marte il ferro adoprò, Vulcano il foco.

Inna-

Innamorata.

O ami, od'odij me, te stessa, ò Amore.
S'ami me, già, ch'io mora non vorrai.
Se m'odij, non vorrai, ch'io lassi mai
Questa vita di morte assai peggiore.
S'ami te stessa, doue il tuo valore
Possi, e l'ira sfogar, non ti torrai.
Se t'odij a te la gioia negherai,
Che haureſti del mio vscir di vita fuore.
S'ami Amor, non vorrai torli, ou'ei suole
Mostrar le forze sue, se l'odij anchora,
Vorrai, ch'io resti in vita, ou'ei non vuole.
Così l'amore, ò l'odio, in seno, ò fora,
Farà, che tu di me pia mi console
E faccia ogni poter perch'io non mora.

Donna lodata con rime.

Io, che'n me non hò vita, vita a voi,
Dò con lo stile a vostra loda intento.
Voi, che'n voi foco non hauete, a nui
Foco date con gli occhi ogni momento,
Così ciascun di noi fa larga copia
Di quello altrui, di cui tien egli inopia.

Donna amata.

Sò, che d'altro desio
Non viue in voi, che sol del morir mio.
Ond'io, che compiacerui ogn'hor vorrei,
Di mia man, cruda morte mi darei.
Ma perche mai, non mi darebbe il core
D'offender quei, che a voi portano amore:
(Fra i quali vno, & il primo io forse sono)
Pero per amor vostro a me perdono.

Faccia della sua Donna.

Quand'io contemplo il viso vostro vero
Si bel, ma si seuero,
Colmo insieme di spasmo, e di spauento,
Di morir vago, il petto, aprirmi tento.
Ma, poiche mi ramento
Che nel mio petto ho il viso vostro finto,
Per man d'Amor dipinto,
Temendolo ferire
M'astengo dal morire.
Così dal vostro volto
Il morir mi vien dato, e mi vien tolto.
Io per te contentar, donna, morrei.
Ma perche sò, che'l mio martir peggiore
Di morte con la morte finirei.
Nè martiro di là trouar potrei,
Che non fosse del mio molto minore:
Però non pongo fine a i giorni mei.
Anzi sapendo, quanto i mei affanni
Ti son grati, vorrei viuer mill'anni.
Madonna quando haueste dispiacere,
Ch'io morissi, morrei,
Perche beato andrei
Col pianto vostro a le più alte sfere,
Ma, poiche aperto veggio il gran piacere,
Che haureste, s'io finissi i giorni mei,
Nè moro, ne morire vnqua vorrei
E vostro, non mio ben mi fa volere.
Ch'io temerei, che non trahesse poi
Il gran piacer, di vita anchora voi.

Io, che sò quanto il mio morir vi piace,
Chiamo la morte per soffrirla in pace,
E del mio non morir, non mi souuiene
Altra cagion, che questa,
Che morte ogn'hor da me chiamata, viene.
Ma poi la mano arresta.
Perche a lo smorto volto
Ella mi stima già morto, e sepolto.

Madonna, mille essempij ne fan fede
A chi forse nol crede,
Come vn gran dispiacere
Non può cacciar sotterra:
Può bene vn gran piacere
Spenger colui, che nel suo petto il serra:
Però se vostra gioia
E madonna, ch'io muoia,
Amatemi: & haurò tanto piacere,
Che me trarrà a morir, voi a godere.

Io sò, che già molti anni quel pensiero
Serbi nel petto fero,
Che posero in effetto le figliuole
Di Danao, e sorelle empie d'Hipermestra,
Di vccider me con la tua armata destra.
Ma non osa la man ciò, che'l cor vole.
Hor fa com'elle fero:
Vegghia vna notte meco,
Portando il ferro teco,
E com'io m'addormento,
A l'hor mi vccidi poi, ch'io son contento.

Desidera che la sua donna mori prima.

Se di saper, madonna, desiaste,
Qual vorrei, che di noi
Morisse auanti l'altro, ò io, ò voi,
Vorrei, che voi prima di me n'andaste.
Non perche preferita
Non sia da me la vostra a la mia vita,
Ma, perche più contento
Io lascierei questo vital soggiorno,
Sapendo il loco de la vostra tomba.
Accioche quand'io poi l'ultimo giorno
Risurga in vn momento
Al suon de la celeste altera Tromba:
Ritrouar sappia il vostro monumento,
E lo mio cor tra l'ossa
Del vostro sen, trouar subito possa.

Orfeo immitato.

Se'l dotto Orfeo die gran segno d'amore
A la sua amata donna,
Siate certa, madonna,
Ch'io'l daria a voi maggiore.
Poi, che non sol verrei, com'ei, nel centro
Per ritrouarui se immatura morte
Ve ne portasse innanzi a me per sorte.
Ma s'io impetrassi poi
Con quella legge irreuocabil voi,
Ne'l bramoso frenar potessi sguardo,
Ghe'n dietro si volgesse al foco, ou'ardo
E voi dal ferreo patto tratta dentro
Foste astretta a restar giù nel profondo
Senza voi da quel fondo,
Io non ritornerei, com'egli al Mondo.

Morte

Morte auiſata.

Poiche ad'amarmi in vita non ti pieghi,
Opra vò far per vltimo conforto,
Che m'ami almanco morto.
E perche sò, che chi primier ti apporte
L'annuncio ſingular de la mia morte,
Fia del tuo amor'herede: t'apport'io
La nouella del preſto morir mio,
Hora ſe'l guiderdon giuſto non neghi,
Spero, che mi amerai di vita priuo.
Poſcia, che amar non mi voleſti viuo
Ma perche il premio non godrei a l'hora;
Dammene vn'arra almẽ prima, ch'io mora.

Fine dell'amante.

Solo in due donne il mio ſperar s'annida;
Da cui aſpetto vn dì li aiuti eſtremi.
O da madonna, che'l martir mi ſcemi,
O da la Parcha, che'l mio fil recida.
Solo in duo Dei la mia vita ſi fida,
Onde ſoccorſi vn dì ſpero ſupremi
O da Amor, che al mio amor dia degni pre-
O da Morte, che quinci mi diuida. (mi;
Spero in due acque di pietà, e di lethe,
Che la mia pena ſoura ogn'uſo dura,
O l'una m'addolciſca, ò l'altra ſcacci.
Pongo del mio ſperar l'ultime mete
In duo ſaſſi d'aſprezza, e ſepoltura,
Che ò l'una, ò l'altra per pietà m'abbracci.

Morte pregata.

O morte a gli altri fosca, a me serena,
Scaccia con lo stral tuo, lo stral d'Amore,
Spenga il tuo ghiaccio l'amoroso ardore,
Spezzi la falce tua, la sua cathena.
Tronca in vn la mia vita, e la mia pena,
Porta fine a mei giorni, e al mio dolore.
E se non troui in me l'anima, e'l core,
Cercagli in sen, di chi mi punge, e frena.
Poiche non posso alzarmi ad alto loco,
Pommi sotterra: ò Morte, altrui di duolo,
A me dolce, altrui dura, a me sol pia.
Ad amore il trastullo, al vulgo il gioco.
A me lo stratio togli, e a vn colpo solo.
A me compiacci, e a la nemica mia.

Nella morte della innamorata dell'Auttore.

Com'hai potuto dar la morte, ò Morte
A chi morte toglieua, e daua vita?
Come non ti cangiasti, ò Morte, in vita
Presso la vita mia nel darle morte?
La morte stata sei de la mia morte,
Anzi hai tolto la vita a la mia vita,
Che come io morto vissi in altrui vita,
Così viuo hoggi, moro in altrui morte.
Vissi viuendo lei, lei morta, moro,
Conuiemmi, in me morir, se'n lei non viuo
Vissi in pena per lei, per lei vi moro.
Se morta, e la mia vita, io come viuo;
Viuo, e viuendo dolce morte moro,
Moro, e morendo amara vita viuo.

Nel-

Nell'istesso soggetto.

Al tuo morir le piante, l'herbe, i fiori
Le ninfe, i pesci, gli augelli, e le fiere
Perdono i frutti, le virtù, gli odori,
I balli, i giuochi, l'harmonia, e'l piacere
I dì, le notti, i mattini, e le sere,
Del Sol, Luna, Alba, & hespro gli splendori
Perdon le stati, autunni, e primeuere
De le spiche, vue, rose, i proprij honori.
Tuona il ciel, geme il monte, il pian si dole,
Amor ferir, legare, arder non cura,
Pon l'arco, sprezza i lacci, e spenge il foco.
La Terra, l'Acqua, l'Aria, il Foco il Sole, (ra
Trema, amareggia, imbruna, agghiaccia, oscu
Mesto ogni huõ, rio ogni tẽpo, hermo ogni loco.

Seguita.

Di noua stella il Ciel grand'huopo hauea,
Che apparisse al nocchier nuncia di pace.
Per più candido, farsi, e più capace,
Il bel latteo sentier, latte chiedea
Stami d'or desiaua Citherea
Per aurea rete ordirne ampia, e tenace.
Amor, cui troppo noce, e troppo spiace
Si lunga cecità, gli occhi volea.
Rubini il Sol, canto l'Empireo tetto.
Però per trarui al ciel, Morte quà venne,
E in ciel le membra vostre si partiro.
Il Ciel, la faccia, il cerchio latteo il petto,
Vener le chiome, amar le luci ottenne,
Le labra il Sol, la lingua il sommo giro.

Occhi lucenti della sua Donna.

Astrologo notturno, che le luci
Pure in alto riduci;
E mentre le due stelle apparse miri
Nouellamente in ciel, tanto t'amiri.
Sappi (se di saper tuo cor desia
Onde tal copia sia)
Che sono gli occhi de la donna mia.
Sappi (se vuoi saper la lor virtute)
Che influsso han d'honestate, e di salute.

Alla Sig. Francesca Lomelina.

Donna asciugate il ciglio.
Non è morto nuotando il caro figlio.
Ma mētre al maggior caldo ha per costume
L'acque ferir col petto, & con le braccia;
A le ninfe del fiume
Ferito ha il cor col corpo, e con la faccia.
Che (non giouando lor l'humido, loco,
In mezo al freddo humor prouando il foco:
E ardendo tutte al bel mirato oggetto)
Hān tra lor ritenuto il giouanetto.

Nella morte del Signor Giulio
Sauorgnano.

L'empio Vulcan da gli altri dei ripreso
D'hauer sottera acceso,
E tolto a si gran giouane la spoglia
Con tanta di ciascun pietate, e doglia:
Giura, che a questo mal si ratto corse,
Però che sempre scorse
Tanto valore in lui, tanta beltade,
Che lo stimò per l'una, e l'altra parte
Figlio sempre di Venere, o di Marte.

Nella morte della Signora Cornelia Cornara.

Quando questa gran dea qui pose il velo,
E le stelle, e gli Dei per honorarla
Giunto il bel cerchio vsciro ad incontrarla,
E trarla, oue non può caldo, ne gelo,
Lampe accendea, e profumi il Dio di Delo
Correa l'Alba di gigli, e rose a ornarla,
S'inchinaua Arriana a coronarla,
Le offria le chiaui Amor del terzo cielo,
Argo, e Boote le scendeano a torre,
Trahean le gratie il ballo, e Citherea.
Intonauan le muse i suoni, e i canti.
Ergea Mercurio lo stendardo auanti,
Quinci le staua Delia, quindi Astrea:
Così andò in ciel Cornelia da la Torre.

Sposo immerso nel Pò.

Se voi oscure, & amarissim'acque,
Spengeste nel mio sposo il vital foco,
Sò ben, che quel, che di lui m'arde foco
Nè spengereste voi, nè del mar l'acque.
Non era ei già Fetonte, che a te l'acque
O Pò scemasse col paterno foco
Ma doue er'io, che co'i sospir di foco
Tutte secco gli haurei d'intorno l'acque?
Pero io d'amor ne l'ansioso foco,
Egli perì del Pò ne l'inuid'acque.
Lo sposo in acqua mor, la sposa in foco.
Ma lungo è il mio morir: perche da l'acque
Stese da gli occhi mei temprato è'l foco,
E mi dan vita, e morte il foco, e l'acque.

Nella morte del Signor Bartholomeo Lignano.

Illustre Heroe, che da sì giusta guerra
Nel ciel salisti à tor la giusta palma,
La sù mandando fra i beati l'alma,
L'honor tra gli astri, e il vel terren sottera,
Ben fossa angusta il mortal corpo serra.
Ma il nome, che di pregio onusto in calma
Nauica intorno, e d'inchiostro si spalma,
Rinchiuder non potrà tutta la terra.
Lo altrui inchiostro, e'l tuo sangue ti abbella.
Ne sangue esce, anzi honor d'ogni ferita,
Non più ferita, ma rubino, o stella.
O buon cader, che a salir poi ti aita
Più in alto, o fin beato, morte bella,
Che principio ti son di eterna vita.

Nella morte della Signora Hyrene da Spilimbergo.

Chi piangono in sì dolce, amara doglia
Questi almi cigni, e pie sirene? Irene.
E ita fuor di vita? ita: di bene
Raro il ciel parco ne dispoglia: spoglia.
Chi le sue chiome ordio? Dio: a la spoglia
Chi die color sì begli? egli: chi tiene
Il mondo hor di sì alta spene? pene
Voglia, hà che Dio darla riuoglia? voglia.
Chi era a par suo bella? ella; hor alquanto
Chi se le appressa? essa. Qual cor nel seno
Le pose il padre sacrosanto? santo.
Hebbe mai in questo mondo del terreno?
Nò; è così? sì. pari ha in tanto? tanto.
Nè haurà per l'auuenire almeno? meno.

Epita-

Epitafio per il Bembo.

Questa gran pietra quel gran Pietro asconde,
Al Leon di Venetia, e a quel di Roma
Caro, carco di honor, cinto la chioma
Di purpureo cappel, di verde fronde.
Disse, scrisse, cantò, note faconde
In thosco, in greco, in latino idioma,
Ond'hor si canta, piange, pregia, e noma
Del chiaro Arno, Melete, e Tebro a l'onde.
Tra duo chori celesti hebbe alto nido,
Fra i padri sacri, e le dee sante: e a sui
Detti scescer dal ciel Marte, e Cupido.
Già visse in Pindo, e Pindo visse in lui.
Hor in ciel viue l'alma, e'n terra il grido
Ne le sue proprie carte, e ne le altrui.

Nella morte di Carlo V.

Il Sol pien d'ira, d'astio, e di dispetto,
Che a par di lui tu vincitor circonde
In giro eterno, e intier la terra, e l'onde
Qual tolse a gli occhi tuoi chiusi il suo aspet
Ma il Mõdo hai per sepolcro, il Ciel per teto (to.
Gli Astri per faci, i Poli per ispende,
Corone, e scetri ti porrem per fronde,
Sarà ne gli Orizonti il nome letto.
L'Asia, l'Europa. l'Africa dolenti
Staran piangendo intorno al mesto manto,
Che ogni speme, ogni ben perduto han teco.
Eolo in sospiri sciolgerà i suoi venti,
Dorida l'acque sue spargerà in pianto,
Nero vel, fia la notte al mondo cieco.

Epitafio per la morte del suo Rossignolo.

Con questo rosignuol, lo cui pietose,
E gratissimo stil fà vscir l'Aurora
Vaga di vdirlo innanzi tempo fora;
E nel letto lasciar freddo lo sposo.
Titone irato, e forse anchor geloso
De lo innocente augel, brama, ch'ei mora;
E col gelato humor tanto lauora,
Che l'augel pere, e quì prende riposo:
Ma già con l'harmonia cara, e gradita
Giunto dinanzi a l'arbitrio infernale
Hauea impetrato il ritornare in vita
E tornarebbe a questa aura vitale,
Doue Titon non vol, l'Alba l'inuita,
Se questa pietra non premesse l'ale.

Nel medesmo soggetto.

Ecco chi in cãto, e in suõ la palma ottiene, (pare
Nè in mare, ò in terra, ò in aria, hebbe ò in ciel
Ma vinse in ciel, in aria, in terra, in mare,
Febo, i Cigni, le Ninfe, e le Sirene.
In reali conuiti, in alte scene
Viuo mostrò il valor suo singolare.
Spento addolcì col suon le pene amare
Del centro, e l'ombre fosche fè serene.
Tutto cangiossi a l'hor lo stigio hospitio,
Li Dei senz'ira i rei senza martiro,
Mite ogni serpe, placido ogni mostro.
Tantal, Sisifo, l'Empie, Ision, Titio
A i costui dolci accenti non sentiro
La sete, il sasso, l'urna, il vento, il rostro.

Epitafio per il Sig. Michiel . . .

Questi, a cui gli anni antichi ombroso velo
Hauea tessuto a gli occhi, e'l guardo oppresso
Mirar più non potea da lungi ne lo
Alto ciel gl'astri, (come vsaua spesso)
Però fu per pietà da Dio sù in cielo
Alzato a contemplarli più d'appresso.
Et ei lasciando i corsi de le stelle,
Stassi mirando il creator di quelle.

Alla Illustre Sig. Lucretia Faleta.

Di bella madre, e dotto genittore
Nasce Lucretia bella, e dotta prole,
Che douunque tener sua stanza vuole,
Empie'l tutto di gioia, e di splendore.
Se'n Hadria, rende a lei l'antico honore,
Se'n Bellombra albergar tal volta suole,
A l'hora a vna bell'ombra sta vn bel Sole,
E se'n Ferrara, par, che'l ferro indore.
Però s'io hauessi stil pari al soggetto,
D'Ilio sprezzando la billustre guerra,
Anzi insieme le mie figlie Reali:
Dir di lei sola mio sommo diletto
Sempre sarebbe. Onde giremmo in terra,
Ella illustre, io cantato, ambo immortali.

Amore & Amante ciechi.

Cieco fui prima, vn cieco indi mi prese.
Così condotto l'un dall'altro venne.
Contra vn cieco non fei cieco difese,
Lui nè diffetto, nè pietà ritenne,
Ma da lungi, e d'appresso ahime mi offese.
Due volte il guardo mio cieco diuenne
E per pena maggior quel cieco vuole,
Ch'io tenga sempre volto il volto al Sole.

Amante affettuoso.

Deh natura, deh Dio,
Quando l'onde inondar l'Orto, e l'Ocaso,
Si che duo si saluar soli in Parnaso,
Perche non era all'hor madonna, & io.
Ma ch'ella a me vicina, e che lontana
Fosse stata dal monte asciutto, e sacro,
Si che per girne fuor del gran lauacro,
Si fosse mostra, ogni fatica vana.
Lei che di marmo nacque
Vinto ben facilmente haurebbon l'acque.
Ma io, che'n foco per suo amor soggiorno
Tutte secco m'harrei l'acque d'intorno.
Hor c'haurebbe ella fatto in tal horrore:
L'haurebbe astretta per mortal timore
Dandole in mar la caccia
A venirsi a saluar tra le mie braccia.
Huopo mi fora hauer dal cielo in sorte
Dal trionfale augel l'acuto lume,
E'l suon del Re, che vesti bianche piume,
Per mirar, per cantar, chi mi da morte.
Chiuder mi conuerria l'Eolia corte
Nel petto, e l'acque d'ogni largo fiume
Ne gli occhi quai nel sen Teti le assume,
Per sospirar, per pianger la mia sorte.
Il dir di Vlisse, e lo scriuer d'Homero
Huopo mi fora dal distin sortire,
Per placar, per lodar l'alma mia Dea.
D'un cor di pietra, ò pien d'acqua Lethea
In somma sommamente haurei mestiero
Per soffrirui, ò scordarui il mio martire.

Trauagliato amante.

Tauole hor pingo, hor vergo scorze, e carte
Non donna ed a pietà mouo le piante
Penne logra la man, passi le piante
Dò inchiostri al vēto, e in vn lacrime sparte.
Con ragion mi lamento, ma senz'arte
Stò nel duol fermo, e vo per riue errante,
Sicur tra fiere, e a donna io vo tremante
Ho il corpo in vna, e l'alma in altra parte.
Parole e pensier getto, e pene accoglio
Acque al Pò aggiungo, e a l'aer suo sospiri
Con Cigno temo, e con Progne mi doglio.
Conto l'hore del giorno, e i mei martiri,
Misuro il terren d'Hadria, e'l mio cordoglio
Per voi sempre ribelle a miei desiri.

Strali desiderati.

Quand'io vidi da prima
Colei, che alberga del mio core in cima.
Deh, perche non hebb'io
O della terza sfera ardente Dio,
O per ferirla, come tu gli strali,
O per fuggir da lei, come tu l'ali?
Perche non fui, ò armato per mirarla,
E per di me infiammarla
De le facelle che tu adduci teco,
O per non la mirar, come tu cieco?

Amante infermo visitato dalla sua Donna.

D'insolita pietade ornata i rai
La mia guerrera del mio mal si dolse,
E'n si dolce atto il viso a me riuolse,
Che'l mal, che mi premea tutto obliai.
Gli humani gesti, in ch'io la rimirai,
Per medicarmi Amor, quai herbe colse,
E'n vital succo al foco suo gli sciolse,
E fè, che vn dolce sorso io n'assagiai.
A l'hor fuggì il mio mal, conobbi a l'hora,
Che la medica mia con leue aita,
Risana i corpi, e l'anime ristora.
E dissi, ò del mio sol beltà infinita,
Se già mia morte io ti nomai, ben'hora
Dirò che la mia morte mi da vita.

Rose donate, dalla innamorata.

S'io riputai il don di gran fauore,
Di più la donatrice riputai.
Il dono ne l'orecchio mi locai.
La donatrice mi locai nel core.
Bel fù il don, bello il nodo, e bello il fiore,
Più bella fù la donatrice assai.
Maggior don trouerò, ma non già mai
Donatrice trouar potrò maggiore.
Me, tien la donatrice, io tengo il dono,
Il don, ch'era suo prima, hor fatto è mio,
Io de la donatrice & era, e sono.
Legate rose ella a me dona, & io
Ad essa libertà legata dono,
Io il suo don presi, hora il mio don le inuio.

Egua-

Egualità di belle.

Se del mio amor tu parti, io dal tuo amore,
Parto; s'a me ti togli, a te mi toglio
Se tu il tuo sleghi, io lo mio laccio scioglio,
Se tu sei senza foco, io senza ardore.
Tu a me il tuo chiedi, io a te chieggio il mio co-
Tu più non ti quereli, io non mi doglio (re,
Tu vuoi lasciarmi, abbandonarti io voglio,
Tu di te sei, io son di me signore.
Tu la mia rompi, io la mia fede spezzo
Tu signor nouo, io noua donna cerco.
Tu tua, io mio, tu riposata, io queto.
Tu mi disami, e scherni, io t'odio e sprezzo.
Tu noui fochi, io noue fiamme merco:
Sciolta tu, liber' io tu allegra, io lieto.

Seguita nel medesmo soggetto.

Quanto in voi stette Amor, io tanto in vui:
Quanto voi per me ardeste, io per voi arsi,
Mentre voi lacrimaste, io pianto sparsi,
E fin che voi mia foste, io vostro fui.
Hor che ad altri vi date, io mi do altrui,
S'a me i vostri, a voi son gli occhi mei scarsi,
Dispersi i desir vostri, i mei son sparsi
Da che voi me lasciate, io lascio vui.
Mentre amaste me sol, voi sola amai:
Mentre in voi visse, in me regnò la fede,
Finche voi l'osseruaste, io l'osseruai.
Hora che voi vogliete, io volgo il piede.
Seguir, restar, donar, torre, imparai,
Star con chi resta, e ceder con chi cede.

Morte adimandata alla sua Donna.

Poiche Morte non puo farmi morire
Co'l mio graue martire,
Perche voi vita mia,
Che mai non foste pia,
Il ferro non prendete
E con le vostre man non mi vccidete?
A l'hor da questa salma
Griderà sciolta l'alma.
Che de la Morte voi foste più forte,
E che la vita mia mi diè la morte.

Alla Eccellentissima Signora Leonora da Este.

Qual virginetta a le nozze matura
Certo era il Ciel dotar la nostra etate.
E (quale è cortesia fra genti grate)
Offrir vn dono al Mondo, e a la Natura.
Volea in terra formare anchor secura
Stanza, e chiamarui le virtù scacciate.
E volea in somma de la sua beltate
Di se quà giù scoprir vera scoltura.
Così seco la machina celeste
Agitaua pensier lungo, e profondo,
Come tanti desij mandasse in atto.
Voi diede al fine, ò gran donna da Este,
Dote di questa età, gran dono al Mondo,
Stanza de le virtù, del Ciel ritratto.

Sogno

Sogno della ſua Donna.

Quando io torno a le piume,
Porto il ritratto tuo, quaſi mio nume;
E dar pace ſperando al mio tormento,
Col tuo ritratto in ſeno io m'adormento.
Et ecco mentre addormentato giaccio,
Di nouo il ſogno te mi pone in braccio
Così mal grado de le aſprezze tue,
Per vna che non ho, ne tengo due.

Scoltura di Meduſa.

Non è ſcoltura di colei, ch'en ſaſſo
Cangiaua queſta, ma Meduſa ſteſſa;
Però tien, chi quà giungi, il viſo baſſo,
Se di ſtupor non vuoi cangiarti in eſſa.
Mentre a queſta parete, il corpo laſſo
Appoggiau'ella, vi rimaſe impreſſa.
Che poi, che gli occhi in vno ſpecchio tenne,
Per ſe ſteſſa mirar, ſaſſo diuenne.

Epitafio di Nerone.

In queſto ſaſſo, più del ſaſſo duro
Giace Neron pien d'opre inique, & adre.
Hor chi non sà, chi non è ben ſecuro.
Ch'egli da Enea traga la ſtirpe? il padre
Leuò da Troia Enea d'anni maturo,
Leuò dal mondo egli l'antica madre,
Vna Troia, vn Roma vide arder: l'inferno
Viſitò Enea, Neron vi ſtà in eterno.

Incendio del Tempio di Diana Efesia.

Non ti marauigliar, se da quell'empio,
Lo cui nome ridir mi vieta Efeso,
Mentre se noto far volea, fu il tempio
Si celebrato di Diana acceso.
Poiche la notte del nefando scempio
Partorì Olimpia l'honorato peso
Al cui parto Diana andò, e rimasa
Senza lei quella notte, arse la casa.

Ruggier, poich'hebbe liberata Angelica.

Angelica crudele, è tal, che a punto
Ben potea dir, quand'eri al sasso auuinta.
Ve il nudo marmo, al nudo marmo giunto
Chi non vedea la lachrima distinta.
Mi dai tal premio, che non cedi punto,
Anzi di questo hai la Natura vinta.
La vita, ch'io ti dò tu poi mi neghi,
Io ti sciolgo le man, tu il cor mi leghi.

Angelica ferita.

Per isparir da Amore, e da suo inferno,
Fra le labra, l'anello in van mi chiudo.
Di mille armati già mi feci scherno,
Garzon mi vince hor, disarmato, e nudo.
Herbe cerco, & alcuna non discerno,
Che render possa il mio dolor men crudo.
Quel, ch'io risano ogn'hor m'impiaga. Et io
Medico il petto à chi trafige il mio.

Fillida.

Fillida.

Io per ispatio di più lune aspetto
Tutta d'amore ardendo, e gelosia
Lo mio amator, che dia
Volta a le naui, e a le promesse effetto.
Al fin mai nol vedendo,
E non vdendo mai, ch'ei sia venuto,
Amandolo in amandolo mi muto.

Scoltura di Helena.

Vedi colei, per cui vedere vscio
Da suoi paesi il gran pastor Troiano;
Ma di rapirla non hauer desio
Che (come vedi) egli sarebbe vano.
Perche non fu costei, quando fiorio
Così di pietra, e non di corpo humano?
Che nè partita da paesi sui
Nè piegata si fora a preghi altrui.

Narciso.

Bench'io presso vn ruscel tragga dimora
Dou'hebbi caso si doglioso, e rio,
Non mi biasmar, ch'io mi diletto anchora
In questo contemplar l'aspetto mio.
Poi perche'n pianto ardendo a l'ultim'hora
Io giunsi, presso l'acque star desio.
Quì stommi ancora, accioche'l fresco riuo,
Che già mi fè morir, mi serbi hor viuo.

Il medeſimo.

Corſe al riuo Narciſo
Per la ſete laſciar ne le freſche acque;
E da quelle maggior ſete li nacque.
Ricorſe a l'onde a temperar l'ardore,
E maggior preſe ardor nel freddo humore:
Sceſce a la fonte per bagnarſi il viſo,
E vi ſi acceſe il core,
E fu del giuſto Amor, queſto volere.
Che chi ſprezzò tante bellezze vere,
A ſpecchio d'una limpida ſontana
S'innamoraſſe al fin d'un'ombra vana.

Il medeſimo.

Io laſcio il viuo, e il ver, l'ombra abbracciando
Ho il poſſeſſo, e'l deſio: ſoffro, e cagiono.
Quel, che ogn'hor meco porto vò cercando,
E l'amante, e l'amato, inſieme ſono.
Io ſon quel, che riceuo, e quel, che mando
De' pianti, de' ſuſpir, de' preghi il ſuono.
Io proprio accendo il foco, e v'ardo io ſteſſo,
E piango, che quel, ch'amo ho tropp'appreſſo.

Hero.

Poiche'l mio amante, a me ſalir non puote,
A lui diſcenderò, mar'empio, e fero.
Verra forſe ſcrittor, che'n giuſte note
Ti eſſacri, che ſommerſi habbi Helle & Hero
L'Aſia, e l'Europa ben tener rimote
Puoi, non già il noſtro amor tenace, & intero
E'l morir noſtro nel tuo ondoſo ſondo
Sarà almen pianto in due parti del mondo.

Enei-

Eneidà.

Dispose a la sua morte il gran Poeta,
Che data fosse la sua Eneida al foco.
Ma il saggio Augusto saggiamente il vieta,
Nè vuol che'n ciò le leggi habbiano loco.
O Troia, che crudel, che rio pianeta
Di te per seguitar si prende a gioco.
O Troia, a che periglio sei tù andata,
Che quasi vn' altra volta arsa sei stata.

Troia.

Scorgonsi del mio incendio le scintille
Nel pomo amato indarno da Giunone.
Quel, che'n diece anni, non fan naui mille,
Fa in vna notte vn cauallo prigione.
Quel, che non fa con le man sciolte Achille,
Con le braccia legate opra Sinone.
Ben che non so, se più mi nocque in vero.
L'hasta d'Achille, ò la penna d'Homero.

La medesima.

La face Ecuba mia, che tù sognasti
Non è più sogno, hor da douero accende.
Del pomo ò Citherea, che tu impetrasti,
L'acerbo i denti a me legati hor rende.
Del furto, onde del bel Grecia spogliasti
O pari hor soura me la pena scende
Ma venga il foco, e fier di me si pasca
Acciothe morend'io Roma poi nasca.

Cauallo Troiano.

Ecco vn cauallo a vn tempo e voto e pieno,
Che molto più de gl'altri ha ſpirto, e vita:
Di molti figli adulti ha graue il ſeno.
Non beue acqua, ne gran, ne fieno trita.
Non vbbidiſce a ſpron, non porta freno,
Sol prende le città, le ſchiere aita,
Immobil corre, naſce ſenza madre
E partoriſce armato al fine il padre.

Protheo a Paride.

Non de le Greche ſpoglie onuſto il legno
Ma del ſangue Troian Paride adduci,
Non Helena anzi Erinni al tuo bel regno,
Non la tua gioia anzi il tuo mal conduci.
Mentre a lo ſtral d'Amor del cor fai ſegno
Con la tua piaga a tuoi morte produci;
E la fiamma, in cui t'arde altrui beltade
Non tua, ma fiamma è de la tua cittade.

Marfiſa con due briglie in mano.

Pia il marciale, e l'amoroſo orgoglio
Per lo innanzi ſogetto al mio valore
Poiche di queſti duo freni aſpri io voglio
Con l'un Marte frenar, con l'altro Amore.
Anzi (perche legar queſti già ſoglio)
Col forte braccio, e con l'ardito core.
Intendo in queſto ſeſſo in queſto velo
Queſto fren porre al Mõdo, e queſto al Cielo.

Brada-

Bradamante sopra'l padre, e'l marito morti.

Qual piango più, qual piango prima, il padre
O pur lo sposo, sciocca e fragil donna?
Queste l'un mi donò membra leggiadre
L'altro mi fè di se medesmo donna.
L'un mi fece figliuola, e l'altro madre,
L'un mi fece donzella, e l'altro donna.
Piangerò l'uno, e l'altro a vn segno e insieme
Che'l sãgue hebbi da l'un, da l'altro il seme.

Tisbe.

Io vi supplico, ò padri, che disgiunti
Sete da nimicitia tanto dura,
Poi che stati non siam viui congiunti,
Che morti almen ci stiamo, habbiate cura.
Poi che vn medesmo letto non ci ha giunti,
Giungane vna medesma sepoltura.
Come vn stesso stral ne ha aperto il petto.
Faccia vna stessa spada vguale effetto.

Erifila vccisa dal suo figliuolo.

Perche col padre dolce, e pio procedi,
Contra la madre sei crudele, e forte?
Per quella vita, che a te prima diedi
Tu rendi, ingrato figlio, a me la morte.
Viuo ricolsi te dal ventre, e chiedi
Tu in sepoltura por mie membra morte.
Il petto, che suggesti, hor feri, e quanto
Latte ei ti diede, hor ne trai sangue tanto.

Portia.

Io mostrerò, che sempre animo forte
Può morire, e'l mostrò mio padre anchora
Mal grado vostro mi darò la morte,
Se'l maritale ardor non fa ch'io mora.
S'ei tarda userò foco d'altra sorte,
E sarò cener dentro, anzi, che fora.
E farò senza indugio esperimento
Se può foco per foco essere spento.

Didone.

Perir dietro a Sicheo colmo di brama
Io mi ferij per tosto uscir di vita,
Ma Virgilio mi diè maggior ferita.
Io mi ferij nel corpo, ei ne la fama.
Pur chi le historie chiama
Vedrà ben se impudica fe Didone
L'amor d'Enea, e l'odio di Marone.

Vergilio.

Al pastor, al bifolco, al caualiero
Mostra come si scorga, ari, e disarmi,
Il gregge, il campo l'auuersario fero,
Con la verga, col vomero, e con l'armi.
Theocrito sormonta, Hesiodo; Homero,
Co'i siluestri temprati Heroici carmi.
Mincio, Tebro, Sebeto, illustri face,
Nasce tra Cigni, tra Sirene giace.

Me-

Medea.

Tu per me resterai priuo di prole,
Che per te già perdei padre, e germano.
Quell'empio, che a me tor lo sposo vuole,
Ch'io lasci i figli a lui, supplica in vano.
Bagnar gli occhi di lachrime non suole,
Ma di sangue bagnar Medea la mano.
Ne la mia sorte non vò, c'habbia loco,
Pianto, ne prego mai, ma ferro, e foco.

Aiace figliuol di Telamone.

La spada, che pur mia (se però lite
Non ci vuol'ancho por l'huom falso, e rio)
Nel sangue hostil per voi, Greci, infinite
Volte, bagnata; hor bagnarò nel mio.
Il petto, in cui non valser mai ferite
Miei nemici formar, ferirò io.
E diraßi ad alcun non hauer cesso
Aiace mai, fuor che ad Aiace stesso.

Minerua, e Venere.

Vide Minerua, vn dì di piastra, e maglia
Vener armata gir pel mondo, a cui
Hor, disse, entriamo a singolar battaglia.
Con Paride ancho giudice tra nui.
Cui Citherea rispose. Adunque vui
Credete, ch'io per vincerui hor non sia
Arma, se vi vinsi ignuda pria?

Venere, e Diana.

Venere vn dì scorgendo
Diana, che di reti iua cingendo
De la Boetia i boschi più secreti;
Le disse sorridendo.
Poiche altro non sai far, tendi pur reti.
Cui la pudica Dea.
E perche, Citherea,
Non vuoi, che da me sian le reti tese
Se te il tuo sposo con le reti prese?

Niobbe.

Fui Niobbe, indi in sasso mi cangiai.
Poi da man di scoltor dotto scolpita
Quasi tornando a vita,
Niobbe vn'altra volta diuentai.
Et ho questo di più, che sendo sasso,
Del mio dolor primiero ho il petto casso.

Giouane cieca, e sterile.

Io che'l ventre egualmente, e gl'occhi ho chiusi,
Cieca, e steril, di luce, orba di figli,
Ti prego, che ti pigli
Di me cura, e mi arrecchi
Gratia, ò Lucina, tu, che di far vsi
Le sterili produr, vedere i ciechi,
Aprimi gli occhi, e'l ventre insieme. Poi
Che tu sola due gratie far mi puoi.
Ogni altra Dea prestar può vn dono solo.
Tu sola puoi prestar luce, e figliuolo.
Fa dunque, ò Dea gentil, che per tua aita
Tener possa io vista, i figli vita.

Ver-

Vertunno.

Se questo ti rassembra
Sasso, è vn sasso di quei,
Che già Deucalion dietro le spalle
Gittossi in ampia valle.
Lo qual vestir potendo humana forma,
In Vertunno si forma.
Ma se non ti par sasso, anzi le membra
D'un de gli antichi Dei,
E Vertunno, lo qual da poi che impetra,
Prender qual forma vuol, diuenta pietra.

Amor punto da vna pecchia.

Vn tronco, ou' hebber già le pecchie il nido
Trouando Amor, cominciò trarne il mele
Commisto con la cera.
Doue vn'ape, che anchor rimasa v'era
Armando a l'ira sua, l'ago crudele,
Punse vn dito a Cupido.
Che l'aspro de la piaga ardor sentendo,
Corse a Vener piangendo,
Sdegnato assai, che si minuta fiera
Dia pena tanto fera.
Cui ristose la madre sorridendo.
Non ti doler, che faccia tanto male
Si picciolo animale.
Quando tu col tuo strale
Si pargoletto, fai piaga mortale.

Contesa di Pallade, e di Aragne ritratta.

Di donzella gentile industre mano
(Con si nobil lauor, ch'ogni lauoro
Mette d'Aragne, e di Minerua al piano)
Pinse in tela con ago, seta, & oro
La contesa d'Aragne, e la vittoria
Di Pallade si ben dal vero espressa,
Che discesa dal ciel Pallade stessa,
E rinouando al cor l'antica gloria
La vien godendo, e mei goderla stima
Questa seconda volta, che la prima.
Ma non vede la Dea, che mentre in questa
Opra crede di vincer, vinta resta.

Ritratto di Adone.

Mirando Citherea le conte, e belle
Fattezze del suo caro Adon ritratto
Da questo nouo Apelle.
Per abbracciarlo ratto
Mosse'l piede, e le braccia aperse a vn tratto
Ma vedendo in Cinghial, che aspra ferita
Minacciaua col dente al giouanetto,
Bianca di tema il volto, e fredda il petto.
Cadde giù tramortita.
Parer non deue hor la pittura viua,
Poiche veggian la diua
Tratta da Adon, mẽtre in lei tien la faccia,
Respinta dal Cinghial mentre minaccia.

Figlio

Figlio morto nel ventre della Madre
e poi trattone fuori.

Doue giamai s'udì sì strana sorte,
Che auanti il nascer suo si giunga a morte?
C'huom perda quel, che anchor non hebbe, e
Che gli occhi apra, li chiuda: (pria,
E che si troui man pietosa, e cruda
Che vita, e morte dia?
Io morto nel sepolchro mi composi.
Nè piacendomi il loco, doue giacqui
Ad vscirne per forza mi disposi,
E doppo morte nacqui.
Chi nasce, e viue, a morte è destinato.
Chi more mor, però, che è visso, e nato.
Varie da l'altre le mie sorti foro,
Che non visso giamai, nè nato moro.

Amor che hà perduto l'arco.

Perche s'afflige Amor? Vener l'accusa,
Di che, se'l sai? d'hauer perduto l'arco.
E come? la tua donna ne l'hà scarco.
Amor con che si scusa?
Che da l'aspetto simile ingannato
Stimandola la madre, a lei l'ha dato.

Alessandro.

Natura nel dar forma a questo mondo
Si chiama d'Alessandro assai minore.
Picciolo, è il mōdo a lui, grand'egli al mōdo,
Cui manca anzi la terra, che il valore.
Duolsi, che non si troui vn'altro mondo,
O che questo non sia molto maggiore.
Vinto hauria il tutto, anzi nè il tutto anch'
Vinse, che vincer non poteo se stesso. (esso

Virginia.

Opra effetto crudel con mente pia
Mentre mi ancide'l padre, e non se'n dole,
Che ferir de la figlia innanzi vuole
Il corpo, che'l honor ferito sia.
Così toglie, che man profana, e ria
Nome, honor, libertà più non m'inuole
Bella fui, ma di me anzi del Sole
Splende più bella assai la piaga mia.
Col sangue macchio il petto, orno l'honore.
Di cui so più, che de la vita stima,
Dondo la man paterna mi diuise.
Rende al fin doppie gratie al genitore,
Cui debbo doppiamente, perche prima
Mi generò, poi più, perche mi uccise.

Horatio.

Stassi Horatio del ponte in sù la sponda,
E'l grato suon de la ruina attende.
E sol fattosi porta, ò mur, difende
La patria da lo stuol, che la circonda.
Giunto ne l'acqua rapida, e profonda,
La patria salua, e stupefatta rende.
Mentre l'arme ripara, e l'acque fende
Pugna, è nuota sicur fra il ferro, e l'onda.
E dice siammi il passo pur disdetto
Dal tornar de la patria al seno caro,
Pur che a nimici anchor resti intercetto,
La Terra, e l'Acqua il suo valor miraro,
Roma abbracciò col cor, saluò col petto
Agl'amici, e a i nimici a un tempo chiaro.

Paula,

W

Paula, che per liberar l'amante si offerse nuda a' nemici, e ferita partorì, e si morì.

Io lo tuo ventre, oue'l mio parto chiudo
Por giù non puote il già maturo peso,
Contra l'amante mio vdendo acceso
D'ira venir nimico armato, e crudo:
Li fò del petto disarmato scudo,
Onde spatio al fuggir da lui sia preso.
Passa il ferro, il mio ventre, e il parto illeso
Col ferro esce dal ventre offerto ignudo.
O mia vitale, e salutar ferita
Segui allargando la tua ampiezza, a cui
Dà il Ciel virtù, che porga, e morte, e vita.
Et io, che me perdendo, saluo altrui,
Sarò cantata in vn pietosa, e ardita,
Che dò col mio morir la vita a dui.

Euridice.

Posi due volte in vita breue il piede,
E due volte n'andai, misera, a morte,
L'una il padre, di se vita mi diede,
L'altra col suon mi ottenne il mio consorte,
Io del suo dolce canto era mercede
S'ei men miraua, ò più credea per sorte.
Se più che'l guardo, il passo hauea veloce,
Sapea gli occhi temprar come la voce.

Gentildonna Spartana, che vccise il figlio tornato senza scudo dalla battaglia.

O di tal patria, e di tal madre indegno
Cadi figlio, onde mai più non ti leui.
Quel fin, che glorioso hauer poteui
In campo, infame hai nel paterno regno.
O di tal colpo, e di tal morte degno
Come viuere, e nascer non doueui.
Quel mal, che dal nimico non riceui,
Hai giustamente dal materno sdegno.
Più felice del ventre haurò la mano
Questa mi produrrà parto migliore,
Qual da la patria, e qual da me t'agogna.
Ti mostrerò come fugisti in vano,
Vedrò se petto si pauroso ha core,
Trarrò te di disnor, me di vergogna.

Giulia.

Hor, che scacciar, l'affinità, e'l riposo
Giulio, e Pompeo con l'odio, & col furore
S'io viuessi, ogni stato haurei doglioso,
Che mio sarebbe il vinto, e'l vincitore;
E l'un morendo perderei lo sposo,
Perderei, morto, l'altro il genitore.
Morti ambo duo, piangerei ambo insieme,
Poiche l'un mi fù gioia, e l'altro speme.

Co-

Costanza sepelita viua, che poi per le doglie del parto gridando fu tratta fuori, e partorì e morì da douero.

Giouommi il mio dolor, con cui non tacqui,
Ma d'esser tratta da lo auello ottenni.
Due volte vissi, & vna sola nacqui.
Per doglia vscij, per doglia in me rinuenni.
Posta due volte nel sepolchro giacqui.
Dopò la morte mia, madre diuenni,
Da me due alme vsciro a vn tempo; e il fato
Fè sepelir, chi non era ancho nato.

Cieco, & Zoppo.

Sù gli homeri d'un cieco, vn Zoppo ascende.
Così'l cieco camina, il Zoppo vede.
Il Zoppo presta l'occhio, il cieco il piede,
Ciascun quel, ch'ei nõ ha, da l'altro prende.
Ciascun l'ufficio ben prestato rende
L'un mira, e insegna, l'altro rege, e incede,
La fatica del premio a par procede, (spẽde.
Quel, che vn non ha riceue, e quel, che ha,
Fan duo corpi imperfetti, vn corpo intero.
Poiche vn co'l passo altrui, q[illegible]uo corre
Vede vn con l'occhio, altrui come Ceruero.
Ciascun soccorso vien, mentre soccorre.
Il Zoppo mostra, il cieco fà il sentero.
Così per seminar ciascun può corre.

Homero.

Homero.

A che tant'opra versi ò sciocco intorno
A ricercar qual patria in sorte ottiene
Il litigato honor del nascer mio?
(Hora Smirna hor' Athene,
Facendo hor' Argo mio terren natio.
Hor Pilo, hor Rhodo, hor Colofone, hor Chio)
E qual sia poi la patria, ou'hor soggiorno,
Se dal ciel venni, e al ciel faccio ritorno?

Il medesimo.

Prese in Ismirna le terrene some
Homero, e in Io lasciò la presa veste;
Sortir le due città notabil nome,
Di Mirra quella, e di Viola questa,
E ciò dispose il saggio Ciel, che come
Ogni gratia ad Homer nel canto presta,
Così anchor questo gran poeta vuole
Nato in Mirra morir tra le viole.

Soldato campato dal naufragio allo scudo.

Scudo non sò, se più nomarti Scudo
Debbo, ò tauola pur del mio sostegno.
Tu prima armato, e poi mi salui ignudo,
Si che da te, doppia salute ottegno.
Ne la battaglia a l'ombra tua mi chiudo,
Nel naufragio ti adopro come legno.
E col tuo aiuto l'arme, e l'onde in vno
Schiuo, e'l furor di Marte, e di Netuno.

Inna-

Innamoramento di pescatore.

Ama vil pescator ricca donzella,
Che spesso in riva al fiume si trastulla,
Doue spesso l'amante per vedella
Torna a pescar benche non prenda nulla;
Ma poiche al fin gli sguardi, la fauella
L'amor, le nozze ottien de la fanciulla;
Le reti, & gli hami hauẽdo a vn salce appe-
Dice, io non pesco più, che'l pesce è preso. (so,

Vacca di Mirone.

Questa Vacca è si ben dal vero espressa,
Che per lei più d'un Toro arde, e sospira;
Apre le ingorde cane, e a lei s'appressa
Tacito il lupo fier, mentre la mira.
Spesso il beccaio chiede'l prezzo, & essa
Si vdrebbe ancho mugiar quando si adira
Se quella man, che la formò di fora
Formato hauesse anchor le interiora.

Gioue.

Fere ciascun i folgori, e dal Dio
Amoroso ne và spesso ferito.
Nemico al padre, al figlio, padre, e zio,
A la stretta moglier, frate, e marito.
Duo figli Bacho, e Palla partorio:
Dal capo questa, quel dal ventre vscito.
Hebbe figliastro, e figlia senza madre
Questa si generò, quel senza padre.

Icaro

Icaro.

La terra in torre mi serrò, e mi tenne,
Sciolsemi il padre, giunse l'ali al lato.
Il foco struffe le incerate penne,
E mi lasciò di piume disarmato.
L'Aria percossa in van mal mi sostenne,
Ne l'acqua al fin prouai l'ultimo fato.
Onde i quattro elementi lega, e guerra
Contra me fecer, Foco, Aer, Acqua, e Terra.

Al medesimo.

Icaro (ò come gira il ciel) la cera,
Che strutta ti diè morte, hor colta, e vnita,
In se formando la tua imagin vera
Noua ti rende, e auuenturosa vita.
Il calor con cui l'acqua esce primera,
Che già ti nocque tanto, hora t'aita.
Frena hor del corpo, e del desio le piume,
Che non dij nome nouo al nostro fiume.

Fanciullo vcciso dal ghiaccio.

Mentre sù'l fiume in lìsciò smalto appreso
Scherza fanciullo scarco d'ogni cura,
Frange il costretto humor col proprio peso
Fin sopra il petto empieudo l'apertura.
E mentre il tragon l'acque, il capo impeso
Si recide à la falda acuta, e dura.
La madre il troua, l'arde, e dice. Questo
Generai à le fiamme, a l'onde il resto.

Ritratto di Gioue.

Mira Giunon la imagin del marito,
Nè sà, s'en terra, ò in ciel più si ritroue.
E Gioue anch'ei vedendosi scolpito;
Dice fia da quì in poi gemino Gioue.
Dal viuo essempio il simulacro è vscito.
Ma il mastro quando mai ne vide, ò doue?
Pur certo ò in terra a visti esser da lui,
Noi gimmo, ò in ciel venn'egli a veder nui.

Naue.

Fui pianta in alto, hor l'alto solco traue,
Porto vele, e sarte hor, già portai fronde.
Già fui d'augelli, hor son d'huomini graue
Già di rami, hor di remi orno le sponde.
Stetti arbor fisso, hor vò veloce naue.
Già fui de venti, hor son gioco de l'onde.
Già del cielo, hor del mar, l'acqua ho nemica.
Così fin non ha mai la mia fatica.

Archimede.

Nel ciel, donde, portò dianzi il modello
Torna l'vnico honor, de' geometri;
A contemplar, se è ben simile a quello,
Ch'ei lasciò in terra finto in chiari vetri,
Lieto il Ciel chiude il mastro di si bello
Lauoro, in cui par, che'l suo specchio impetri
Ma Gioue grida: Il ciel cingea la terra,
Hor terra angusta il ciel circonda e serra.

Io.

Bella d'Inaco figlia,
Che ti fa Gioue al fin poi, che ti piglia?
(Che la grã nebbia, ond'egli il mõdo, e'l cielo
Velò, ti pose, contra ogni occhio velo?)
La castità mi toglie, e poi la forma,
E due volte in giuuenca mi trasforma.

La medesima.

Mi ha presente, e mi cerca il genitore.
Non opro inchiostro, ò foglio, ò pena e scriuo:
Congiuran contra me l'Odio, e l'Amore:
Son Io due volte, entro à due forme viuo.
Da Pasife inuidiata, al mio Signore
Fauello in suon, che non intende huom viuo.
Ma tu Gioue, la forma, che prendesti
Per Europa, per me prender doueresti.

Ritratto di Marte, e di Venere.

Vulcan mira il ritratto aureo, che rende
Venere, e Marte, e vero il finto crede.
Con ira parte, e con la rete riede
La spiega, drizza, auuenta, & ambo prẽde.
Chiama li Dei di nouo, con cui scende
Venere, e Marte, e à pena a se da fede.
Nè san s'habbian legato ò sciolto il piede
Si mal il ver dal finto si comprende,
Si dolgono, ambo al fin, che ver non sia.
Dice, Gioue al figliuol, tu sei fallito
Da l'arte propria, ò pur da gelosia.
Hor non già, ma se fosse in ver seguito
(Rispose al Padre il figlio) quel, che pria
Senza dubbio i' credea, sarei schernito.

Bel

Bel colpo.

Mira discreto arcier sù l'altra riua
Del vicin fiume vn lepre, e l'arco tende;
In tanto vn pesce guizza, e al margo arriua
Doue à bagnarsi vn Rosignolo discende.
Lo stral, che sciolto, e dritto già veniua;
Giunge, e tutti egualmẽte a vn colpo offende
Gli infilza, e à vn tẽpo il corso, il nuoto, il vo-
Arresta al Lepre, al Pesce, al Rosignuolo. (lo

Fabritio.

Non l'oro posseder mia patria prezza,
Ma a chi possiede l'or mettere il freno.
Io vinto esser non soglio con ricchezza,
Pirro, e non soglio vincer con veleno.
Nessuna man, nessuna mente è auezza
Dar più di me, di me richieder meno,
Ho di fermo acciar cinta la mente:
Che non è il ferro in lei, nè l'or possente.

Romulo.

Non mi douea portar ventre profano;
Onde mi generò sacra Donzella
Produr non mi douea padre mondano;
Quinci scese dal ciel Marte per ella.
Non doueua nutrirmi latte humano,
Quinci vna Lupa diemmi la mamella.
La terra al fin coprir, questo mio velo
Non douea. Però fui locato in Cielo.

Xerse

Xerſe.

D'huomini, e di deſtrier, copro la terra,
Di polue il ciel di vele, e remi il mare.
Pongo in cathena la diuiſa terra,
E ſtringo i ceppi al tempeſtoſo mare.
I fiumi ſecco, i monti apro, la terra
In naue ſolco, a piè camino il mare.
Mando le ſelue in mar, l'iſole in terra,
Stringo il mõdo in mar breue, e'n poca terra.

Mirrha.

S'io taccio quel, che la mia mente agogna,
Dentro arderammi Amor col ſuo calore.
E s'io'l paleſo, ahi laſſa, la Vergogna,
Mi cocerà di fuor col ſuo roſſore.
Se trouo crudeltà, morir biſogna:
E ſe trouo pietate, ancho ſi more.
Che celar non potrem fatto ſi immondo.
Nel cor vedrallo il ciel, nel ventr'il mondo.

Edipo.

Sciolgo l'enigma, & vn maggior di quello
Faccio, che a pena interpretar ſi puote,
Che a chi mi diè la vita, io dò la morte,
Di mia madre ſon io figlio, e conſorte.
De l'auo mio ſon genero, e nipote.
E ſon de figli mei padre, e fratello.
Con doppio nodo altrui mi rendo vnito,
E ad vna ſteſſa tolgo, e dò marito.
Men di quel, c'huopo m'è conoſco il padre,
E più conoſco del douer mia madre.

Daſne.

Dafne.

Di Dafne ogni bel membro già mutato
Stringendo il biondo Apollo,
La testa, i piedi, il lato,
Le braccia, il petto, il collo,
Del lauro cinta da la forza noua,
Disse. E queste godere anchor mi gioua.
Poi le amare sue cocole cogliendo
E fra i denti premendo,
L'amarezza, gridò, contra me serba
Quest'empia anchor de la sua mẽte acerba.

Fanciullo bello, & animoso.

Natura in forse al tuo nascer pendea,
Se femina, ò pur maschio ti facea.
Al fin si risols'ella
Di farti, e a farti cominciò donzella.
Ma fatto c'hebbe il viso,
Le man, le chiome, la fauella, e'l riso.
Cangiò il parer primero,
Seguendo de le femine lo stile,
E di formarti maschio entrò in pensero,
E così al vago volto feminile,
Inestò sesso, & animo virile.

Vene

Venere in morte di Adone.

Onde haurò fiamme, onde haurò faci ardenti
Con, che'l tuo rogo accēda, e intorno allumi,
Se ne le guancie tue, se ne tuoi lumi
Son tutti fochi, e tutti lumi spenti?
Per l'ossa tue condir, ne monumenti,
Ond'haurò gemme, auorij, odor, profumi,
Se'l tutto se'n portar, quai nebbie, ò fumi
Col tuo colore, e col tuo fiato i venti?
Onde fior colgerò per adornarti,
Se tutti nel tuo viso, e nel tuo seno
Miete colei, che dal rio morso ha nome?
In tanta inopia sol non mi vien meno,
Per lauarti, acqua, e vel per asciugarti,
Mercè quest'occhi mei, queste mie chiome.

Del Medesimo.

Non ti bastaua ardito cacciatore,
Con cotesti occhi tuoi le Dee ferire,
Senza animali indomiti seguire,
Che a te portasson morte, a me dolore?
Chi dirà più, che alcuna dea non more?
Io pur mi sento, e veggio in te morire.
Dente audace, e crudel, che osasti aprire
Al mio sostegno il fianco, & a me il core.
Per sangue nacqui, & per sangue morrei,
Se mortal fossi & ò non fossi Dea,
Che per te il Ciel nel centro cangerei.
Così su'l morto Adon, Vener piangea
Tanto spargendo humor da gli occhi bei,
Quanto dal lato sangue esso spargea.

Naue

Naue arsa.

Questa misera Naue
Del mar più volte pauentò l'orgoglio.
Pur nè spietato scoglio,
Nè stelle inique, e graue
Le fu d'Arturo, ò d'Orione auuersa,
Nè dal vento restò nel mar sommersa.
Ma lontana da l'onde, ma nel seno
Del suo natal terreno.
O varia sorte come ruoti) in loco
De l'acque, che temea l'abbruccia il foco
E parte di quell'acque, ond'hebbe pria
Tanto spauento, indarno hora desia.

Hippomene.

Empia oue fugi? hai forse a paro vn'Orso?
Ben dietro a la mia morte i passi io sprono.
Non t'ammirar, se tu m'auanzi al corso,
Che tu se' sciolta, & io legato sono.
Tu posto mi hai con tue bellezze il morso,
A te cercherò porlo con vn dono.
Tu mi vincesti, io a vincerti lauoro,
Tu con gli strali, & io co i pomi d'oro.

Aquila.

Chi porti ò gran Reina de li augelli
Su'l dorso? Io porto il gran Dio de gli Dei,
Doue? A rapire il fior di quanti belli
Vede la nostra età ne boschi Idei.
Perche vuol te, doue'l garzone in selli?
Perche a quel sol non perdon gli occhi mei,
Perche folgor non porta il tuo signore? (core.
Hebbe già in man gli strali, hor gli ha nel

Bacco.

Due volte al mondo vſcij, ne nacqui mai:
Mi partorì ſenza dolor mio padre.
Dal padre vſcij due volte, vna v'ētrai. (dre
Giũto a duo vētri hebbi vna, e vn'altra ma
Molti anni viſſi; e anchor non inuecchiai.
Vinſi validi Rè con molli ſquadre.
E'l padre mio ne l'alto ſuo domino
Nume non hà, che ſia, com'io diuino.

Ritratto di Giunone.

Se ſtata foſſi tal, vincer poteui
Venere in Ida anchor con ogni velo.
E con tal faccia meglio riteneui,
Che con gli ſdegni tuoi Gioue nel cielo.
Nè del fecondo fior biſogno haueui,
Che Flora colſe dal felice ſtelo.
E s'hor del tuo fratel non foſſi moglie,
A ſpoſarti vniria tutte ſue voglie.

Meleagro.

Veggio reſtar cacciato il cacciatore,
La fiera, e me giunti a vn medeſmo loco.
Contra me ſon giurati Altea, & Amore.
Amor m'ha poſto. Altea vuol pormi in foco.
Tu giouane gentil, godi l'honore,
Che ne riporti, e non ti paia poco,
Non vn, ma duo feriſti, & li died'io
Col teſchio de la fiera ancho il cor mio.

Morti

Morti diuerse.

Cacciator segue aspro Cinghiale, e giunto
Che l'ha, nel petto con lo spiedo il fiede,
E vn serpe intanto con lo incauto piede
Preme, che a l'huom si volge, e il morde a vn
Vn ferito, vn calcato, vn resta punto, (punto.
Vn freme, vn fischia, vn piãge, e aiuto chiede
Ciascun sua morte, & sua vendetta vede.
Vendicato è ciascun pria che defunto.
Vn la fugga, vn il sonno, vn lascia il corso,
Duolsi il Cinghial, l'huõ, l'Hidro a l'herba in
Vn del petto, vn del piede, vn del dorso, (seno,
Pere il Cinghial, mor l'angue, l'huom vien me-
Vn di ferita, vn di peso, vn di morso, (no,
Vn di ferro, vn di piede, vn di veleno.

Diuerse sorti d'un solo.

A vna grauida madre intender piacque
Il sesso ver de la concetta prole.
Maschio disse Giunon, femina il Sole,
Gioue vn, & altro, Hermafrodito ei nacque.
Volle intẽder la morte; Vn d'arme, vn d'acque,
Et vn di laccio, disse. E non fur sole
Fur d'un di quei mendaci le parole, (que.
Ch'egli, e d'acqua, e di laccio, e d'arma giac-
Da vn arbor cadde, e vn pie restouui preso,
Col sen sù la caduta spada diede,
E nel soggetto rio la testa corca.
Così col capo, col petto, e col piede
Restò sommerso, ferito, & impeso,
Così morio di fiume, ferro, e forca.

Morti di quattro diuerſe.

Quando caduto in foco vn figlio intende,
Laſcia l'altro nel bagno, e al primo corre
Vna madre nè in tempo ella ſoccorre
L'uno, nè l'altro, e'n terra il duol la ſtende.
Cadendo il capo à vn ſaſſo ella ſi fende.
A l'hor il padre, che la vita abhorre,
S'impende, e a tempo alcun nol può diſciorre.
Vn'arde, vn ſi ſommerge, vn cade, vn pende.
Tutta ad vn tempo la famiglia more,
E ſerba nel morir diuerſo modo,
Nè puo capir tanta ruina vn loco.
Sono a i figli, a la madre, e al genitore
Morte la fiamma, l'onda, il ſaſſo, il nodo,
Tomba la terra, l'acqua, l'aria, il foco.

Fatiche di Hercole.

Colui, che vinſe il Cleoneo Leone,
Con ferro, e foco, il gran ſerpe Lerneo,
L'ira domò del moſtro Erimanteo,
Spogliò del nobil cinto l'Amazone;
Atterò il tripartito Gerione,
Reſe mondo, e gentil l'albergo Augeo,
Vinſe Neſſo, Acheloo, Caco, & Antheo,
E in culla l'uno, e l'altro empio dragone:
Preſe la cerua per le corna d'oro,
A' Stinfalidi augei la fuga diede,
E L'Heſperidi pome adduſſe ſeco,
Cerber vinſe, e i corſier di Diomede,
Reſſe'l Ciel, chiuſe'l Mondo, vcciſe il Toro,
Fù vinto da vn fanciullo ignudo, e cieco.

Nelle nozze dell'Eccell. Signor Francesco . . . .

L'antica lite rinouar tra loro
Le tre dee, cui per acquetarle elesse
Voi per giudice Gioue, in cui lor desse
Più giusto tribunal, più saggio foro.
Onde ciascun offrirui il suo thesoro
Volle pria, non colmarui di promesse.
Quinci la regia diua vi concesse,
Altezza, nobiltade, argento, & oro.
Tutto'l suo senno accollo indi vi cede,
E tutto'l suo valor la dea pudica,
Per voi, signor, per ogni vostro herede.
Con possesso legittimo l'amica
Di Marte al fine vn'Helena vi diede,
Ma più bella, e più casta de l'antica.

Al Sig. Antonio Beffa Historico.

O in terra parimente, e nel Ciel chiaro.
In terra, ou'à lodarti ogn'un si moue;
Nel ciel poi che nel ciel ti chiama Gioue,
Bramoso d'ascoltar Cigno si raro.
O a viui parimente, e a morti caro.
A viui, a cui è chiar, che non si troue,
Stil, che lor tanto piaccia, & tanto gioue,
Quanto il tuo, cui null'altro poggia a paro.
A morti, che tu trahi di Stige fora
Con quella, che di lor lasci memoria,
Che le lor morti auuiua, e i nomi impenna.
Godi, poi che saran contrarij ogn'hora.
Il canto de la Morte, e la tua historia,
Il remo di Caronte, e la tua penna.

Perche la ſua Donna ſtudiaua in Aſtrologia.

Mentre tu, la cui viſta io bramo ogn'hora
Data a lo ſtudio de la sfera, e ardente
D'imparare i viaggi de le ſtelle
Drizzi la notte al Ciel le luci belle:
Deh perche non diuento io cielo all'hora?
Perche ſi ſpeſſo in me tu gl'occhi giri,
E perch'io con molti occhi al'hor ti miri?

In lode del Tintoretto, Pittore celeberimo.

Si proprie ſon le imagini, che fai,
Che da Natura ſembrano formate,
Non per via d'arte finte.
Si belle, e intere ſon le figlie, c'hai,
Che non naturalmente generate,
Ma da vn dotto pennel paion dipinte;
Pero poi che ſi ben produci, e fingi,
Sanza mai ripoſar genera, e pingi.

Nella Natiuità di Carlo V.

Ond'è che del gran Carlo il dì Natale
Di neui horrido vien ſi larghe, e ſpeſſe?
E, perche ogn'un conoſca, e ogn'un confeſſe
Che ſi candido giorno, è ſenza eguale.
E il Sol perche ſepolto
Tien ne le nubi il volto,
O laſcia il noſtro, e adorna altro paeſe?
Perche di quel, che reſe
Col lieto naſcer ſuo tal dì giocondo,
Baſta la luce a illuminar il Mondo.

Amata che tira Seta.

Non ti doglia lo ſtar nel caldo loco,
Mentre la ſeta in bella forma ſpieghi,
Iſabella gentil, poiche rileghi
I tuoi prigioni in più tenace foco
Nè queſto ſol, ma mentre al legno fioco
Le pretioſe fila in cerchio pieghi,
L'alma di lacci pretioſi leghi
Di chi ſi ferma a pur mirarti vn poco.
E come ignudi i ricchi vermi fai
Di ſpoglie, e vita in vn, coſi il domino
Di ſe leui, e la vita, a chi ti vede.
Si che ſe'l nome fa del viſo fede,
Non la fa già de l'opre, però c'hai
Nome di Abello, & opre di Caino.

Donna che ſuona & canta.

Mentre Madonna i dolci ſtami tende
De la caua teſtugine vocale,
Tende Amor lacci, e adeſca al ſuon mortale
Mio cor tra quelle fila, e poi ve'l prende
Mentre sù per le corde l'arco ſtende
Madonna, e ad ogni tratto vn nuouo ſtrale
Trahe di dolcezza, Amor con opra eguale
Spiega il ſuo arco anch'egli, e i petti fende
Le corde, e i cori in vn Madonna tocca,
L'orecchie e l'alme il caro ſuon percote
Che i ſaſſi moue, e il Sol corrente affrena.
S'ella marita al ſuon poi dolci note,
Fiamme ſi folte intorno ella ſi fiocca,
Che ſembra in mar di foco vna Sirena.

All'Illustrissimo Signor Luigi Giorgi Senator Venetiano.

Posso del nome mio ben gloriarmi
Giorgio degno di scettro, e di corona,
Del mar d'Hadria, e del monte d'Helicona
Pregio, e splendor de la toga, e de l'armi.
Anzi col nome mio posso allegrarmi,
Che affisso a te più dolcemente suona
Cui virtù noua il tuo indiuiduo dona,
Che viurà impresso in carte, in gemme, e in (marmi.
Teco dunque m'allegro, ò nome mio.
Poiche con le tue notte hoggi si noma
V'huom si grato a gli huomini, & a Dio,
Degno d'oro, e d'allor cinger la chioma,
Di cui fa versi Apollo, Historia Clio,
Huõ, che ha il seno d'Atene, e'l cor di Roma.

Risposta ad vn Ambasciator di Firenze.

Per gli honorati, e spatiosi campi
De' pregi di si illustre donna al corso
Spronate hormai lo stil, ne il tenga a morso
Più timore ò le mosse apponga inciampi.
Come habbiate gli spatij eccelsi, & ampi
Con ardir felicissimo trascorso,
(Non come quei, che presso Elide han corso)
Cingeranui ambo il ciel d'eterni lampi,
Sete ella, e voi per questo in questa etate,
Perche sian tromba vostra i merti suoi,
E voi de' merti suoi spirito fiate.
Quinci Hesperia inchinarui, e i gioghi Eoi
Scorgo, e le genti nate, e le non nate,
Voi a lei inuidiare, e lei a voi.

Alla S. Bartholomea Angnillara Ferrarese.

Perche i gioghi di Cinthо hoggi abbandona,
E i boschi, oue Atheon trasse empia stella
L'alta, la Illustre, amata mia sorella,
E a villa vil le sue bellezze dona?
Anzi vil non è più, ma la corona
Di chiaro honor con sua presenza hor'ella.
E non m'inganno già quest'è pur quella,
Che meco a vn parto partorì Latona.
O sette volte, e più loco felice,
Per cui la mia sorella s'allontana
Da ogni sua sacra stanza antica, e cara.
Cosi'l duce del giorno, vn giorno dice,
Mentre la guardia guarda, e per Diana
Toglie, e a ragion Bartholomea Anguillara.

Letto pien di fiori.

Rosa grata, e gentile
Nel letto che'ingemmaste, e dentro e fuori
Di variati fiori
Facendol quale vn prato a mezo Aprile,
Dou'io tener douea dolce soggiorno;
Per farlo in somma adorno;
E prestarmi vna notte gratiosa,
Mancaua a tanti fior sola vna rosa.

Al Signor Claudio Tolomei.

Stò fra spine dure cercando vna tenera rosa,
E co'l pianto mio bagno le foglie sue,
Rosa, cui oltraggio, nè ghiaccio, ò brine gelate,
Nè sole, nè venti, nè neue fece mai. (bre
Rosa, cui Maggio mai nõ spẽse, ne d'arsi Decẽ-
Quel suo color viuo, quella vaghezza vera.
Degna felice mano, che fior si tenero corre
(Quãdo sia tẽpo) dei dal suo materno ramo.

Stabilità dell'Auttore.

Io, che dal primo dì vaneggio, e vago,
La spoglia, e l'alma al precipitio porto,
Bramo legar nel fido, eterno porto,
Signor le vele erranti, e'l legno vago,
D'hauer amato il mar fallace, e vago
A i terreni occhi sol con pena porto.
Ma sel tuo braccio homai da te m'è porto
Spero al lido ritrarmi, ond'io son vago.
L'opre i detti, i pensier doglia mi danno
Ch'oprai, dissi, pensai, da cui m'è noto
Non venirmi altro che vergogna e danno,
E con note si salde entro al cor noto
D'abhorrir per lo innanzi quanto hor dãno,
Che non le turberà, Borea, ne Noto.

Accutezza, d'ingegno.

I Colmo di colpe, e di buon'opre scemo,
Di pazzia graue e di saper leggiero,
Incerto oue m'attende il colpo fero,
E quanto i' sia lontan dal passo estremo,
Ricorro a te di cui fatture semo.
E per gli errori mei quanto dispero,
Tanto, Signor, per la pietà tua spero;
Oso in te pio, quel, che in me empio temo.
Quel, che mi consegnasti almo talento
Chiusi steril sotterra, e'l viuo lume,
Che nel cor m'accendesti, io tenni spento.
Riguarda non al mio, ma al tuo costume:
Dammi ond'io versi il duol, che nel cor sento
[illegible] al cor, Theti a l'vno, e a l'altro lume.

Il medeſmo concetto.

2 *Ogni opra, ogni parola ogni penſero,*
Ch'io fei, diſſi, penſai dapoi ch'io premo
La tua terra, Signor, ſolo, e ſupremo,
Fu contra il nome tuo, contra il tuo impero.
Al peccar pronto, e del peccato altero
Fui, hor ne piango fuor, dentro ne gemo.
Del falſo, e rio ſeguij fin'hor l'eſtremo,
E perſeguitai ſempre il buono, e il vero.
Hor di tua gratia vn raggio ſcalde, e allume,
O Padre, a noi ſaluar mai ſempre intento,
L'atra mia notte, e le mie fredde brume.
Nè negar, nè ſcuſar, nè goder tento.
Lo mio fallire innanzi al tuo gran Nume,
Ma il confeſſo, il condanno, e me ne pento.

Seguita.

3 *Al mio danno veloce, al'vtil lento,*
Hebbi al ben la podagra, al mal le piume
Al deſio, che mi tien co'l ſuo bitume,
Contradico, contraſto, e poi conſento.
Tu, ſcoti l'alma mia, c'hor t'appreſento,
Laua il ſuo fango, e leua le ſue ſpume,
Ne conſentir, che l'opre tue conſume
Quella fiamma vorace, ond'io pauento.
Son più graue del Rhodope, e de l'Hemo,
Del mar men queto, e del carbon più nero:
Però fuor mi vergogno, e dentro i' tremo.
Ma tu purga le macchie, ou'io m'annero
Queta quella tempeſta, onde in me fremo.
Scarca il faſcio da me, cui ſotto i' pero.

Nel medesmo.

4 *L'Alma ribelle, e ingrata non presume*
Leuarsi onde cadeo dal pauimento,
Se vn tuo non l'assecura amico accento,
Anzi se del fauor tuo non la impiume.
Per te solo speranza, il cor rassume
Pien di duol, di rossor, di pentimento:
E vedo bẽ che è il mõdo aura, ombra, et vẽto
Foglia, fauilla, fior, fauola, e fiume.
Tu guida in porto il mio fral legno intero,
Che perduto il timon, la vela'l remo
E in ria notte, in vern'aspro, in mar sicuro
In te solo speranza, e fede hauemo,
Che tramontana, e sole, aura, nocchiero,
Là ne' trarrai, doue posar potremo.

A madonna Diana Clarignana, con vn Crucifisso.

Ecco il viuo, il vitale, vero specchio
Che nè puote, nè vuol, nè sà fraudarti,
Doue puoi, doue dei sempre specchiarti
Femina, ò maschio sij, fanciullo, ò vecchio,
Ben puoi con l'occhio, e ben puoi con l'orecchio,
Ma meglio assai col cor puoi qui mirarti,
Ben che le luci chiuda, e i' lumi apparti,
Benche'n te stesso sij, puoi dirmi specchio.
Quest'almo specchio, in cui specchiarsi ogni al-
Dee che macchia, che polue nõ disalba, (ma
Non pur mostra il diffetto, ma il corregge.
Le luci in questa luce, e alta ed alma
Figi la notte, e'l dì, la sera, e l'alba
E quinci prendi ogn'hor consiglio, e legge.

Aspet-

Aspettando la notte di Natale.

Colui che creò il tempo, e generato
Fù innanzi al tempo, hor sotto'l tempo nasce
Or quel, che stringe il mõdo, è stretto in fasce
Hoggi da vna sua figlia, vn figlio è nato.
La notte è in dì, il presepio è in ciel mutato
Chiede hor latte colui, che'l mondo pasce,
Il Sole a mezza notte, hor ne rinasce,
Il caldo a mezo verno hor n'è mandato.
Quel, che siede sù in Cielo, hor giace in terra,
Ne tiene onde coprir le membra ignude
Chi d'astri veste il ciel, d'herbe la terra.
Quel che in vn palmo l'vniuerso chiude,
Chiuso in picciol tugurio, e'n poca terra
A noi l'inferno serra e'l Cielo schiude.

Sopra il martirio di S. Steffano.

O pietre, pietre dure al terren velo,
Ma pietre pretiose a la lin'alma,
Fra voi mi fermo qual tronco di palma,
Tra voi m'inalzo qual d'hedera stelo
Pietre, ond'ogn'hor s'accende in me più zelo
Il corpo in tempestà, l'anima in calma
Ponte, ò pioggia dolce, ò grand'in'alma
Dardo, e chiaue, che m'apri il fiãco, e'l cielo.
Al paragon di queste pietre fassi
Proua de la mia lega, e del mio pondo,
Pietre di morte frutti anzi di vita.
Qual tra le pietre, il gran si frange, e trita,
Tal'hoggi mi mond'io tra questi i sassi,
Per girne al mio fattor purgato, e mondo.

Ad vn Crucifisso, nel Venerdì Santo.

Pelicano diuin, dà co'l tuo sangue
A i figli spenti, vita, Leon forte,
Desta co'l tuo chiamar l'alme da morte,
Rimanendo per lor rauco, & essangue.
Mostrane col tuo essempio, ò mistico angue,
Le spoglie atre por giù squallide, e morte,
Prendi, pia madre, il succo aspro, che apporte
Salute al figlio, ch'anchor latta, e langue.
Dà, Rè del Ciel, con la tua manna a noi
Il gusto d'ogni gioia, e d'ogni bene,
Ciba di te, pan viuo, i figli tuoi.
Sostien tu del falir nostro le pene
Vittima offerta, onde diciam, che a suoi
Vita dal nostro Dio più volte viene.

Seguita.

Signor, che per aprirne il Ciel superno,
D'hauere il lato aperto sopportasti;
Nè star dentro a l'auel chiuso sdegnasti,
Per poi rendere a noi chiuso l'inferno;
Che per noi essaltar, patisti scherno,
Che per noi tutti scior, te sol legasti,
Che per assoluer l'huom, te condannasti,
Che ti festi mortal, per farlo eterno.
Che per noi risanar, piaghe soffristi,
Che per noi suscitar, gisti a morire,
Che per noi arricchir, t'impoueristi;
Ricopri co'l tuo merto, il mio fallire;
Col sangue, e l'acqua, che dal lato offristi
Laua le macchie in me, spengi in te l'ire.

Alla S. Croce.

Viuo, vital, vittorioso legno,
Stendardo trionfal da i cieli eletto
A regger quel, da cui il mondo è retto,
E a sostener l'uniuersal sostegno.
Erario sol d'ogni celeste pegno,
Trofeo di Christo in mezo il mondo eretto;
Dolce del Cielo, e de la Terra oggetto,
Già direi soli, hor di Rè sommi segno;
Fortunata bilancia, in cui s'apprende
De l'humana natura il prezzo solo,
Tronco, da cui frutto celeste pende.
Di Maria il pianto, e'l sangue del figliuolo,
Son l'almo humor, che fertile ti rende,
E tu del ciel diuenti unico polo.

A' Principi Christiani per la guerra di Cipri.

Vnite, ò de l'Europa alti sostegni,
Gli animi, e l'armi a l'honorato acquisto
Del sepolcro santissimo di Christo,
Ne l'amor suo spengendo i vostri sdegni.
Vi chiama, scorge, aiuta il Rè de regni,
Ch'un'altra volta trionfar fu visto
Sotto quel Ciel, ne d'Austro, nè Calisto
Promette maggior premij, ò miglior pegni.
Mouete i piedi, ò Prencipi, e le mani
Per chi le mani affisse, e i pie tenendo
Al gran tronco per voi, vinse il fer' angue.
Moueteui per Christo, ò suoi Christiani,
Polue illustre, e sudor chiaro spargendo
Per chi sparse per voi lachrime, e sangue.

Alla B.V. Maria da Loreto.

O sola somma in terra, e in Ciel reina,
Poiche'l venir m'è tolto al tuo gran tempio,
Con queste rime il mio diffetto adempio,
Quà il corpo come può, là il cor t'inchina.
Deh stella, Luna, Sol, Madre diuina,
Mira, che tu sei pia, non ch'io son empio,
Dà a Dio lode, a me luce, a gli altri esempio
Perch'io là venga, oue'l pensier destina.
Tu l'alma e vera luce al mondo desti,
Dunque la notte mia per te si allume,
S'al Signor nostro piace, e a me conuiene.
Ma s'ei non n'ha seruigio, nè io bene,
Fa, che l'anima almen cieca non resti,
Ch'ella in Ciel miri almen l'eterno lume.

Alla B. V. Maria di Chioggia.

Donna, onde'l ben fu saluo, il mal distrutto;
Vergine in cui fu noue mesi il Sole,
Madre, e figliuola in vn de la tua prole,
Pianta, che'l fior non perdi, e porti il frutto;
Fulgida stella, onde fu il Sol produtto,
Via, scala, e porta a chi loco in Ciel vuole;
Alta maestra de le somme scole,
Egregia parte, oue si chiuse il tutto.
Prendi i duo cori, che d'offrirti ho eletto.
Con vn ti adoro ogn'hor, l'altro ti appendo,
L'un nel tuo tempio e l'altro nel mio petto.
D'argento l'vn l'altro di carne sendo,
Ambi gli offro. tu ad ambi da ricetto,
L'vn qui serbando, e l'altro al ciel trahendo.

A San-

A Santa Margherita.

Lucida perla, a i cui candori egregi
Formar sereno il Ciel, le stelle versa,
Perche da lui uscita, a lui conuersa
Accresca i suoi thesori, orni i suoi fregi.
Vnica gemma, che i tuoi sommi pregi
Nel foco affini, e fuor de l'acque emersa,
Spieghi tua purità candida, e tersa,
Piacciuta, al mastro eterno, al Rè de' Regi.
Donzella inuitta, che col pie calcasti
L'horribil drago, e'l ben, l'Amor, gli sdegni
Del mondo, fissa a Ciel, poco prezzasti:
Prega il Signor, che fa tuoi preghi degni,
Che'l don, che tu il tuo giorno m'impetrasti.
Da lui con preghi, far rato si degno

A Santa Catherina Martire.

O lampa accesa di si ardente zelo
Nel tuo sposo, che'l foco interno versi,
Di cui gli Angeli ornar siti diuersi,
Dando il corpo a l'Arabia, e l'alma al Cielo.
Onde per nessun suo nobile stelo
Felice la felice Arabia hauersi
Dee, felice la steril può tenersi,
Per accor sol nel grembo il tuo bel velo.
Accendi nel mio petto vn viuo foco
De la legge, di cui come guardasti.
Viua le voglie, hor guardi morta il loco.
Casta di Costo figlia se giouasti
Mai pentito mortal, me che t'inuoco
Gioua appo quel, che in van mai nõ pregasti.

CAR-

CARMINA LATINA ALOYSII GROTI, Cæci Hadrienſis.

Ad Naturam de Petro Aduocato.

FAs venia dixiſſe tua natura ſit oro,
A Paulo facilè vinceris ingenio.
Ex quo diſcamus matura ſilentia, noſtra
Circundas linguæ mœnia bina vagæ
Nec tamen hæc proſunt quin multum quiſq; loquatur
Et tu fallaris ſæpius arte tua.
Ad Paulus cupiens Petrum ſub lite tacere.
Huic auro linguam vincit, & ille tacet.

Ad Franciſcum Poetam.

Carmina quæ fabricas oſtendis mille poetis.
Vtque putent oras, ſi qua putanda putant
Sed vis te doceam, quis erit corrector amicus?
Vulcanus pulchrè corriget iſtud opus.

De Illuſtriſſima Alexandra Volta.

Quiſquis Alexandrã Voltã nouitve, videtve
Iurat quicquid agit ritè referre Deos.
Si ſedet, eſſe Iouem pro maieſtate ſedentem.
Si it, lentis aſtrum paſſibus ire putes.
Si ſtat, ſtare elicem ſublimi vertice credas
Si loquitur, dicat Pallada quiſque loqui.
Si canit, auditor dicat: canit almus Apollo.
Aſpicit, aſpiciens creditur eſſe Venus.
Si prodit, prodire noua cum lampade Solem.
Si flet, Melpomenem carmina flere putes.

Si

Si ridet, Floram iures ridere benignam.
Si currit, venans, vera Diana patet.
Si spargit flauos aure, soliue capillos,
Se Cereris iurat, quisque videre comas. (est
Si sedet, it, vel stat, loquitur, canit; aspicit ergo
Iupiter, astrum, elice, Pallas, Apollo, Venus
Prodit, flet, ridet, currit, spargitve capillos,
Est Sol, Melpomene, Flora, Diana, Ceres.

De eadem.

Orbis Alexandram voluit producere Voltam,
Vt superi posset vincere Regna Iouis.
Ex gemmis fecit dentes, quas ostrea reddunt,
Ex auroq; comas quod veheit vnda Tagi.
Exq; rosis pœsti formauit labra rubentis
Et lacte ex siculo tunc coeunte manus,
Ex nitido frontem formauit Sole nitentem
E Tirijs tinxit purpura vecta genas.
Linguam ex hyblæo formauit melle decoram,
Formauitq; pedes, quod legit indus ebur. (go
Gẽma, aurũ, rosa, lac, sol, purpura, mel ebur er-
Deus, coma, labra, manus, frons, gena lingua,
(pedes.

De eadem.

Cœlestem Natura parans producere Voltam,
Hac volumus, dixit, pulchrius esse nihil.
Omnibus iccirco iussit regionibus orbis
Mitteret vt fructus sedula quaque suos.
Mandatum indixit, mandato paruit orbis
Sic flumen, mons, vrbs, insula dona dedit.
Coralium pelagi miserunt littora rubri,
Donũ hebeni Aethiopũ terra perusta tulit:
India misit ebur, Paradisus mala, nitorem
Phœbeum Ganges, gens Rhodopea niues.

Terra Britãnorũ argẽtum, Tagus obtulit aurũ
Margaritarum mune ramisit Arabs.
Candida saxa Paros, Thebe, lac, mel dedit Hybla,
Electas pastum tradidit inde rosas.
Hos fructus corpus Natura coegit in vnum
Corpus Alexandræ composuitque nouum.
Labra supercilijũ, manus, vbera, lumina, pectus,
Pes, coma, dẽs, ceruix, brachia, lingua, genæ.

De eadem.

Terra, quòd est istud numẽ, cui reddit honores,
Et cui tot laudes cantat vterque polus?
Quo cælum vincis, quo te sublimis in astra
Tollis, quod fulgens inuidet aula Iouis?
Fortè vna est charitum? nõ est quia mẽbra pudica
Aspicere, excepto coniuge, nemo potest.
Fortè est cirene? non est. quia non colit amnes.
Nais? nec Nais. non vada fontis alunt.
Est Citherea? nec ista quidẽ. nam sanctius ipsa
Penelope seruat candida iura tori.
Est Aurora? nec est. nã terque quaterque perire
Mallet, coniugij, quam temerare fidem.
Est ne Diana? nec est quia nõ colit antra, sed vrbes
Est Sol? nec Sol, nã nocte, dieque micat.
Est ne istud numen vaga Cynthia? nõ quia semper
Fulget, nec vultum scit variare suum.
Est Flora? haud Flora est nã tẽpore quolibet anni,
Et fert, & flores fundit vbique nouos.
Alcides? non est. tegitur, nec pelle Leonis,
Nec lateri pharetrã, nec gerit arma manu.
(Si percuntari licet) est Tritonia? non est.
Nam Venus (& phrigio indice) victa foret.
Fortè est Tantalides? non est, quia Iupiter altus
Hospitium illius dat super astra patri.

Forte

Forte est Gordiades? non est. nec dixeris vltrà
Non aures crassæ sunt, nec auara manus.
Forte est Titanus? nō est quia carmina condens
Mellifluis odio vocibus esse nequit.
Est Danae? non est. opus est nec claudere turri
Ipse nec immisso falleret imbre pater
Est ver? nec ver nāque est longissima vita,
Nec forma virilem frigida lædet hyems.
Forte est Parthenope? non est. quia fallere nescit
Calliope? non est huic quia nulla soror,
Est ris? non est, pellit, non aduocat hymbres.
Mercurius? est. Tartara adire nequit.
Est cibale? non est, non rapiunt plaustra Leones
Est ne iuuēta; nec est. nam sine amore placet.
Est cynosura? nec est. quia vertice fulget vtroq;
Est Zephirus? non est. vndique flamen agit.
Est crudelis amor? non est. quia lædere nescit
Pectora cultoris, nec cruciare sui.
Ergo quid est? Diua est cunctarum prima Dea
Nomine Alexādra est. voltaq; coniugio, (rū
Omnibus ex istis nuper tibi forte relatis.
Numinibus magnis hac Dea facta fuit.
Donum quisque dedit sibi quòd formosius esset,
Ex quibus hanc facit Iupiter ipse Deam.
Nam Charites corpus, Cyrene crura dederunt.
Cum genibus suras Naiades, atque pedes,
Os Cytherea, Genas, Aurora, Diana lacertos,
Sol faciem, nasum Cinthia, flora manus.
Alcides mala Hesperidum, Tritonia pectus.
Tantalides humeros, Gordiadesque comas,
Titanus dentes, Danae gremium, risum ver,
Parthenope cantum, Calliopea sonum.
Curua supercilia dedit Iris, nuncius ales

Lin-

Linguã, aluũ, Cybale, pulchra iuncta decus.
Intuitum Cynosura, oris Zephirus dedit aurã,
Lumina cessit Amor, cæcus & inde fuit.

Ad Illustrissimam Lucretiam Gonzagam Echo.

O lux ætatis nostræ Lucretia sola:
O decus ò stirpis lucida gemma tuæ.
De te sapè loquor, cum vocis imagine quæro
Sic ego, si semper Nimpha rogata refert.
Ambigo Gonzaga Lucretia gloria prolis
An gerat arma, armis, vel sine semper eat.
Arma habet ò Echo si cor respiret anhelum
Quod longo fletus flumine tabet? habet.
Arma Dei cuius tonitus clamoris. Amoris.
Quis dedit ò auræ reddite clamor. Amor.
Quid gestat lumẽ parcũ? arcũ. fulgida portat
Quid facies? acies. belli perita? ita.
Quid ve comis gestat Lucretia? retia. vultus
Insignes? signe, sic spoliatur Amor.

Pyramum ad Tisbem.

Vir tuus esset placet. nõ me mouet ira, odiũ, gẽs
Indomitis patribus, vel graue pertimeo?

De vario mulierum ingenio.

Supplicibus pia sit precibus, non carmina, tẽnit
Fœmina quod signis nunc scio perspicuis.
Mens bona, non mala, sic mitis non aspera, fidos
Viuere vult seruos, non nece discrutiat.
Iudicium graue, non stolidum, nã pectore verba
Prouida mens librat, non citò præcipitat.
Ingenuos amat hæc animos, non vilia curat.
Iurgia sunt odio, non sua persequitur.

De

De Christianis, qui in bello turcico perierunt.

Qu ugl t cecid r
I isti alijs elo ere eorum
H p r c cecin d.

Carmina concelebrantia Cornelliam Carbonensiam.

Cunctis chara charis cunctis carissima cura,
Clarificum cilium, castificansque calor.
Crine coherenti Cornelia corda coarctans.
Conspectu capiens, contuolisque cremans
Commemorans charũ comitẽ Cornelia cęlebs,
Clausaq; collachrimans, cõiugiũque, cauẽs.
Cuius comburens cor Carbonesia castè
Cordaque carbonum conficiens cumulum.
Collis castalij cultrix, constansq; columna,
Confulgens claror, cui Cynosura cadit.
Candidior cygnis, cultis cantanda Camœnis
Concordi Cherubin concelebranda choro.
Cuius cœlestem conspectum climata, cosmos,
Cęrula cum cęlis, cęlicolisque colunt.
Cuius contuitu caderent, choleraque carerent
Crudelis Cyclops, cerbereusque canis.
Cuius cęlamen certatim chalcosmaragdis,
Cęlant cui cudunt carmina cęlicola.
Cuius clarorem cęci cernuntque, coluntque.
Cuius concentum culmina celsa creant.
Cygnea, cui cantis connatiuique colores,
Comeque colloquium, consiliumque catus.
Cui calamus, cultus, cęlestia carmina, cantus
Comptus, cor celsum, cecropiumque caput.
Cuius carminibus cũ catera carmina confert,
Catera creduntur carmina crusma cauum.

Cui canum cerebrum crocei cinxere capilli,
Cuius cor castum corpora casta colit.
Cui circus clarans, cui carbas caspia calpa
Colla coinclinant cornua, corde calant.
Cui Clio, comitesq; canunt, conduntq; corollas,
Cui cingit crete clara corona caput.
Cynthia cui cedit candore, colore colostrum,
Cessit chryseas, cui Cytherea comas.
Carmentis cui, cui celebris Cornelia cedit,
Candida cesserunt corpora, cui Charites.
Cui curuam cornum, cessitq; Cupido cathenis,
Cuiusuis cordis cara cathena cibus
Conceptu Cybelle cedit, cantuq; Corinna,
Cognita Caucaseo cardine cum calido.
Claraque Cassiope, cantataque cintia cedit.
Cui campi colles, cunctaque concipiunt.
Cui cedit currum, corretrix, castaque coniux,
Cuius Carthago condita corda ciet.
Cui celi clinant currum, clinantq; carinam,
Cum conspecteris cardine conspicuo.
Concupio carmen cultis committere chartis
Condignum, cuius condecore choro.
Collaudant cycni, cycnis commista cicada
Cantabit; cytharis cymbala consocijs?
Conticeo cautus somponere compta. quousque
Clarus comedat carmina cymipotens.
Codicum concedet, cupidus conflare canora
Conabor certè carmina culta cheli.

Ad eandem respondens.

Accepi, & gaudens alieno lumine legi
Quæ mihi misisti, carmina digna Liuo.
His mihi, non concha, diues, quas India mittit
Non ebur, aut aurum, gratius esse potest.

Tunc dixi. O mulier multis digniſſima ſeclis
Dignaque cui tellus publica templa dicet.
O ſoror, aut genitrix, aut vnica filia phebi
Quo vel maiorem iuro, vel eſſe parem.
O Muliebre decus, terrarum gloria cœli
Munus, & ętatis lumen, honorque tuę
Viue, mori nunquàm, ſed ſemper viuere digna
Si deſint anni, dent tibi fata meos.
Non ego te laudo, numero ve aſcribo Dearum
Te laudant dotes, diuificantque tuę.
Ten pudet iſtorum meritò, qui dantur honorũ?
Dantis an ingenij debilis atque rudis?
Ne pudeat laudum, pudeat laudantis, at ipſe
Quę licet illa facit, quę nequit illa cupit.
Poſſe cupit, non poſſe dolet, per numina iurat
Se voluiſſe ſatis, ſed potuiſſe nihil
Hoc tibi maiores debemus reddere laudes,
Quo meritam laudes te minus eſſe putas
Ima quidem meruit, qui credidit alta mereri
Quiſquis humi poſitum ſe putat, altus erit.
Quòd te laudarim, mihi deſine ſoluere grate
Nō mea, ſed tua te carmina ad aſtra ferunt
Nam me dum celebras, toto celebraris ab orbe,
Iã benè me immeritũ, quòd celebrare ſcias.
Dunque meum ingeniũ propè ſydera tollere ten
Oſtendis, tollis, fero ſuper aſtra tuum. (tas,
Nubibus exhauſtis, & aquãtib. ęquora prebẽt,
Prebet, & innumeris amnibus ęquor ęquas.
Sed tamẽ in pelagus rurſum cadit vnda refuſa,
Sic tibi quã mihi das laus cumulata redit.
Si mihi, ſi tibi ſit pariter mea gloria laudi,
Me ſerto in cœlum ſemper vtrunque feres.
Ne mirere meum carmen mirare ſed vide

Materiam carmen nobilitatis habet.
Est fax, est calcar meritorum summa tuorum.
Si mea scripta tenēt quod grauis, inde tenēt:
Confiteor, nostrum non est imitabile carmen.
Quis rude, quis rigidū sic imitetur opus.
Ipsa stupes cur, quidue stupes, ceu Gorgone visa
Quod tenebrę Soli lumina fere velint?
Et cor specto & specto carmina, spectoq. mētem
Corq. mihi, & pariter carmina, mēsq. placēt
Scripta placēt, & ni placeā, nec scripta Maro-
Carmina pelignī nec placitura putes. (nis
Non sunt (crede mihi) non sūt tua munera Bru
Aurum offert Brutus, tu pretiosa magis. (ti
Tu pretiosa tegis pretioso munera vase.
Nā pulchra in pulchro carmine corda latēt.
Si abs te laudari, vel te laudare mererer.
O me fęlicem, gloria quanta foret.
Sed neutrū mereor, quāuis cupiatur vtrumque,
Non vnus nobis, nec datur alter honos.
Non ego sū dignus, quē tu doctissima laudes,
Non ego sum dignus, qui tua dona canam.
Quas mihi vis laudes pro laudib. ergo referre?
Scis me egisse parum, me meruisse nihil
Quę dedimus tua sūt, quę das mihi sūt aliena
Tu tua sume tibi, non me a nolo mihi.
Non benè conueniens exēplum linq; Thimātis
Si dubitas cuinam linquere linque mihi.
Post centum pictos vultus quoque ping s apertos
Ac te tu semper vincere sola potes
Semper eris maior, semper te dignior ipsa
Preterita veniet doctior hora sequens
Non laudemur multi, tantum laudemur ab vna,
[illegible] ibi pro multis laus erit vna satis,

Vna

Vna mihi, ex qua sunt laudes super omnia gra-
Et tu musarum numen in orbe nouum (ta
Et tu nostrorum Tyrme, saphoque dierum
Dux, Dea, materies vatibus atque calor.
Non ego sum tanti, quem tu prece carmine, voto
Optes felsineas ad remeare fores.
Sed remeare volo, & (si verum dicere fas est)
Non tua me vtilitas, sed mea velle facit
e ero, qui sedeam cœlis, astemque Deabus
ATecum si mihi dent sydera posse loqui. (tus
Est me segnis amor, cui sum mala mille preca-
Detinet in laqueis, mensque pedesq. iacent.
Sed surgam, rumpamq. moras, vinclisq. solutis
Exibo & subitò mœnia docta petam.
Quando erit ignoro. sed erit, modo vita supersit
Currite veloces ad mea votà Dies.
Interea dum nos, distantia dira locorum
Aspectu prohibet, colloquioque frui;
Vtamur calamis, tu ne scripsisse graueris
Responsum referet litera queque suum.

Ad Excellentissimum Petrum Iustinianum Venetæ Historiæ scriptorem.

Munus magnorum Regum tua camina vin-
Et summę cędunt his orientis opes. (cunt.
Sed male conueniunt nobis si dignus honore
Tali essem, mea nox inuidiosa foret
Desine scriptorum clarissima desine scentrum
Laudibus egregis tollere ad astra tuis.
Niteris in cœlum nos tollere carmine culto,
Nos contra ignauum pondus ad ima premit.
Me frontis, mentisque simul lux alma reliquit
Et nobis lumen Phœbus vtrumque negat.

Dialogus inter Authorem, & Venerem post Cyprum à Turcis obsessam.

Orta sale, venerata solo, celoque recepta,
Fulgida formosi mater Amoris ades
Adsum responde, quæ pauca rogabo. Rogato
NonneCyprum genetrix diligis alma tuam?
Nonne hanc defendis. nonne es fidissima custos
Nonne colis paphiam, nobile sydus, humum?
Nonne Cyprum seruas? nõne hoc regis aurea re-
Diligo, defendo, sum colo, seruo, rego. (gnum
Es sine mẽte, aut aure cares, aut lumina desunt
Non mens, non aures, non mihi lumen abest.
Ergo cur pateris Iunonis damna ferocis
Quã rex Turcharum, gensq; prophan a colit
Iuno inuicta reis inimica tibique tuisque
Atque mali mali nunc quoque fortè memor.
Cur vastare Cyprum pergit, cur vincere turcis
Tu quid agis, cur non fers pia mater, opem?
Magna petis, dicenda tamen tunc ipsa iuuabo.
Quũ venetus nostrũ mittat in arma Ducẽ (bit
Tũc mare placabo, tũc Mars meus arma moue-
Mars, mors in Turcas, tunc fera bella geret.
Quis tuus est Dux; iã doceas. Dux est meus ille
Cuius cognomen nomina nostra refert.
Dux ergo à nostro cognomen nomine ducens
Victor erit, nos tunc, ferre paramus opem.

Ad Excellentem Ioannem Baptistam Minodoum Phisicum, & Poetam.

Non astra, aut Lunã, vel lumine vincere Solẽ,
(Vt memoras) sed me luce carere scio.
Aut lux humana, si reddi posset ab arte,
Te mihi te solum reddere posse scio.

Sed si non herbis illustria lumina reddes;
Nostrum illustre tuo carmine nomen erit.

Ad eundem.

Phębus erat summus vates, vatumq; magister,
Vatibus exemplum carmina cuius erant.
Filius, ac Phębi medicus Deus, & medicorum,
A gelidi extinctos, qui reuocabat humo.
Sic genitor, natusque sua supremus in arte.
Filius, & genitor dant, sed vtranque tibi.
Tu summus medicus pariter, summusque Poeta
Pharmaca săcta facis, carmina docta canis.

Angelica.

Mille ego cõtempsi armatos, nunc vnus inermis
Vicit, cum satis, qui mihi corda ferit.

Danae.

Ferrea non mihi mens, nec turris aenea prodest
Frangit marmoreos aurea gutta sinus.

Athalanta.

Aurea currentem reuocant me mala, domătur
Corpora ferro, aurum fortia corda domat.

Pomona.

Me vertit vertunus. Amor per verba subiuit,
Immutat mentes lingua diserta feras.

Quidam puellam ab igne liberans.

Hanc demens, seruo, quæ me sauissima perdit
Ignem, quo peream libero ab igne meum.
Ignibus eripio, quia te, me ponis in ignes,
Te traxi a flammis, vt mihi flamma fores.

Quidam, cui amasia pomum dono dederat.

Hoc malũ malo, quàm malũ, quod mala tanta
Produxi, malas, quo sibi Troia ferit.

Quæ

Quæ tulit hoc malum, ò malum sine fine beatã
Hoc malum medicat, nunc mala mille mihi.
Nauigat hoc malo, velut alto spes mea malo.
Non turben cursum sic mala fata meum.

Quidam, cui amasia pruna donauerat.

Pruna manu prona, pariter, prunasque dedisti,
Prunas bruna fouet pruna pruina iacit.
Pruna tulit prunus, prunas tua lumina fundi
Condimus has animo. condimus illa manu.

Epitaphium pueri, & puellæ.

Condidit vna domus venter, quos adidit vnus,
Fęmina sunt, & mas, frater hic, illa soror.
Nomine de stirpis, Guarneria dicta puella,
Laurentius puer est nomine dictus aui.
Illa obiens menses vix dum compleuerat octo,
Hic captus subita morte biennis erat.
Ieiuni vermes infantum corpora rodunt,
Rodit sed ferus corda paterna dolor.

Epitaphium quatuor puellarum vno tempore submersarum.

Quattuor hoc tumulo positę simul ecce puellæ
Aetate, interitu, virginitate pares,
Vna tegit tellus, velut vnica sustulit vnda.
Vna die rapuit, condidit vna dies,
Iunxit amor viuas: morituras nauis & amnis
Mors morientes, & mortua membra lapis.
Disce, puella, nec ętati, nec fidere formę.
Vna hora perdi forma iuuenta potest.
Bis binas, sed si non fles potes addere quintam
Quinta erit hic pietas, nam tumulata simul.

Elegia

Elegia in obitu Mariæ Caietanæ bello, ac litteris claræ.

Lesbia nunc obijt, Saffo, seu volsca Camilla
Vis, vel vtrumq; simul iungere? Pallas obit.
Vt Phębo, & Marti perijt gratissima virgo,
Et calamo, & gladio mente, manuq; potens.
Spicula, non specula, & telũ, non tela iuuabant.
Non acus, ast arcus dulce parabat onus.
Non colus, ac collis placuit domus alma sororũ,
Non auri, at lauri summa cupido fuit.
Non radium telae, radium, sed laudis amauit
Pectine non telam, ac docta ferire chelim.
Nõ linum, aut lanã, sed versus docta trahebat.
Texere non stamen, carmen, at apta fuit.
Se coluit calamo, non peniculo, aut calamistro,
Non mento, at menti laeta parare decus.
Non rubuit minio hostili, sed saepe cruore,
Est, & atramento candida facta nigro.
Inde sinistra libros, hinc dexterae tela tenebat.
Hinc hasta, inde stylus sortè mouebat opus.
Nõ acuunt thecam, at pharetrã gestare solebat
Non serto, at galea stringere leta comas.
Non crimen, at peditũ disponere cornua nouit,
Non gemmè, at tantum gloria grata fuit.
In parere, & partos poterat cantare triumphos,
Ipsa sibi Aeacides, ipsa, & Homerus erat.
Quid potit contecta armis, que vicit inermis.
Mars armis, arcu, & carmine, Phebus erat
Haec vicit Martem, vicisset sic quoque mortem
Visere, sed placuit, morte fauente, Polum.

Vox

Vox Christi de cruce populum consolantis.

Qui contemplaris, tristis mea vulnera, latus
Hinc abeas. Quoniã mors mea vita tua est.
Vt mundũ redimam captiuũ crimine, vendor,
Vt iam respiret terra soluta, ligor.
Vt vos emaculem vitijs ego sanguine fœdor,
Dulcia vt omnis homo gustet, amara bibo.
Vt patribus nud's donem velamina, nudor,
Vt populos ditem, prodeo pauper ego.
Vtq; coronẽ animas meritis, ego vepre coronor,
Vt diuos faciam vos, ego factus homo.
Damnor, vt absoluã damnatos crimine prisco,
Vtq; barebum claudã, viscera aperta gero.
Vulneror, vt sanem crudelia vulnera mundi,
Vt viuant omnes, ipse perire volo.
Mors, mortis morti mortem de morte, reuiue.
Mortua nam moriens, & moritura iuuo.
Saucius, esuriens sitiens, vinctus, spoliatus,
Sano, cibo, potum prabeo, soluo, tego.

De martirio sancti Stephani.

Dum Stephanũ lapidat, lapis est fera turba ri-
Estq; fide firma martir, & ipse lapis. (gore,
Sunt etiam lapides natura, & nomine saxa,
Christus connectens est, stabilisque lapis.
Ergo lapis lapidẽ lapide ob lapidem lapidauit,
Hic iacit, hic rogat, hic vulnerat, hic medicat.

Hymnus in festo diuorum Proculorum.

Vna, quos iunxit, Proculos corona
Vrbs, fides, latum, pietas, diesq;
Debuit sacra simul adis vnum
Iungere tectum.

Militat

Militat Christo prior, ac tyrannum,
(Qui fidem temptat domini sacratam
Vellere. truncat manus vna ciues)
Liberat omnes.
Amputat sæuo caput inimico,
Nec suum perdit tamen, at resumit.
Mox humo tradens capiti superno
Iungitur almo.
Est gregis Christi Proculus secundus
Pastor, & fures procul arcet atros,
Nec timet chari gregis hic amore
Ponere vitam.
Aether ascendit moriens ob illum
Morte, qui mortem domuit peremptam,
Claruit verbis meritis, & omni
Dote refulsis.
Purpura sacra gemini cruoris
Martyrum Christi decorata, festum
Ossibus sanctis celebrat quotannis
Felsina felix.
Sit patri splendor, genito potestas,
Spiritum Sanctum venerentur omnes.
Trinitas totum resonet per orbem
Laude perenni.

Carmina affixa in templo Beatæ Virginis Mariæ in monte apud Bononiam.

O summa, ò sola in cælo, terraque, marique
Regina, ò nati nata, parensque tui.
Nã qui te genuit, gignis, fers namq; ferentem,
Et nutritorem nutris alumna tuum.
Filia celsa patris, mater celsissima fili,
Et sanctum sancti spiritus hospitium.

Incer-

Incorrupta parens, virgo fęcunda, potestas
Sancta, salutaris porta, beatus ager.
Diuinum cuius numen, nomenq; sacratum
Styx pauet, exaltant ęthera, terra colit.
Cęlestis rosa, vitalem quę fundis odorem
Aethereis hortis, quę sine sente rubes,
Candide flos lili' cultis conuallibus horti,
Palmaq; perpetua virginitate virens.
Cuius sunt flexi nullo sub pondere rami.
Sub quibus a nobis vincitur hostis ater.
Lętitia nostrę mater, nostręque salutis.
Totius ò nostri fons, & origo boni.
Dulce decus, fulgor cęlestis, eburnea turris,
Vera pudicitia cum pietate domus.
Ara Dei, templum deitatis, fęderis arca.
Vitę arbor, pacis fons, cynosura Poli.
Quę mundi dominum portasti excelsa columna,
Omnis cui virtus hęret, et omnis honor.
Molle tabernaculum Christi, sacra regia solis.
Lampas, quę toto spargis in orbe iubar.
O stella ęternum, quę solem clara tulisti.
Stella maris, cęli ianua, gemma Dei.
O pars, quę totum clausisti, ò nobilis aula,
Vnde patris summi filius ima petit.
O pia virgo sedens erecto in vertice montis,
Struxit vbi templum Felsina docta tibi.
Hęc intexta nouis tibi floribus accipe serta,
Quos tulit ingenium, te tribuente, meum.
Accipe, quod vouit uotum, quę carmina reddit
Cęcus, cui genitrix Hadria magna fuit.
Hadria, quę pelago nomen dedit, alta sonanti.
Nunc conuectis obruta semper aquis.
Da cęco lucem; lucis pulcherrima mater,

Si

Si non est animæ lux nocitura suæ.
At si mortalis diuinam perdere lucem
Debet, in antiqua uiuere nocte cupit.
Dirige tu gressus, uitam, moresque reforma
Rore tuo ingenium, siccaque corda riga,
Et quum finis erit uitę, uelut unda fluentis
Tunc ades, atque animę sit tibi cura suę;

De beata Catherina Bononiensi.

Hic uenerare pia Catherinam mente Beata
Quisquis ades lingua, uertice, corde, genu.
Hæc quia despexit terras, nunc æthere uiuit.
Quemq; hic dilexit, nunc super astra uidet.
Et quoniam mentem macula protexit ab omni
Mens lenis in cœlos immaculata redit.
Quũq; impollutũ seruauerit hæc quoq; corpus,
Hic incorruptum nunc quoq; corpus habet.
Et uitam angelicam nostro quia duxit in orbe,
Nunc meret angelicis uiuere mixta choris.
Spreuit, uicit, ijt, fugit, suspexit, amauit,
Terrã, hostes, claustris, crimina, calsa, Deũ.

F I N I S.